



SIDERNO

Quando la solidarietà è fredda come il gelato

A PAGINA 19

GIOIA TAURO

Paga il banchetto di nozze con fondi pubblici, denunciato

A PAGINA 20

ELEZIONI Si è conclusa la lunga due giorni per la scelta dei componenti dell'organismo

Gli avvocati hanno il nuovo Cpo

Maria Elena Cozzupoli la più votata con 467 voti. Trionfa la lista di Giuliana Barberi

DOPO una notte "lunga ed estenuante" dedicata allo spoglio dei voti è finalmente venuta alla luce il nuovo Comitato Pari Opportunità del consiglio dell'ordine degli avvocati reggini.

Dei 15 nuovi membri ben 12 appartengono alla lista "Oltre i limiti e l'indifferenza" promossa da Giuliana Barberi (che ha ben amalgamato una squadra che ha perorato la propria causa voto dopo voto e che risulta tra gli

eletti con ben 391 voti) mentre gli altri tre Vito Crimi, Demetrio Ventura e Alessandra Nocera fanno parte dell'unica altra lista

con-

corrente "Liberamente"

La più votata in assoluto è stata Maria Elena Cozzupoli con 467 voti, a seguire appunto la Barberi (391), Demetrio Ventura (336), Lucio Dattola (301) Giuseppe Mazzetti (288), Anna Bellantoni (274), Antonio Morabito (272), Antonella De Carlo (267), Alessandra Nocera (246), Vito Crimi (236), Giuseppe Pizzi (229), Teresa Cioccone (228), Alessandra Zagarrella (225), Giuseppe Marino (219), Betty Spandò (196).

ca.tri.



Foto di gruppo per il nuovo Comitato pari opportunità degli avvocati reggini. Sotto lo spoglio



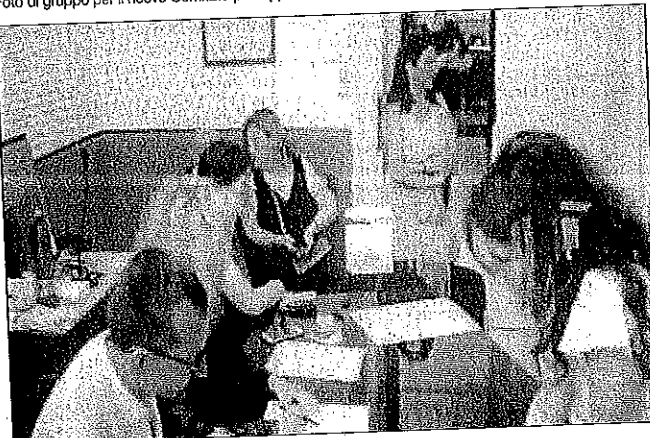
Lucio Dattola

Panuccio uomo dell'anno Calabria 2019

NEI giorni scorsi presso il Salone dei Lampadari di Palazzo San Giorgio, si è svolta la cerimonia di consegna del Premio "Donna dell'anno-Reggina Doc" e "Uomo dell'anno Calabria" e "Uomo dell'anno - Reggina Doc" 2019. Nel corso della manifestazione l'Accademia Culturale reggina Rjford of Reggium ha consegnato il premio "Uomo dell'anno - Reggina Doc" a Eduardo Lamberti Castronuovo ed il premio "Uomo dell'anno Calabria 2019" a Alberto Panuccio. Il Dirigente dell'Istituto Comprensivo "Carducci - V. da Feltre" Rina Pasqualina Mangano, ha ricevuto il premio "Donna dell'anno - Reggina DOC". La professoressa Mangano è stata premiata perché "si distingue in ogni attività, sia essa pedagogica, didattica e organizzativa nel settore scolastico".



Elena Maria Cozzupoli



METTIAMOCI IN SICUREZZA

Veicoli senza assicurazione: il Comune di Reggio aderisce alla campagna dell'Ania

SONO circa 3 milioni i veicoli circolanti in Italia senza assicurazione mentre quelle non revisionate sono almeno il 16%. Questa è l'allarmante fotografia presentata da ANIA, l'Associazione Nazionale fra le Imprese Assicuratrici. Per contrastare tutto ciò è stata lanciata la campagna "Met-tiamoci in Sicurezza", promossa da IPS - I Professionisti della Sicurezza, che dal 2016 è impegnata su questi temi con l'obiettivo di incoraggiare le buone pratiche, la legalità e la sicurezza stradale. La prima città ad aderire è stata Reggio Calabria, dove questa mattina, presso la Sala dei Lampadari, di Palazzo San Giorgio a

Piazza Italia è stato dato il via al progetto ed al lancio ufficiale sul territorio nazionale alla campagna nazionale per la sicurezza e la legalità "Met-tiamoci in Sicurezza". In particolare, la campagna renderà disponibili gratuitamente 10 kit di Street Control per 2 mesi, grazie alla partnership tecnologica con Viasat, alle Polizie Locali Municipali dei comuni che ne faranno richiesta. Si tratta di un sistema che, grazie a una telecamera ad alta sensibilità, è in grado di leggere fino a 100 targhe al secondo, elaborando le immagini rilevate e interrogando le banche dati per individuare i veicoli sprovvisti di assicurazione.



Polizia municipale

Cambio olio e filtri

pagamenti bollette e ricariche telefoniche

Rifornimento carburante

Impianto di Pasquale Mandalari
Via Roma
Reggio Calabria

MOSORROFA Demetrio Giordano (Pri) critica le nuove opere dell'amministrazione «Ben altre erano le nostre urgenze»

«Nessuno aveva richiesto l'ennesimo restyling della piazza ma acqua e strade sicure»

z«QUASI terminati i lavori per la piazza di Mosorrofa, opere non richieste dal territorio, non condivise con i residenti e solo a seguito di reiterate proteste, a lavori in corso, sono stati avviati incontri preceduti da doverose souse. Era necessario impedire ulteriori danni per una scelta cervellotica e non sempre ci siamo riusciti, altro che portare a una riappropriazione e restituzione di luoghi sicuri e spazi di socializzazione».



Demetrio Giordano

Lo dice forte e chiaro Demetrio Giordano, Partito Repubblicano Italiano e Segretario Sezione "R. Sardiello": «Che dire - aggiunge - di un Restyling complessivo ove non si riesce a spostare una fontanella per realizzare un necessario parcheggio riservato ai diversamente abili, malgrado sia stato richiesto con insistenza. Perché un ennesimo Restyling della piazza, altre erano le richieste e le urgenze per Mosorrofa: area per il cimitero, campo sportivo, messa in sicurezza della viabilità, controllo del territorio, uno spazio Sicuro per i più piccoli per esempio. Noi ci eravamo impegnati ad attrezzarlo a spese nostre se solo il Comune ci avesse indicato un'area di sua proprietà (cortile e aree limitrofe alla ex scuola elementare, aree oggetto di esproprio per la realizzazione del campo Sportivo, area ex campo sportivo da tempo

abbandonata all'incuria, ecc). Si è preferito dare priorità all'ennesima rimodulazione della piazza che ha portato ad un uso improprio di uno spazio diventato tutto, meno che un luogo sicuro, uno spazio di "socializzazione" ove i ragazzi giocano a pallone noncuranti di spigoli vivi delle fioriere».

«No - assicura Giordano - non è il posto giusto per tirare calci ad un pallone. Il problema è che non vi è un altro posto per giocare e qui manca anche la cartellonistica per indicare agli automobilisti che in questo paese i bambini sono costretti a giocare per strada. A Mosorrofa erano stati appaltati, dalla Amministrazione Scopelliti i lavori per la realizzazione del campo sportivo voluto in località Bufano dall'Amministrazione di Falcomatà "Tito", sospesi, abbandonati, dimenticati forse per un nuo-

vo progetto, di lavori non se ne parla».

«Gi annunciano - continua - c'è chi non perde mai il brutto vizio dell'annunciate, che è imminente l'avvio dei lavori della nuova condotta idrica che andrà a "risolvere" un annoso problema per il borgo collinare. La domanda sorge spontanea avrebbe detto Lubrano. È normale che ad un lavoro di somma urgenza si dia inizio dopo più di tre anni per problemi burocratici? Paolo Brunetti, consigliere comunale delegato dal sindaco al Servizio idrico, dice che «L'installazione della nuova condotta sarà un intervento risolutivo che doterà le abitazioni e gli esercizi commerciali di un maggiore flusso d'acqua visto l'approvvigionamento da un altro pozzo».

«E noi c - sostiene ancora - he credevamo che i pozzi fossero soluzioni temporanee e che la grande sete sarebbe stata risolta con l'acqua del Menta. È ormai assodato che per questa Amministrazione, i borghi collinari non saranno serviti dall'invaso nel parco dell'Aspromonte. La nostra idea è quella di creare una centrale di potabilizzazione a servizio di tutti i borghi collinari in posizione strategica con distribuzione per caduta in tempi brevi. È vergognoso, ad oggi, lasciare che molta acqua del Menta ruscelli verso gli affluenti del Calopinace».

LA RIFLESSIONE Manca il buon senso gestionale

«Lido comunale, ormai siamo arrivati alle comiche finali»

di IWANO NASSO *

Il Comune di Reggio Calabria, annuncia che verrà effettuato il restyling del "Lido Comunale" e che, la riqualificazione, renderà disponibile la struttura entro la metà del mese di luglio, mentre è intendimento di palazzo San Giorgio riaprire la storica struttura balneare, con l'avvio di un tavolo tecnico-politico che affronterà la ristrutturazione di tale storico spazio a mare cittadino. Mi chiedo se questa amministrazione vive a Oslo o in una città che si affaccia sul mare mediterraneo? si è resa conto che siamo a giugno inoltrato e il Lido avrebbe dovuto essere già aperto da almeno 15 giorni? Nei 365 giorni precedenti quali azioni sono state messe in campo per consentire la fruizione per tempo della struttura da parte dei reggini? Parrebbe, che dai sopralluoghi effettuati sia possibile porre in essere il recupero, complessivamente, di 150 cabine, nonché la possibilità di

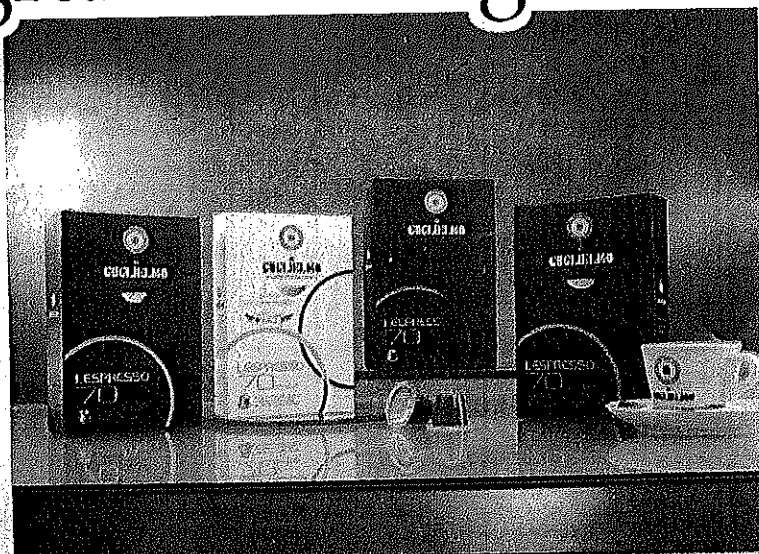
realizzarne di nuove in legno. Si procederà poi all'implementazione dei servizi in spiaggia e le cabine non utilizzabili saranno messe in sicurezza e coperte con dei pannelli, in attesa del completamento dei lavori, previsto per l'autunno. Il progetto esecutivo per il nuovo Lido sarà pronto entro il mese di settembre ed i lavori verranno effettuati in inverno. Il Restyling, sarà affidato a Castore e la riapertura sarà prevista entro la prima metà del mese di luglio. Assieme al restyling partirà, anche il bando per la gestione.

Sorgono, ulteriori, spontanee domande sul perché vi siano centinaia di cabine non utilizzabili e cosa sia stato fatto affinché ciò non avvenisse e, quanto al sistema concessorio, attualmente vigente, nonché all'articolato che lo governa, cosa si stia dando in concessione, quale sia il costo e, fondamentalmente, quali siano i compiti ed i doveri di concessionario e concedente, dal momento

che, quanto alla torre Nervi, esistono concessioni già avvenute ancor prima dell'effettuazione dei lavori. Per non parlare poi dell'assoluta assenza di notizie circa le procedure seguite per l'assegnazione della progettazione, della gestione e direzione lavori a progettisti esterni, ovvero se siano stati incaricati professionisti interni all'amministrazione stessa o ancora se si sia proceduto con appalti integrati od altro. Ciò che emerge è che l'attuale gestione Falcomatà continua a dimenticare quelle che sono le basilari e fondamentali linee di condotta indispensabili, l'osservanza delle quali, in termini non solo giuridici ma anche di buon senso, lasciano intravedere lacune incolmabili che a nulla porteranno, se non, ad altri ed altri ancora fallimenti. A cosa serve imbastire una tela se si ammazza prima il ragno? A cosa serve spegnere il fuoco, alimentando con acqua il fumo?

*Diligente
"Reggio Futura"

Una grande famiglia



Facebook: CaffèGuglielmoOfficialPage
Twitter: CaffèGuglielmo
Instagram: CaffèGuglielmo

GUGLIELMO
il caffè che fa centro
www.caffeguglielmo.it

Capsule compatibili con le macchine ad uso domestico Nespresso® in vendita negli Store Guglielmo e nei migliori negozi e supermercati.

*Il marchio e tutti i diritti di proprietà della Guglielmo are di azienda ad essa collegata



Per la tua pubblicità su questa testata



Uffici:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

REDAZIONE: Via San Francesco da Paola, 14/C
89100 Reggio Calabria
Tel. 0965.818768 - Fax 0965.817687

reggio@quotidianodelsud.it

VILLA SAN GIOVANNI Tiene ancora banco il "Sistema intermodale dello Stretto"

Autoporto, Idv bacchetta il Pd

Gli ex dipietristi ai Dem: «Prima lo avversano e poi ne sposano la causa»

di CONSOLATA MAESANO

VILLA SAN GIOVANNI - Italia dei Valori, tramite il referente cittadino Antonio Morabito e il Senatore Francesco Molinari, torna sul tema delle grandi opere. Gli ex dipietristi lodano e in contemporanea bacchettano il Partito Democratico villoese, che «dopo aver avversato per anni il cosiddetto "Sistema Multimodale dello Stretto", la cui prima opera già progettata è l'Autoporto, adesso ne sposa la causa, che è, da sempre, una battaglia di IDV». Ma di cosa si tratta, di preciso? Di «un'idea complessiva capace di generare occupazione, sviluppo e introiti almeno per 15 milioni di euro, destinati quanto meno a raddoppiarsi a regime e con un bassissimo impatto ambientale ed un miglioramento generale della qualità della vita». Italia dei Valori offre anche un breve excursus sulla vicenda, ricordando come «l'idea già definita nel 2014 è presentata ufficialmente alla presenza della Confindustria reggina, che espresse giudizi strepitosi schierandosi al fianco dell'iniziativa, di docenti come il Professore Antonino Viletta dell'Università Mediterranea che la ritenne un'idea dotata della serietà necessaria per rapportarsi con l'Europa e, infine, dell'allora Consigliere Regionale del PD, Giordano, che riferì come tale progetto diventava il primo progetto d'area e non riferito ad una sola città».

Morabito e Molinari: «Da sempre una nostra battaglia»



Francesco Molinari

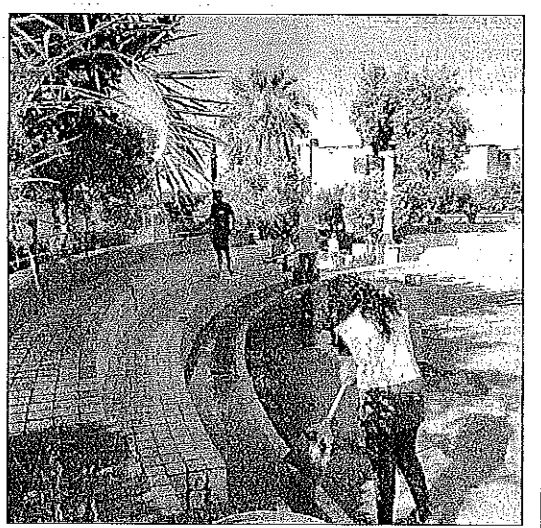
Segue l'appello al Pd, che «ora deve iniziare a riflettere anche su altri temi affinenti ai trasporti, perché a distanza di quasi 10 anni sta emergendo la comprensione di iniziative capaci di generare sviluppo e occupazione, come l'adesione all'Autorità Portuale di Gioia Tauro che all'epoca aveva registrato l'astensione di alcuni pezzi del PD. Astensione che in qualche modo ha agevolato l'assurda decisione del Ministro Toninelli di ammettere con la forza la città di Villa all'Autorità Portuale di Messina, incassando il ricorso della Regione Calabria e impedendo la possibilità di usufruire delle importanti opportunità offerte dalla ZES riconosciuta al Porto di Gioia Tauro e che oggi, con questa rinnovata intesa, potrebbe rappresentare un primo passo per rivendicare l'Autonomia di questa città ed il simbiotico pensiero con la Regione Calabria. I Dem locali sembrano avere compreso che con l'autoreferenzialità si corre il rischio di scimmiettare nazionalismi: la sinistra deve comprendere la necessità di agire tutti insieme, senza omologazioni e senza tentativi di imposi». Italia dei Valori lancia l'allarme: «mentre a sinistra ci si accapiglia su pregiudizi, c'è un mondo che agisce senza e contro le Comunità locali». Un esempio? «L'acquisizione del Piazzale ANAS. Sembra rappresentare un ingranaggio di un progetto di più ampia portata, che vede coinvolta anche la città di Reggio Calabria, destinata ad ospitare tutto il traffico pesante, mentre Villa dovrebbe continuare ad occuparsi di autoveicoli. Termine, quest'ultimo, che era parso un errore del redattore dell'atto e che, invece, si sposa perfettamente con la strategia imposta da chi, ritardando la realizzazione dell'Autoporto, dimostra ben altri tipi d'intesa».

BOVA MARINA La domenica ecologica
L'impegno dei volontari per una città più pulita

di ENZA CAVALLARO

BOVA MARINA - Tanti i volontari, sparsi in diversi punti della cittadina. La Giornata ecologica bovese che è andata in scena ieri mattina ha riscosso un significativo successo, coinvolgendo numerose realtà e cittadini e centrando il suo obiettivo: l'impegno per una Bova Marina più pulita. Il bilancio parziale è positivo. Con lo slogan "Insieme per una Bova Marina più bella e pulita" il raduno dei partecipanti era per le 8.00 in piazza Municipio, dove vi è stata la consegna dell'ecokit e la suddivisione in squadre e partenza. Alle ore 12.00 il rientro sempre

in piazza Municipio dove vi è stato un momento di condivisione. L'Amministrazione Comunale, guidata dall'on. Saverio Zavettieri, molto sensibile alle tematiche legate all'ambiente, ha deciso di avviare questo cammino, volto sia all'azione che alla sensibilizzazione della cittadinanza sul tema dell'inquinamento, drammaticamente esploso nel corso degli ultimi anni. Iniziative di questo genere si inseriscono in un più ampio contesto operativo, comprendente azioni di tutela ambientale, ed in linea con le direttive comunitarie, come il blocco della plastica usa e getta a partire dal 2020.



I volontari all'opera mentre puliscono

ROGHUDI I festeggiamenti proseguono oggi e domani

Pellegrinaggio al borgo in onore di Maria Santissima delle Grazie

di GIUSEPPE CILIONE

ROGHUDI - Si è rinnovato nella mattinata di ieri il tradizionale pellegrinaggio verso il borgo di Roghudi Vecchio per la celebrazione dei riti religiosi in onore di Maria Santissima delle Grazie. Tantissimi fedeli sono confluiti presso la piazza del Municipio di Roghudi alle prime luci dell'alba per attendere il pullman che li ha portati al borgo antico mentre alcune famiglie hanno raggiunto il posto con mezzi propri. Giunti nella piazza principale del borgo c'è stata una brevissima processione e subito dopo la celebrazione eucaristica presieduta dall'amministratore parrocchiale don Giovanni Zampaglione alla presenza di tanti pel-

legrini, del sindaco di Roghudi, Pierpaolo Zavettieri e di tutta l'amministrazione comunale del piccolo centro grecofono. Durante l'omelia il celebrante ha evidenziato che «seguire Cristo è un impegno che esige sacrificio». «Per seguire Cristo - ha rimarcato don Zampaglione - occorre dare una risposta responsabile e con l'aiuto della fede. Mi permetto di far riferimento a Papa Francesco, faccio mie queste sue parole che rivolgo a voi che siete presenti a questa celebrazione: "Gesù non vuole cristiani da copertina, ma testimoni". Impegniamoci a cercare la comunione e a puntare sempre al massimo in seno alla nostra comunità di Roghudi». Al termine della celebrazione eucaristica, i pellegrini hanno condi-

viso il pranzo accompagnati dalle musiche tipiche di organetto e tamburello. I festeggiamenti proseguiranno oggi e domani con momenti religiosi e civili a Roghudi Nuovo. In particolare, nella serata di domani, vi sarà il concerto di Angelo Famao ed a seguire uno spettacolo di giochi pirotecnici. Questa sera, invece, si potrà assistere al saggio di fine anno della compagnia di ballo Portoricano Papi. Nella giornata odierna, a margine della santa messa delle 17, processione per la vie del paese con la sacra effigie della Madonna delle Grazie accompagnati dalla Banda musicale "Città di Bova".



Don Giovanni Zampaglione

BAGNARA CALABRA Manifestazione della Società operaia di mutuo soccorso

"Gli Artisti a Bagnara e..." rassegna conclusa

di GIANMARCO IARIA

BAGNARA CALABRA - Si è conclusa la decima edizione della rassegna culturale "Gli Artisti a Bagnara e...", organizzata dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Bagnara Calabria in collaborazione con l'emittente radiofonica online Radio-BagnaraWeb. La compagnia cantante bagnarrese Mia Martini, a venticinque anni dalla sua tragica e prematura

scomparsa, è stata al centro dell'evento con il convegno a lei dedicato. Convegno che ha aperto la manifestazione, tenutasi sabato scorso presso la sede della Soms, in Via Cap. Antonio De Leo. I lavori dell'incontro sono stati aperti dai saluti istituzionali della presidente della Società Operaia bagnarrese, Mimma Garofolo. A seguire, gli interventi dello storico Natale Zappalà e del regista Nino Romeo, patron del Premio Mia Martini, che ad ottobre farà registrare la venticinquesima edizione. Un appuntamento ormai tradizionale nell'autunno della cittadina del basso Tirreno reggino, una rassegna musicale e canora che, come di consueto, porta in riva allo Stretto ar-

tisti emergenti e cantanti affermati del panorama nazionale ed internazionale della musica leggera. Moderato da Maria Carmela Tripodi, il dibattito si è concluso con la presentazione del libro "Il Sentiero Spiato dalla Luna" dell'autore Pietro Sergi. In seguito, si è proceduto all'apertura della mostra degli artisti che hanno esposto le proprie opere e creazioni artistiche nei locali della sede la sede; grande partecipazione di pubblico fino a fine serata, con la degustazione del panino con Gyros e della salsa Tzatziki. L'intrattenimento musicale durante il momento conviviale è stato curato dal cantautore Gianfranco Riccelli e dal porta e cantastorie Giovanni Favasuli.



I relatori del convegno su Mia Martini

Calabria

“Un Sud n
più prod
conviene

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

L'organismo guidato dal magistrato Cantone evidenzia la mancata rotazione del personale

L'Anticorruzione diffida la Regione

Accertate violazioni del Piano della trasparenza varato dalla Cittadella

Antonio Ricchio

CATANZARO

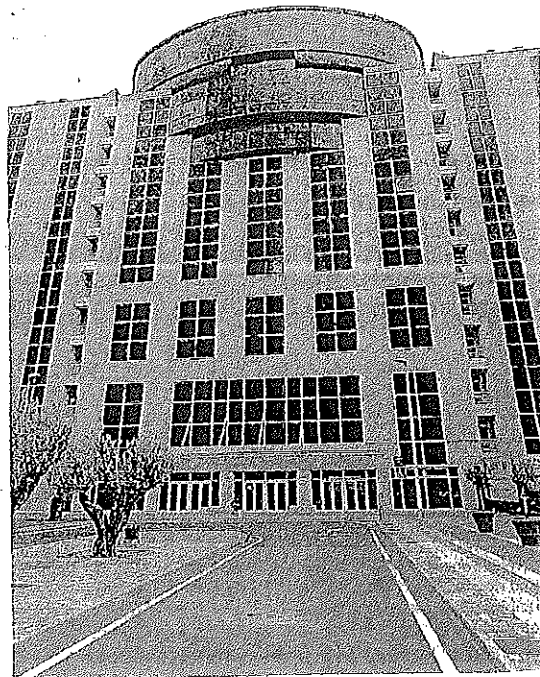
«Omessa attuazione della misura della rotazione ordinaria nell'anno 2018, per come programmata nel Piano per la trasparenza 2018-2020». È la motivazione alla base della diffida inviata dall'Autorità nazionale Anticorruzione alla Regione Calabria. Una decisione senza precedenti, quella adottata dall'organismo guidato dal magistrato Raffaele Cantone, che arriva dopo i ripetuti inviti ad adempiere caduti nel vuoto.

Nel provvedimento che apre la procedura nei confronti della Cittadella sono state inserite una serie di scadenze alle quali adesso la Regione dovrà rispondere nei tempi stabiliti. O meglio, dovrebbe. Già, perché alcune "raccomandazioni" ancora non sono state eseguite. Un esempio su tutti: entro il 30 giugno i dirigenti generali dei vari dipartimenti avrebbero dovuto comunicare l'elenco del personale, dirigenziale e non, soggetto a rotazione secondo la direttiva impartita dal responsabile dell'Anticorruzione della Regione. Ebbene, a oggi, la dirigente collocata dalla Giunta a capo dell'ufficio, Ersilia Amatruda, non ha ancora ricevuto gli elenchi completi. Il fischio, dietro l'angolo, è che senza risposte

concrete l'Anac possa disporre pesanti sanzioni amministrative nei confronti della Regione.

Frenata da ostacoli di vario genere, la rotazione del personale è rimasta solo una bandiera da sventolare in occasione di convegni pubblici e nulla più. La road map messa a punta da Roma, in ogni caso, prevede tempi stringenti. Entro il 30 settembre i responsabili dei dipartimenti devono preparare i decreti con cui si dispongono i trasferimenti di funzionari e dirigenti da un ufficio all'altro, mentre entro fine novembre tutto il processo di rotazione andrà chiuso e messo nero su bianco in un report da inviare all'Anticorruzione nazionale. Da quanto si apprende, i ritardi accumulati in queste ultime settimane sono la conseguenza di contrasti ai vertici della burocrazia calabrese come dimostra il fitto scambio epistolare sul tema tra i responsabili degli uffici coinvolti. Il rimpallo di responsabilità non cambia la sostanza perché la Regione, ad oggi, risulta sorda rispetto alle

Le scadenze indicate dalla Capitale sono state disattese. Ora il rischio concreto di pesanti sanzioni



Cittadella L'imponente edificio che a Catanzaro ospita gli uffici della Regione

richieste arrivate dalla Capitale.

La rotazione dovrebbe interessare dirigenti, funzionari e personale di front office (ovvero a diretto contatto con il pubblico) che hanno maturato un'anzianità di servizio di 5 anni nello stesso ufficio. Una misura pensata per limitare al massimo i rischi di incrostazioni e situazioni opache, soprattutto negli uffici più esposti al rischio di infiltrazioni. E tuttavia la misura si è rivelata un tabù. Il pericolo è stato segnalato anche dallo stesso presidente nazionale dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone, che nella relazione annuale (2018) al Parlamento ha ammonito sulle «resistenze all'adozione della misura». Una ritrosia con cui le responsabili dell'ufficio trasparenza - in passato Francesca Palumbo e adesso Ersilia Amatruda - si sono più volte scontrate e che è stata determinante (nel caso di Palumbo) per farle gettare la spugna e presentare le dimissioni. Anche in quel caso la mappatura dei processi amministrativi «non era stata attuata - si leggeva nella relazione finale firmata da Francesca Palumbo - da tutti i settori della Giunta regionale nonostante i ripetuti solleciti».

Finale con una domanda semplice e un po' banale: perché le regole che valgono altrove non sono possono essere applicate nella Cittadella calabrese?

Appello del governatore ai suoi colleghi delle Regioni meridionali sulla riforma delle autonomie

Oliviero «chiamo» il Sud uniti contro le...

Nel 2018 i soldi impiegati dal resto del mondo

nel nostro Paese sono aumentati del 10%

mentre nell'Ue si scendeva del 55%

Senza risorse internazionali non si cresce

Il governo, però, ne sembra poco consapevole

I CONTI CHE NON TORNANO

INVESTIMENTI ESTERI SONO? ITALIA BIPOLARE

di **Ferruccio de Bortoli**

C'è poco da fare. Ai Cinque Stelle l'industria non piace. E quando è grande suscita qualche distinguo fra gli stessi leghisti che della piccola e media impresa si ergono a paladini. Se poi è una multinazionale il sospetto è crescente. Irresistibile. Quasi fossero, gli investitori esteri, ospiti tollerati o invasori mal sopportati. La tormentata vicenda Ilva è esemplare. ArcelorMittal ha investito nel centro siderurgico di Taranto più di quattro miliardi. E lo ha fatto anche nella ragionevole certezza che i propri manager non sarebbero stati chiamati a rispondere civilmente o penalmente di quanto accaduto in precedenza. In caso contrario non si sarebbe mai infilata nel «buco nero», anche legale, dello stabilimento pugliese. Qualsiasi società seria, in tutto il mondo, preferisce non correre un rischio che non è stimabile. L'Avvocatura dello Stato, richiesta di un



Peso:68%

parere dallo stesso ministro dello Sviluppo economico, nonché vice premier, Luigi Di Maio, si era espressa per una proroga dell'esimente penale dal 2019 al 2023. Ci auguriamo che il 6 settembre lo stabilimento ex Ilva non chiuda. Non solo per salvaguardare i posti di lavoro, difendere il resto dell'industria italiana oltre che le scarse speranze di crescita dell'economia. Ma anche e soprattutto per dimostrare a tutti che uno straccio di certezza del diritto permane nonostante l'umore antindustriale grillino, le amnesie leghiste e la confusione legislativa.

Contraddizioni

La schizofrenia italiana sorprende. Mettiamola così: se le multinazionali italiane, che per fortuna non sono poche, avessero nei mercati esteri in cui investono un trattamento simile, se ne sarebbero già andate. Strano Paese il nostro. Viviamo di industria, ma non la vogliamo sotto casa. Esaltiamo il chilometro zero, ma siamo giustamente orgogliosi di una filiera alimentare che esporta. Anche all'altro capo del globo. E vende a consumatori esteri che, grazie a Dio, non vanno pazzi per il loro chilometro zero. Demonizziamo i termovalorizzatori, ma spendiamo centinaia di milioni per esportare i rifiuti creando lavoro e reddito altrove. L'elenco potrebbe continuare.

Senza investimenti dall'estero non si cresce. Inutile porsi la questione della nazionalità delle aziende quando non vi sono imprenditori o gruppi italiani con mezzi e competenze adeguati. Salvo affidarsi ad avventurieri o ad aziende fragili. Inutile pensare che il modello Alitalia — perdere soldi a danno dei contribuenti — sia la soluzione vincente per lo sviluppo. È la rotta del declino. Conta la serietà dell'impresa, il livello della ricerca, lo sbocco sui mercati internazionali. Un marchio del made in Italy è più garantito in un gruppo estero che produca in Italia piuttosto che nelle mani gracili di un italiano pronto a delocalizzare la fabbrica in Romania. E per far sì che lavoro, progettazione, ricerca rimangano, nel limite del possibile, in Italia, indipendentemente dalla nazionalità degli azionisti, è necessario un governo credibile, Regioni attente, amministrazioni serie. E soprattutto *rule of law*. I contratti valgono al di là dei governi.

Lasciamo per un attimo da parte i casi Whirlpool, Embraer, ecc. Anche gli stranieri si comportano male. Qualche volta ne approfittano. All'esame del ministero ci sono comunque 230 situazioni di crisi. Le imprese a capitale estero erano nel 2016, secondo gli ultimi dati Istat, 14 mila 600. Nel settore manifatturiero costituivano il 33,8 per cento di quelle definite grandi, con più di 250 addetti. Meno nelle costruzioni (11,3 per cento); un po' più nei servizi (20,4%). Un terzo degli addetti nell'industria manifatturiera italiana lavora

per un azionista estero. Nel complesso 1,3 milioni di perso-



Peso:68%

ne, valore che ha superato il picco del periodo pre crisi. Professionalità apprezzate, purtroppo rare da trovare se non nei territori più competitivi che attraggono investimenti proprio per la presenza di ecosistemi virtuosi, spesso di qualità superiore ad analoghe zone di Francia e Germania.

Le cifre

Nel 2018 il flusso di investimenti diretti dall'estero è cresciuto nonostante le incertezze politiche. Oltre 24 miliardi di dollari, il 10 per cento in più. Mentre nell'Unione europea scendevano del 55 per cento. E del 13 per cento a livello globale. Guardando questi dati si potrebbe dire che l'Italia resi-

ste. Addirittura è in controtendenza. Dunque, che problema c'è? Ma è anche vero che i progetti sono pluriennali. Le decisioni maturate lo scorso anno sono state prese in tempi diversi. Anni indietro. «Il rischio — dice Eugenio Sidoli, presidente di Philip Morris Italia e coordinatore del Comitato investitori esteri di **Confindustria** — è che l'incertezza induca molti a rivedere i propri piani. Disinvestire dall'Italia per uno straniero è molto più facile che per un'azienda italiana. Le imprese, tutte, devono essere competitive. E avere certezze nel tempo. Soprattutto confidare su collaboratori di qualità. La merce più rara in tutte le regioni sono le competenze di cui ha bisogno l'industria 4.0. i digital maker, profili che l'Italia fatica a formare».

I nostri concorrenti sono molto attivi nel tentare di convincere le multinazionali presenti in Italia, e non solo, ad andarsene. Sarebbe il caso di non aiutarli, anche con dichiarazioni improvvisate e irresponsabili. Sono sempre più frequenti le delegazioni di Paesi e Regioni che offrono incentivi

vi fiscali, e non, per attrarre investimenti. Tra i Paesi più attivi: Francia e Spagna. Molto più dell'Est Europa. I vantaggi che sono difficilmente replicabili sono altri: i *cluster* di eccellenza, fatti di flessibilità intelligente, vivacità innovativa, cultura industriale sedimentata nel tempo. Questo spiega, per esempio, la crescita superiore alle più rosee previsioni, degli investimenti esteri diretti in Lombardia ed Emilia Romagna. «Bisogna promuovere meglio le filiere virtuose dei territori e ne abbiamo tante — aggiunge Sidoli — assicurare una migliore formazione tecnica alle richieste di industria 4.0, recuperare sul piano della digitalizzazione del Paese e affrontare i nodi della fiscalità». Ma l'attività più importante è oggi proteggere gli investimenti di chi ha creduto nel Paese, lavorare sulla *retention*, ovvero fidelizzazione, che può essere rafforzata con intese con le Regioni».

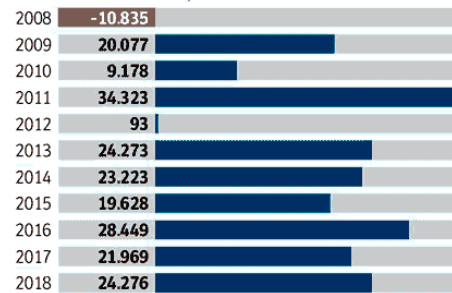
Il Comitato investitori esteri di **Confindustria** ha avviato la sottoscrizione di protocolli con le Regioni per migliorare il presidio degli investimenti. Il primo firmato è con la Toscana. In preparazione: Emilia-Romagna, Lazio e Campania. Puglia non pervenuta. I territori più industrializzati sanno che cosa vuole dire avere grandi imprese multinazionali. Sono attenti alla sostanza dei rapporti. Vogliono attrarre altri investitori. Sanno che così per i loro cittadini si aprono opportunità globali. Peccato che a livello nazionale la sensibilità sia minore. A volte persino assente. Gli investimenti esteri pesano in Italia il 21% del Pil contro il 46% della Spagna che, non a caso, cresce a un ritmo invidiabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna promuovere le filiere virtuose dei territori, assicurare una migliore formazione tecnica, recuperare sul piano della digitalizzazione, sciogliere i nodi della fiscalità

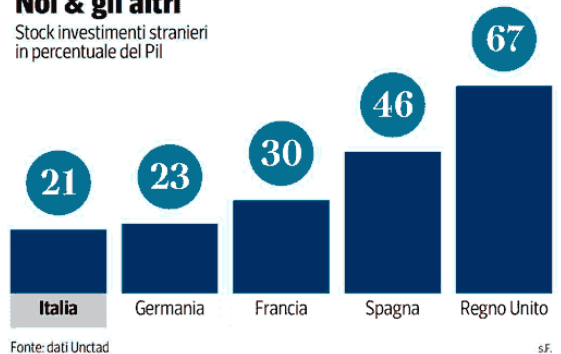
In ripresa

Gli investimenti stranieri in Italia. Dati in milioni di dollari a prezzi correnti



Noi & gli altri

Stock investimenti stranieri in percentuale del Pil



Peso:68%

.professioni Opportunità

Crisi d'impresa. Previste modifiche dopo l'estate per il limite all'entrata di quattro incarichi in quattro anni, l'aggiornamento e la creazione di una sezione ad hoc per i membri dell'Organismo di composizione

Albo dei curatori verso il restyling su primo accesso, formazione e Ocric

Bianca Lucia Mazzei

Un nuovo Albo dei curatori, commissari giudiziali e liquidatori previsto dal Codice della crisi ancora non esiste ma le regole, peraltro già in vigore da diversi mesi, saranno probabilmente riviste subito dopo l'estate.

Requisiti per il primo popolamento, obblighi formativi e creazione di un elenco separato per i professionisti fra cui individuare il terzo componente dell'Ocric (l'Organismo di composizione della crisi), i capitoli sotto esame.

La legge delega che permette al Governo di varare i decreti correttivi (è la 20/2019) concede margini temporali ampi: le modifiche potranno essere effettuate fino ad agosto 2022. La parte relativa all'Albo dovrebbe però venire affrontata molto prima in modo che il nuovo elenco sia operativo quando, a partire dal 15 agosto 2020, dovrà essere utilizzato dall'autorità giudiziaria per affidare gli incarichi relativi alle procedure aperte dopo quella data.

Nonostante la disciplina dettata dal Dlgs 14/2019 (articoli 356-357) sia in vigore dal 16 marzo scorso, il nuovo Albo non ha ancora visto la luce: non sono state infatti scritte le regole di funzionamento affidate a un decreto che il ministero della Giustizia dovrà adottare entro il 1° marzo 2020.

L'accesso

A regime i soggetti che potranno accedere all'Albo sono: avvocati, dottori commercialisti e consulenti del lavoro iscritti ai rispettivi Albi, studi professionali associati o società fra professionisti (purché i soci siano iscritti agli Albi delle

categorie sopra citate) e chi ha svolto funzioni di amministrazione, direzione e controllo in società di capitali o società cooperative che abbiano dato prova di adeguate capacità imprenditoriali. L'iscrizione è però subordinata a un percorso formativo che richiede la frequenza di corsi di perfezionamento per almeno 200 ore e sei mesi di tirocinio.

È però prevista anche una fase di primo popolamento basata solo sugli incarichi già ricevuti: minimo 4 ottenuti nei 4 anni precedenti il 16 marzo 2019. Questo doppio limite (numerico e temporale) è però contestato sia dagli avvocati sia dai commercialisti. «È un termine che va allungato - dice Andrea Foschi, consigliere nazionale dei dottori commercialisti con delega alle procedure concorsuali - perché, a causa della durata delle procedure e dei meccanismi di rotazione, rischia di escludere professionisti con grande esperienza. Chi oggi ha un incarico è di fatto un soggetto in grado di operare e deve poter essere iscritto a prescindere da quando lo ha ottenuto».

Secondo Carlo Orlando, componente del Consiglio nazionale forense, dove coordina la commissione sulle crisi d'impresa e sovraindebitamento, «la soglia dei quattro incarichi va rivista perché è aleatoria e non rappresenta la competenza». Gli avvocati puntano molto su questo nuovo mercato: «È un settore in cui fino a oggi siamo stati poco presenti - continua Orlando -, ma intendiamo recuperare terreno, perché è una grande opportunità. Stiamo quindi lavorando per preparare avvocati competenti e ca-

paci di affrontare queste tematiche».

I commercialisti contestano anche la formazione obbligatoria per l'ingresso a regime: «Diritto fallimentare e sovraindebitamento sono già oggetto dell'esame di Stato e della pratica».

«La norma va chiarita ma se saranno 200 ore ce ne faremo una ragione», dice invece Orlando.

L'obbligo formativo è valutato positivamente dai consulenti del lavoro: «Siamo di fronte a una nuova impostazione basata non più sulla liquidazione ma sulla continuità dell'azienda», spiega Sergio Giorgini, vicepresidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. «La normativa attuale non va cambiata ma attuata», conclude.

I componenti dell'Ocric

Un altro versante di modifiche riguarda la nomina del terzo membro dell'Ocric, quello cosiddetto "amico", che verrà scelto dall'elenco annuale messo a punto dalle associazioni di categoria. Secondo [Confindustria](#) l'obbligo di formare l'elenco solo con soggetti presenti nell'Albo dei curatori andrebbe cancellato (ma serve una modifica della legge delega) perché vanifica l'obiettivo di aiutare il debitore a percepire l'Ocric come ente "amico". Il decreto correttivo dovrebbe inoltre aprire il primo popolamento anche a soggetti non professionisti così come av-



Peso: 28%



viene per l'iscrizione a regime. Nelle scorse settimane, il ministero della Giustizia ha annunciato un possibile sdoppiamento dell'Albo con un elenco a parte per i componenti dell'Ocri.

Secondo Confindustria l'ingresso iniziale andrebbe consentito anche ai non professionisti

200

ORE

L'obbligo di frequenza di corsi di aggiornamento per l'iscrizione a regime all'Albo, oltre a un tirocinio di sei mesi. È escluso chi è ammesso al primo popolamento

I PUNTI IN DISCUSSIONE

1

PRIMO POPOLAMENTO

Per fare sì che il nuovo Albo sia già popolato quando l'autorità giudiziaria dovrà attingervi per le procedure che si apriranno dopo il 15 agosto 2020, il Codice della crisi ha previsto una fase di primo popolamento in cui potranno iscriversi - senza formazione preventiva - i professionisti che hanno ricevuto almeno quattro incarichi negli ultimi quattro anni (alla data del 16 marzo 2019) come curatori fallimentari, commissari o liquidatori giudiziali.

2

FORMAZIONE

A regime, per iscriversi all'Albo, sarà necessario un percorso formativo specifico che il Codice non disciplina espressamente ma rinvia al Dm 202/2014. L'obbligo comporta la frequenza di corsi di perfezionamento di minimo 200 ore e un periodo di tirocinio non inferiore a sei mesi. Per rimanere iscritti è richiesto inoltre un aggiornamento biennale di 40 ore. I programmi dovranno essere definiti sulla base delle linee guida che verranno messe a punto dalla Scuola superiore della magistratura.



Andrea Foschi.

Consigliere nazionale del Cndcec con delega alle procedure concorsuali



Carlo Orlando.

Coordina la commissione sulla crisi d'impresa del Cnf



Sergio Giorgini.

Vicepresidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro



Peso:28%



La normativa sulla crisi d'impresa impone attenzione sull'equilibrio della gestione

Check up ciclici per monitorare lo stato di salute delle società

Pagine a cura
DI GIOVANNI VALCARENGLI
E RAFFAELE PELLINO

Cresce l'attenzione per lo stato di salute delle aziende, non solo per salvarle la continuità ma anche per tutelare il patrimonio personale degli amministratori. Se poi consideriamo che, entro il prossimo mese di dicembre, piccole srl dovranno dotarsi di un organo di controllo, secondo i parametri definitivamente assestati dall'articolo 2-bis comma 2, del dl 32/2019, convertito con modificazioni dalla legge 55/2019 (4 milioni attivo, 4 milioni di ricavi, 20 dipendenti in media), le tessere del mosaico cominciano a trovare la loro corretta collocazione.

Inutile dire che l'organo di controllo sarà altrettanto coinvolto nell'osservanza delle buone norme di gestione, con la considerazione che non vi saranno le note scusanti dell'attaccamento all'azienda che, invece, possono annebbiare la valutazione tecnica dell'amministratore che sia anche socio.

D'altro canto, l'articolo 2086 del codice civile prevede l'imprenditore ha il dovere di istituire un assetto organizzativo, amministrativo e contabile adeguato

alla natura e alle dimensioni dell'impresa, anche in funzione della rilevanza temporale della crisi dell'impresa e della perdita della continuità aziendale.

E ancora, l'articolo 2476, tra l'altro, sancisce che gli stessi amministratori rispondono verso i creditori sociali per l'inosservanza degli obblighi inerenti alla conservazione dell'integrità del patrimonio sociale.

Pare più che scontato che gestire un'azienda, allora, non significa solamente produrre fatturato, ma anche consentire che tale obiettivo si consegua in un ambiente sano sul versante finanziario e reddituale. E gli inneschi che ci fanno ritenere che non si tratti di nulla di nuovo sono numerosi: dalle informazioni da inserire nella relazione sulla gestione (si veda in documento congiunto **Confindustria - Cndcec del giugno 2018**), all'obbligo, ovvero opportunità, di redigere il rendiconto finanziario, al postulato della continuità aziendale dettagliato dal documento Oic 11. Tutte vicende, quelle citate, che dovrebbero essere state oggetto di analisi recente nei bilanci appena approvati dalle società per l'esercizio 2018; tuttavia, i mille impegni, le novità,

l'abitudine del passato a non attribuire adeguata importanza ai «conti» rischiano di indurre ad accantonare la tematica quando, invece, vi sarebbe maggiore interesse a rivitalizzarla.

Ecco allora che pare indubitabile che ciascuno dovrà scegliere il proprio «termometro» per verificare lo stato di salute della propria azienda.

Poiché il futuro sarà imperniato sull'applicazione di indici (standardizzati, ovvero specifici), la soluzione più efficace pare quella di cominciare a utilizzare tali misurazioni in via anticipata, poiché i risultati che se ne traggono sono certamente preziosi.

Peraltro, anche la periodicità con cui si dovrà testare l'equilibrio aziendale pare già scritto, ove si considererà tempestiva un'azione intrapresa nell'arco temporale di tre mesi dal verificarsi di alcune situazioni ritenute patologiche.

Ben si comprende, pertanto, come sia opportuna un'analisi quantomeno trimestrale, che ponga a confronto risultati vecchi e nuovi e colga, per tempo, quegli scostamenti che rappresentano avvisaglie negative di un peggioramento non giustificato da particolari circo-

stanze contingenti.

Vero è che il compito di emanare gli indicatori basilari è stato affidato al Cndcec, che ha annunciato di volervi provvedere nel prossimo autunno; quindi, taluni assumono un atteggiamento attendista che, a parere di chi scrive, potrebbe non essere vincente.

Non si ritiene, infatti, che si potrà inventare gran che di nuovo rispetto a strumenti diffusi e consolidati; ad ogni modo, poi, le indicazioni di massima si potranno comunque meglio apprezzare avendo uno storico di andamenti già monitorati e memorizzati.

Si tratta, in sostanza, di compilare una sorta di cartella clinica, dove il paziente è l'azienda, tenendola aggiornata e monitorata nel tempo, traendo insegnamenti dall'andamento di alcune variabili e riuscendo a prevedere in modo più veloce ed efficaci possibili momenti di difficoltà che si possono presentare.

I punti fermi

Sostenibilità dei debiti a breve	La società deve essere in grado di manifestare la sostenibilità dei debiti per almeno i sei mesi successivi a quelli dell'analisi. In carenza di tale elemento la situazione appare compromessa
Continuità aziendale nel breve periodo	Si deve valutare l'esistenza di prospettive di continuità aziendale per l'esercizio in corso o, quando la durata residua dell'esercizio al momento della valutazione è inferiore a sei mesi, per i sei mesi successivi
Reiterati e significativi ritardi nei pagamenti	L'esistenza di tali situazioni determina il dubbio che la situazione finanziaria non sia equilibrata, salvo che il tutto sia riconducibile a una gestione disordinata
Retribuzioni arretrate	L'esistenza di debiti per retribuzioni scaduti da almeno sessanta giorni per un ammontare pari ad oltre la metà dell'ammontare complessivo mensile delle retribuzioni determina una situazione di allerta.
Fornitori scoperti	L'esistenza di debiti verso fornitori scaduti da almeno centoventi giorni per un ammontare superiore a quello dei debiti non scaduti è ritenuta patologica.



Peso: 59%

Autonomie locali e Pa **Norme & Tributi**

Fondi integrativi, il caos adeguamenti blocca la contrattazione decentrata

DECRETO CRESCITA

Subito operativo l'obbligo di aggiornare le risorse al numero dei dipendenti

Non è chiaro se nei calcoli entrano i tempi determinati
Incognita sui dirigenti

Arturo Bianco

Un turbinio di interpretazioni e di contrasti: è questo l'effetto che determineranno le previsioni dell'articolo 33 del decreto crescita (Dl. 34/2019) nei fondi per la contrattazione decentrata. Disposizioni che, nel corso dell'esame parlamentare, hanno conosciuto solo pochissime variazioni, peraltro formali, rispetto al testo iniziale del decreto.

La norma, che impone di adeguare i fondi per la contrattazione integrativa e per le posizioni organizzative per garantire l'invarianza del valore medio pro capite, è immediatamente operativa, a differenza di quelle contenute nello stesso articolo 33 sulle capacità assunzionali di personale a tempo indeterminato da

parte dei Comuni e delle Regioni a statuto ordinario. Di conseguenza, i fondi per la contrattazione decentrata del 2019, anche se sono già stati costituiti dall'ente, e anche se la loro ripartizione è già stata contrattata, devono essere modificati sulla base delle nuove disposizioni. È evidente che in molte realtà l'approvazione del fondo, e di conseguenza la contrattazione, saranno rinviati.

Nelle amministrazioni regionali e comunali che non hanno ancora

approvato il fondo per la contrattazione decentrata, ma hanno urgenza di adottarlo per poter dare corso alla contrattazione collettiva decentrata integrativa, è consigliabile procedere alla sua costituzione, anche in via provvisoria, avendo l'accortezza di non ripartire tutte le risorse, ma di lasciare una quota di riserva da utilizzare nel caso in cui si impongano riduzioni della sua consistenza per la diminuzione del personale in servizio.

L'eventuale aumento o diminuzione del fondo in seguito alla variazione del numero dei dipendenti in servizio deve produrre i suoi effetti sul fondo per la contrattazione decentrata e, solo se necessario per variazioni che le riguardino direttamente, sul fondo per le posizioni organizzative. In caso contrario si avranno degli effetti assai distortivi: ad esempio, la diminuzione dell'1% del personale in servizio, anche in assenza di diminuzione del numero delle posizioni organizzative, dovrebbe portare a un taglio di queste risorse. Si deve inoltre ritenere che spetti comunque all'ente decidere in quale fondo, tra quello del personale e quello delle posizioni organizzative, inserire i tagli o gli aumenti previsti dalla norma.

Si deve inoltre ritenere che gli aumenti del fondo per il salario accessorio delle posizioni organizzative, consentito dalla legge di conversione del decreto semplificazione (Dl 135/2018) ai Comuni senza dirigenti attraverso la diminuzione nella stessa misura delle capacità





assunzionali, vadano in deroga ai nuovi tetti dettati dal Dl 34/2019: basta considerare che questi incrementi possono essere applicati solamente a partire dal 2019, quindi non erano presenti nell'anno 2018 e non incidono sul valore medio pro capite delle risorse per il salario accessorio.

Nella concreta applicazione dei tagli e degli aumenti, visto che non vi è una specifica voce prevista dal contratto nazionale del 21 maggio 2018, appare necessario inserire una che potrebbe essere denominata «applicazione dell'articolo 33 del Dl n. 34/2019».

Occorre chiarire il modo con cui

si deve calcolare il personale in servizio nell'anno, compresa l'inclusione o meno dei dipendenti a tempo determinato. Si deve chiarire se queste disposizioni si applicano, come sembra, anche al fondo per la contrattazione decentrata dei dirigenti.

Ed ancora, tema strettamente connesso, vanno definite le modalità con cui devono essere calcolati i tagli o li aumenti connessi alla variazione del numero dei dipendenti in servizio. In particolare, in che modo si deve operare nel caso in cui la diminuzione o l'aumento del personale in servizio si registrino solamente nelle ultime settimane o negli ultimi giorni dell'anno, o addirittura

il 31 dicembre, per garantire l'invarianza del valore medio pro capite del 2018. Appare infatti impensabile che in quella data si debba operare la revisione del fondo. Si tenga peraltro conto delle conseguenze legate al vincolo del taglio del fondo in caso di cessazioni, mentre il salario accessorio è già stato concretamente erogato.



Peso: 19%

Il meccanismo dei nuovi contratti di espansione. Via al biennio sperimentale 2019-20

Spinta al turnover in azienda

Orari ridotti e prepensionamenti in cambio di assunzioni

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Le grandi imprese possono svecchiare le aziende. Il nuovo «contratto di espansione», previsto all'art. 26-quater del dl n. 34/2019, il cosiddetto decreto Crescita, convertito in legge infatti, consente alle imprese con oltre mille lavoratori di licenziare i dipendenti più prossimi alla pensione (diritto maturato entro 5 anni) e di ridurre l'orario di lavoro agli altri lavoratori, in cambio di nuove assunzioni. Il nuovo contratto sostituisce i «contratti di solidarietà espansiva».

Il contratto di espansione. Il nuovo contratto, che abroga definitivamente il contratto di solidarietà espansiva (la norma è introdotta in sostituzione dell'art. 41 del dlgs n. 148/2015), avrà durata limitata a un biennio, sperimentale, cioè gli anni 2019 e 2020. Si rivolge alle imprese con oltre mille unità lavorative, interessate da azioni di reindustrializzazione e riorganizzazione e con modifica dei processi aziendali. In sostanza, previa stipulazione di un accordo con ministero del lavoro e sindacati (anche Rsa o Rsu), in cambio di nuove assunzioni, l'azienda può accedere a una serie di misure di semplificazione e contenimento del costo del lavoro, tra cui anche l'intervento straordinario d'integrazione salariale (cigs) che, in deroga alle ordinarie regole, può essere richiesto per un periodo non superiore a 18 mesi, anche non continuativi (nel limite complessivo di spesa di 15,7 mln di euro per l'anno 2019 e di 31,8 mln per l'anno 2020, con monitoraggio affidato all'Inps e obbligo, per il ministero del lavoro, di non accettare più richieste una volta raggiunto il limite di spesa, anche in via prospettica). Il nuovo «contratto di espansione» è di natura gestionale e deve contenere:

A. il numero dei lavoratori da assumere e l'indicazione dei relativi profili professionali compatibili con i piani di reindustrializzazione o riorganizzazione;

B. la programmazione temporale delle assunzioni;

C. l'indicazione della durata a tempo indeterminato dei contratti di lavoro, compreso il contratto di apprendistato professionalizzante;

D. relativamente alle professionalità in organico, la riduzione complessiva media dell'orario di lavoro e il numero dei lavoratori interessati, nonché il numero dei lavoratori che possono accedere al «prepensionamento».

Il contratto, inoltre, deve contenere in allegato un «progetto di formazione e riqualificazione» dei lavoratori (si veda box). Due le misure previste sul rapporto di lavoro:

1. il licenziamento con prepensionamento per i lavoratori prossimi alla pensione;
2. la riduzione dell'orario di lavoro per i lavoratori non prossimi alla pensione.

Il prepensionamento.

Per i lavoratori che si trovino a non più di 60 mesi dal conseguimento del diritto alla pensione di vecchiaia, che abbiano maturato il requisito minimo contributivo, o anticipata, nell'ambito di accordi di non opposizione e previo esplicito consenso in forma scritta dei lavoratori, il datore di lavoro riconosce per tutto il periodo e fino al raggiungimento del primo diritto a pensione, a fronte della risoluzione del rapporto di lavoro, un'indennità mensile, comprensiva di Naspi (se spettante), d'importo pari alla pensione lorda maturata al momento di cessazione del rapporto di lavoro e determinata dall'Inps. Qualora il primo diritto a pensione sia quello previsto per la pensione anticipata, il datore di lavoro versa anche

i contributi previdenziali utili al conseguimento del diritto, con esclusione del periodo già coperto dalla contribuzione figurativa a seguito della risoluzione del rapporto di lavoro. Al posto del datore di lavoro, lo stesso trattamento di pensione anticipata può essere erogato dai fondi di solidarietà bilaterali, già costituiti o in corso di costituzione, senza l'obbligo di apportare modifiche ai relativi atti istitutivi. Infine, è stabilito che ai lavoratori che accedono al prepensionamento non possono essere cambiati, nel futuro, i requisiti per il diritto alla pensione (norma anti-esodati). Il prepensionamento è riconosciuto entro il limite complessivo di spesa di 4,4 mln di euro per l'anno 2019, di 11,9 mln di euro per l'anno 2020 e di 6,8 mln di euro per l'anno 2021. In caso di raggiungimento del limite, anche in via prospettica, il ministero del lavoro non può più prendere in considerazione ulteriori domande di accesso al beneficio. Al monitoraggio della spesa provvede l'Inps.

La riduzione dell'orario di lavoro.

Per i lavoratori esclusi dal beneficio del pensionamento, perché non si trovano nella condizione di beneficiarne, è consentita una riduzione dell'orario di lavoro, in media non superiore al 30% dell'orario giornaliero, settimanale o mensile dei lavoratori interessati al contratto di espansione. Per ciascun lavoratore, la percentuale di riduzione complessiva dell'orario di lavoro può essere concordata, ove necessario, fino al 100% nell'arco dell'intero periodo per il quale il contratto di espansione è stipulato.

Per l'efficacia, serve il de-



Peso:67%



posito. Gli accordi stipulati e l'elenco dei lavoratori che accettano l'indennità, ai fini della loro efficacia, devono essere depositati in via telematica presso il ministero del lavoro.

Il progetto di formazione. L'impresa è tenuta a presentare un progetto di formazione e di riqualificazione che può intendersi assolto, previa idonea certificazione definita con successivo provvedimento, anche qualora il datore di lavoro abbia impartito o fatto impartire l'insegnamento necessario per il conseguimento di una diversa competenza

tecnica professionale, rispetto a quella cui è adibito il lavoratore, utilizzando l'opera del lavoratore in azienda anche mediante la sola applicazione pratica. Il progetto deve contenere le misure idonee a garantire l'effettività della formazione necessaria per fare conseguire al prestatore competenze tecniche idonee alla mansione a cui sarà adibito il lavoratore.

Il progetto, che è parte integrante del contratto di espansione, descrive i contenuti formativi e le modalità attuative, il numero compless-

sivo dei lavoratori interessati, il numero delle ore di formazione, le competenze tecniche professionali iniziali e finali, è distinto per categorie.

— © Riproduzione riservata —

Il nuovo contratto di espansione

Soggetti interessati	Imprese con più di 1.000 unità lavorative, interessate da processi di reindustrializzazione e riorganizzazione con modifica dei processi produttivi aziendali
Le misure	<ul style="list-style-type: none"> • Intervento cigs in deroga fino a 18 mesi, anche continuativi • Licenziamento con prepensionamento dei lavoratori vicini alla pensione (conseguimento diritto entro 60 mesi) • Riduzione orario di lavoro dei lavoratori non vicini alla pensione
Il prepensionamento	<p>Sono licenziabili, con accesso al prepensionamento, i dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> • con almeno 62 anni e 4 mesi d'età nel 2019 o 62 anni e 6 mesi nel 2020, con almeno 20 anni di contributi (pensione di vecchiaia); • con almeno 37 anni e 10 mesi di contributi (se uomini) ovvero 36 anni e 10 mesi (se donne), a prescindere dall'età, nel 2019 o 36 anni e 10 mesi di contributi (se uomini) ovvero 35 anni e 10 mesi (se donne), a prescindere dall'età, nel 2020 (pensione anticipata)



Peso: 67%

Impresa - Dipendenti tutelati nei trasferimenti aziendali. L'Inps paga il tfr se il datore di lavoro cedente è fallito. Le istruzioni dell'ente di previdenza

De Lellis a pag. 14

Le istruzioni dell'ente di previdenza, alla luce del Codice della crisi e della giurisprudenza

Trasferimenti aziendali tutelati

L'Inps paga il tfr se il datore di lavoro cedente è fallito

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Dipendenti tutelati nel trasferimento d'azienda fallita. Infatti, è l'Inps a pagare ai dipendenti il tfr maturato nei confronti del datore di lavoro cedente, da ritenersi esigibile alla data di trasferimento. Lo precisa, tra l'altro, lo stesso ente di previdenza nel messaggio n. 2272/2019, con particolare riguardo agli interventi del Fondo di garanzia (art. 2 della legge n. 297/1982) nei casi di trasferimenti di aziende in amministrazione straordinaria oppure in concordato preventivo. Le nuove istruzioni si basano sui nuovi indirizzi di giurisprudenza e sul nuovo «Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza», in vigore dal 15 agosto 2020 (dlgs n. 14/2019). Vediamo le singole ipotesi.

Trasferimento da parte di cedente in bonis. In questo caso, il Fondo di garanzia può intervenire, per l'intero importo maturato, solo in caso d'insolvenza del datore di lavoro cessionario, vale a dire dell'imprenditore che riveste la qualifica di datore di lavoro al momento in cui si verifica la cessazione del rapporto di lavoro. Ciò è stato confermato anche dalla Corte di cassazione che, in più occasioni (sentenze n. 19277/2018 e n. 30804/2018). Ciò trova applicazione anche in presenza di eventuale accordo con cui il lavoratore rinuncia alla solidarietà del cessionario per i crediti di lavoro esistenti al momento del trasferimento, in quanto tale accordo, seppure fosse valido, non può produrre alcun effetto per l'Inps che non ne è stato parte (art.

1372 c.c.).

Trasferimento da parte di cedente soggetto a procedura concorsuale. In tale ipotesi è consentito di derogare a tutte o alcune delle tutele previste dall'art. 2112 del codice civile. In particolare, in caso di trasferimento da parte di aziende soggette a fallimento, concordato preventivo con cessione di beni, liquidazione coatta amministrativa e amministrazione straordinaria, qualora non sia stata disposta o sia cessata la continuazione dell'attività, ai lavoratori il cui rapporto di lavoro continua con l'acquirente non si applica il citato art. 2112, salvo che dall'accordo sul trasferimento risultino condizioni di miglior favore. Invece, quando il trasferimento sia attuato da aziende in amministrazione straordinaria, in caso di continuazione dell'esercizio d'impresa, e da aziende per le quali sia stata aperta una procedura di concordato preventivo, la tutela dell'art. 2112 si applica nei termini e con le limitazioni previste dall'accordo sul trasferimento. In precedenza l'Inps (si veda circolare n. 74/2008), con riferimento all'ipotesi di deroga, ha precisato che: «il Fondo corrisponderà il Tfr maturato alle dipendenze del cedente sino alla data del trasferimento, salvo che l'accordo sindacale preliminare al trasferimento non abbia previsto, quale condizione di miglior favore, l'accollo del tfr da parte dell'acquirente stesso». Tutto ciò trova ora una testuale ed espressa conferma nell'art. 368, comma 4, lett. d), del dlgs n. 14/2019, che ha approvato il «Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza» (in vigore

dal 15 agosto 2020).

Nelle ipotesi di trasferimento attuato da aziende in amministrazione straordinaria, in caso di continuazione dell'esercizio d'impresa, e da aziende per le quali è stata aperta una procedura di concordato preventivo, spiega l'Inps, sembra sussistere un'antinomia tra le norme poste a tutela dei crediti dei lavoratori e l'art. 2120, che disciplina il tfr e che impone la cessazione del rapporto quale condizione d'esigibilità del credito. Infatti, attraverso l'accordo preliminare al trasferimento, è consente di modulare le tutele del citato art. 2112; pertanto, si verifica sempre più spesso che gli accordi prevedano il passaggio dei lavoratori «senza soluzione di continuità» e la deroga alla responsabilità solidale tra cedente e cessionario per i crediti di lavoro esistenti all'atto del trasferimento. In tale ipotesi, il datore di lavoro cessionario non risponde, legittimamente, del debito per tfr; nel contempo, in assenza di soluzione di continuità del rapporto, non si realizza la condizione di esigibilità del credito (art. 2120 codice civile) e, quindi, del presupposto per l'intervento del Fondo di garanzia. Peraltro, l'esclusione della responsabilità patrimo-





niale del cessionario nell'ambito della vendita di azienda fallita è una regola generale sancita dall'art. 105, comma 4, della Legge fallimentare («Salva diversa convenzione, è esclusa la responsabilità dell'acquirente per i debiti relativi all'esercizio delle aziende cedute, sorti prima del trasferimento»), norma, questa, che si applica anche al concordato preventivo. Con riferimento all'amministrazione straordinaria, inoltre, il dlgs n. 270/1999 esclude la responsabilità patrimoniale del cessionario e sottrae i trasferimenti alla disciplina dell'art. 2112. La legittimità di una clausola di rinuncia alla solidarietà del cessionario per le obbligazioni anteriori al trasferimento, nell'ipotesi di cessione d'azienda, è stata anche riconosciuta dalla giurisprudenza (Cassazione, sentenza n. 23473/2014).

In conclusione, la disciplina normativa non prevede, in tali

ipotesi, l'obbligo per il cessionario in bonis di accollarsi i debiti del cedente verso i dipendenti e, di conseguenza, in assenza dell'intervento del Fondo di garanzia, i crediti dei lavoratori rimarrebbero privi di tutela, in contrasto con quanto previsto dalla direttiva 80/987/Cee (oggi direttiva 2008/94/Ce). Nella prospettiva del superamento di tale antinomia (che ha alimentato un notevole contenzioso) e in una ottica di legittimo temperamento delle diverse esigenze sottese alla fattispecie e di effettiva realizzazione delle tutele dei lavoratori, l'Inps ritiene che il tfr (maturato nei confronti del cedente) possa essere considerato esigibile alla data del trasferimento. Ciò, del resto, in coerenza con quanto disposto dall'articolo 368, comma 4, lett. d), del dlgs n. 14/2019. Detta soluzione è rispettosa anche della direttiva 2001/23/Ce, la quale prevede che nel

caso di trasferimento d'azienda attuato da impresa insolvente (anche assoggettata a procedura non liquidatoria), uno Stato membro può disporre che i crediti vantati nei confronti del cedente non siano trasferiti al cessionario, purché la procedura concorsuale alla quale è assoggettato il datore di lavoro cedente dia titolo ad una protezione almeno equivalente a quella prevista dalla direttiva 80/987/Cee.

Riesame situazioni pendenti. L'Inps stabilisce, infine, che eventuali richieste di riesame vanno decise alla luce delle nuove indicazioni e, dunque, accolte qualora sussistano i requisiti di legge, fatta salva l'eventuale intervenuta decadenza dall'azione giudiziaria, nonché quanto disposto con sentenza passata in giudicato.

— © Riproduzione riservata —

I diritti dei lavoratori nel trasferimento d'azienda

Rapporto lavoro	Continua con il cessionario e il lavoratore conserva tutti i diritti che ne derivano (art. 2112, primo comma)
Obbligazioni solidale	Il cedente e il cessionario sono obbligati, in solido, per tutti i crediti che il lavoratore aveva al tempo del trasferimento. Con le procedure di cui agli articoli 410 e 411 del codice di procedura civile il lavoratore può consentire la liberazione del cedente dalle obbligazioni derivanti dal rapporto di lavoro (art. 2112, secondo comma)
Conservazione dei diritti	Il cessionario è tenuto ad applicare i trattamenti economici e normativi previsti dai contratti collettivi nazionali, territoriali ed aziendali vigenti alla data del trasferimento, fino alla loro scadenza, salvo che siano sostituiti da altri contratti collettivi applicabili all'impresa del cessionario. L'effetto di sostituzione si produce esclusivamente fra contratti collettivi del medesimo livello (art. 2112, terzo comma)
Conservazione rapporto	Ferma restando la facoltà di esercitare il recesso ai sensi della normativa in materia di licenziamenti, il trasferimento d'azienda non costituisce di per sé motivo di licenziamento. Il lavoratore, le cui condizioni di lavoro subiscono una sostanziale modifica nei tre mesi successivi al trasferimento d'azienda, può rassegnare le proprie dimissioni con gli effetti di cui all'articolo 2119, primo comma (art. 2112, quarto comma)



Inapp e Corte dei conti evidenziano come il contratto abbia perso la sua finalità

Apprendisti per spendere poco

Funzione formativa dismessa, rimane solo il risparmio

Pagina a cura

DI DANIELE CIRIOLI

L'apprendistato ha dismesso la funzione formativa. Non è più utilizzato, infatti, come rapporto di formazione e lavoro (tutti ricorderanno il garzone di bottega), ma soprattutto quale canale di reclutamento della manodopera a basso prezzo. A rimetterci sono i giovani, target esclusivo dello speciale contratto di lavoro. E la conclusione a cui conducono i risultati del XVII rapporto di monitoraggio dell'apprendistato dell'Inapp e dell'indagine sulla gestione delle risorse per il finanziamento dell'apprendistato della corte dei conti (delibera n. 8/2019). Nell'anno 2017, a fronte di 428.933 apprendisti (325 mila i nuovi contratti), solamente 131.445 risultavano in formazione pubblica, cioè il 30,64%. Il costo (Inps) delle agevolazioni contributive, sempre nel 2017, ha raggiunto la soglia dei 2 miliardi di euro.

Le nuove assunzioni in apprendistato. La vigente disciplina dell'apprendistato è figlia della riforma Jobs Act (dlgs n. 81/2015), succeduta al T.U. apprendistato (dlgs n. 167/2011) di cui, tuttavia, è sostanziale continuità, a partire dal fatto che, come nella previgente disciplina, prevede tre tipologie di apprendistato: per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore (c.d. «apprendistato di primo livello»); il professionalizzante (c.d. «apprendistato di secondo livello» o anche «contratto di mestiere»); l'apprendistato di alta formazione e di ricerca (c.d. «apprendistato di terzo livello»).

Nell'anno 2017 continuano a crescere le assunzioni in apprendistato, in contro-

tendenza con l'andamento decrescente) tra il 2010 e 2015, anni durante i quali le assunzioni sono passate da 285.378 (anno 2010) a 203.570 (anno 2015) con una riduzione del 28,7%. L'inversione di tendenza si è verificata nel 2016 con un aumento del 30% (264.647 assunzioni), confermata nel 2017 con un altro 22,8% (324.902 assunzioni). Nel 2016 l'aumento ha interessato soprattutto il Mezzogiorno (+59,9%), nel 2017 ha coinvolto in particolare le aree del Nord (+24,2%), poi Centro (+23,7%), quindi Mezzogiorno (17,5%). L'occupazione in apprendistato riguarda i giovani; dei

324.902 contratti avviati nel 2017 circa il 60% riguarda la fascia dei soggetti con età 18-24 anni che registra un aumento del 20,2% rispetto al 2016.

Tra le imprese, i settori che fanno più occupazione con l'apprendistato (calcolato dal numero medio di rapporti di lavoro) sono il commercio (20,8%), le attività manifatturiere (18,2%) e i servizi di alloggio e ristorazione (16,8%), mentre c'è un calo di presenza di apprendisti nelle imprese artigiane (settore che dovrebbe rappresentare il cuore per antonomasia del contratto di apprendistato), che mostrano una minore crescita nel numero medio di rapporti di lavoro in apprendistato (7,6%) rispetto alle altre aziende degli altri settori (13,7%), continuando tuttavia a occupare circa un quarto del totale dell'occupazione in apprendistato. La Lombardia è la regione con il maggior numero di apprendisti (17,6% del totale), seguita da Veneto (13%), Emilia-Romagna (10,8%), Lazio (10%), Piemonte e Toscana (8,5%). In queste sei regioni si concentra il 70%

circa dell'occupazione in apprendistato.

La formazione in apprendistato. Nel corso del 2016 sono stati inseriti nei percorsi di formazione pubblica programmati dalle regioni e province autonome 154.954 apprendisti (+15,6% rispetto al 2015), di cui il 48,7%, cioè 75.529 unità (+17,4%) nel Nordest e il 36,5%, ossia 56.520 unità (+27,1%), nel Nordovest. Seguono il Centro con 14.535 unità (-32,6%), il 9,4% del totale, e infine il Mezzogiorno con il 5,4%, pari a 8.370 unità, con un dato più che raddoppiato rispetto al 2015 (+123,5%). Nel 2017 sono stati coinvolti in formazione 131.445 apprendisti, con una contrazione del 15,2% che riguarda le tre aree in crescita nel 2016: il Mezzogiorno (-66,1%), il Nordovest (-22,9%) e il Nordest (-11,3%). Il quadro, dunque, è di percorsi formativi realizzati sul territorio a velocità differenti, interessando in modo più intenso il Nord, in cui si concentra più dell'80% degli apprendisti in formazione.

Dall'analisi delle variazioni per tipologia contrattuale, si rileva una crescita costante del numero dei giovani in formazione assunti con contratto di apprendistato di primo livello (pari al 19,8% nel 2016 e al 22,2% nel 2017)

particolarmente significativa nel confronto con il dato nazionale (+15,6% nel 2016 e -15,2% nel 2017). All'opposto, nella tipologia di terzo livello, il numero di apprendisti in formazione, già molto esiguo, si riduce dell'1,5%



Peso: 73%

nel 2016 e del 22% nel 2017, mentre in quella professionalizzante (secondo livello) le variazioni sono di segno opposto (+15,5% nel 2016 e -16,3% nel 2017).

Se si considera il tasso di copertura dell'offerta formativa pubblica per l'apprendistato nel suo complesso, dato dal rapporto percentuale tra il numero di apprendisti in formazione e il numero di occupati in apprendistato, si osserva che nel 2016 esso è pari al 40,5%, con un incremento di circa sette punti rispetto all'anno precedente, a fronte di un aumento del numero complessivo di apprendisti in formazione (+15,6%) e di una riduzione di quello degli apprendisti occupati (-7,1%). Si tratta del tasso di completamento più alto registrato nel periodo 2008-2016. Nel 2017, esso scende al 30,6%, a fronte di una riduzione del numero di apprendisti in formazione (-15,2%) e di un aumento del numero di apprendisti occupati (+12,1%).

Quanto «costa» l'apprendistato. Peculiarità del contratto di apprendi-

stato è il basso costo del lavoro, dovuto soprattutto alla previsione di un'aliquota di contribuzione ridotta (circa il 10% a fronte del 45-50% dovuto per gli altri rapporti di lavoro), nonché di retribuzioni più basse. Nella delibera n. 8/2019, la corte di conti ha fatto un po' di conti alle risorse trasferite (o quanto meno richieste dall'Inps), per la copertura delle agevolazioni contributive:

- per l'anno 2014, la spesa è stata di 659 milioni di euro;

- per l'anno 2015 la richiesta dell'Inps è stata di 1.839 milioni di euro;

- per l'anno 2016, la richiesta dell'Inps è stata di 1.307.051.295;

- per l'anno 2017 gli oneri calcolati dall'Inps sono stati 1.978.325.744,33 euro;

- per l'anno 2018 l'acconto è stato di euro 1.538.051.295,00.

La Corte dei conti fa anche rilevare che la formazione regionale non funziona, per la presenza di due principali criticità: riduzione delle risorse (da 100 mln nel 2014 a 15 mln nel 2018) e tempi

lungi per l'impiego. Da controlli ancora in corso, spiega la Corte dei conti, è venuta alla luce una rilevante mole di risorse già incassate dalle regioni, ma non ancora utilizzate pari a 56,93 mln di euro (si veda *ItaliaOggi* del 18 giugno scorso). Per cui ha chiesto al ministero del lavoro d'intensificare le attività di controllo e monitoraggio da svolgere in modo più razionale e con maggiore efficienza, anche adottando sistemi informativi tecnologicamente avanzati. La «poca attenzione» delle regioni alla formazione si deduce anche dalla mancata erogazione di tutte le risorse per gli anni 2016 e 2017.

—© Riproduzione riservata—

I numeri dell'apprendistato

	Anno 2015	Anno 2016	Anno 2017
Numero apprendisti	411.942	382.775	428.933
Età media	25,00	24,8	24,7
Apprendisti avviati	203.570	264.647	324.902
Rapporti trasformati	85.898	81.059	73.037
Rapporti cessati	141.992	127.510	154.811
In formazione (pubblica)	134.067 (32,54%)	154.954 (40,48%)	131.445 (30,64%)

Fonte: elaborazione ItaliaOggiSette su dati Inapp



Peso: 73%

Nuove tecnologie - Il Piano nazionale traina l'industria 4.0 e il mercato schizza a 3,2 miliardi. Emerge dall'Osservatorio della School of management del PoliMi

Iadarola a pag. 6

Dall'Osservatorio della School of management del PoliMi: il mercato raggiunge 3,2 mld

Il Piano traina l'industria 4.0

Tra le tecnologie più diffuse l'IoT, pari al 60% del totale

Pagina a cura
DI **SABRINA IADAROLA**

Tra soluzioni IT, componenti tecnologiche destinate a processi produttivi tradizionali e servizi collegati, il mercato di industria 4.0 in Italia nel 2018 ha superato i 3 miliardi di euro (3,2 per l'esattezza). Un valore di cui nell'82% è stato realizzato verso imprese italiane e il resto si è concentrato sull'export di progetti, prodotti e servizi. In crescita del 35% rispetto all'anno precedente, trainato dai frutti degli investimenti effettuati nel 2017 (e fatturati nel 2018) sulla spinta del Piano nazionale industria 4.0, +140% se si considerano gli ultimi quattro anni, a cui va aggiunto un indotto di circa 700 milioni di euro in progetti «tradizionali» di innovazione digitale (circa 300 milioni in più dell'anno precedente). Stando alle previsioni tracciate dall'Osservatorio industria 4.0 della School of management del Politecnico di Milano per il 2019, in base ai risultati del primo trimestre, si stima un rallentamento della crescita, che si dovrebbe attestare attorno al +20-25%. Dal punto di vista delle tecnologie, le più diffuse sono IT, in particolare l'Industrial IoT (ovvero la componentistica per connettere i macchinari alla rete) con un valore di 1,9 miliardi di euro, che equivale al 60% del mercato. Seguono Industrial analytics, con 530 milioni di euro (17% del mercato, +30%), e cloud manufacturing con 270 milioni di euro (8%, +35%). Ma è l'Advanced human machine interface che segna la crescita più robusta (+50%, 45 milioni di euro) mentre l'ultima fetta del mer-

cato è costituita da attività di consulenza e formazione legate a progetti industria 4.0: 220 milioni di euro (+10%), un dato inferiore alle aspettative che evidenzia come ci sia ancora molto da fare sul fronte delle competenze. «Molti investimenti e progetti di digitalizzazione industriale avviati nel 2017 sulla spinta del Piano nazionale industria 4.0 sono stati fatturati nel 2018 accelerando l'espansione del mercato, che è più che raddoppiato negli ultimi quattro anni», spiegano **Alessandro Perego, Andrea Sianesi e Marco Taisch**, responsabili scientifici dell'Osservatorio industria 4.0. «La consapevolezza e la conoscenza delle tecnologie 4.0 sono ormai diffuse in tutte le realtà produttive del Paese, ma per cogliere tutte le opportunità offerte da questa rivoluzione è necessario definire con chiarezza un ruolo che guidi il cambiamento digitale e affiancare alle nuove tecnologie un modello organizzativo capace di coinvolgere i lavoratori, gli utilizzatori finali delle tecnologie, in tutte le fasi dei progetti 4.0». Molte imprese italiane hanno iniziato il percorso di evoluzione digitale e la grande maggioranza ha consapevolezza della discontinuità rappresentata dalla trasformazione 4.0. Sulla base della indagine condotta dall'Osservatorio industria 4.0 su 192 imprese (153 grandi aziende e 39 pmi), l'80% ritiene che industria 4.0 sia una rivoluzione che porterà cambiamenti radicali con grandi potenzialità ancora da esprimere, solo il 20% la considera soltanto un'evoluzione di quanto già avviato negli anni precedenti. Appena un'azien-

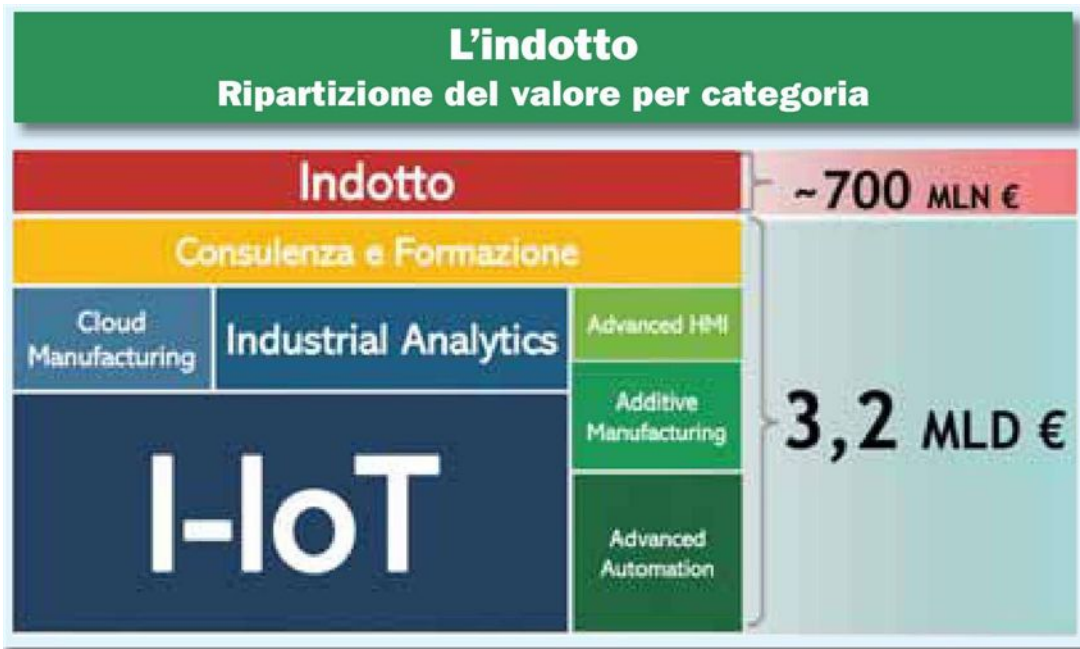
da su tre, però, ha effettuato una valutazione della propria preparazione digitale, il 54% è interessato a farlo in futuro, mentre il 14% non lo ha fatto e non ha intenzione di farlo. Dall'analisi dello stato dei progetti di industria 4.0 di circa 600 aziende attraverso lo strumento del Dreamy (Digital readiness assessment maturity model) dell'Osservatorio industria 4.0, che valuta la maturità digitale dei processi in termini di capacità di esecuzione, monitoraggio e controllo, organizzazione e utilizzo di tecnologie Ict, è risultato che la maturità digitale delle grandi aziende è maggiore rispetto alle pmi in ogni dimensione e in ogni processo analizzato, con uno scostamento di almeno 0,5 punti su una scala di cinque livelli di maturità. Nelle pmi, il controllo (la capacità di prendere decisioni) è la dimensione strutturalmente più debole, seguita dalla tecnologia, ossia la capacità di impiegare le tecnologie digitali nell'esecuzione e gestione dei processi. Il processo meno sviluppato è la manutenzione, con capacità di gestione debole o assente in alcuni casi. «I dati mostrano come poche imprese stiano affrontando la rivoluzione 4.0 con un approccio sistemico che guardi contemporaneamente alle



soluzioni tecnologiche e al modello organizzativo, e sono ancora una minoranza quelle che valutano adeguatamente l'impatto delle scelte tecnologiche», sottolinea **Raffaella Cagliano**, professore ordinario di People Management and Organization, Politecnico di Milano. «Questo potrebbe rappresentare una potenziale zavorra sulla via del percorso

4.0 delle aziende italiane, che può limitare il pieno e rapido raggiungimento dei benefici non solo per le performance aziendali, ma anche per l'arricchimento degli operatori».

—© Riproduzione riservata—



Carceri superaffollate con 61mila detenuti: torna l'emergenza

GIUSTIZIA

Il sovraffollamento delle carceri torna a essere un'emergenza: il numero dei detenuti sta per raggiungere quota 61mila e il divario rispetto alla capienza regolamentare è di quasi 10 mila posti. Dal 2015 il ritmo di crescita delle presenze in cella è stato continuo con un aumento di circa 2mila reclusi l'anno.

Un problema che il Governo vuol contrastare puntando sull'edilizia penitenziaria, anche attraverso la riconversione di ex caserme inutilizzate. È cominciata

l'acquisizione di un primo gruppo di quattro strutture fra cui la caserma Bixio di Casale Monferrato e la Battisti di Napoli-Bagnoli. Ma ci vorrà tempo perché si tratta di immobili abbandonati da anni, che vanno completamente ripensati.

Mazzei a pagina 6

Primo Piano

Giustizia

Il ministero della Giustizia ha cominciato ad acquisire i primi immobili da trasformare. Negli istituti quasi 10mila presenze in più rispetto alla capienza regolamentare

Detenuti oltre quota 60mila: carceri nelle ex-caserme

Bianca Lucia Mazzei

Cresce a un ritmo di 2mila l'anno il numero dei detenuti presenti nelle carceri italiane che sta per raggiungere quota 61mila, con un divario di 10mila posti rispetto alla capienza attuale degli istituti. Non è un problema nuovo - come si vede dal grafico a destra - ma questa volta per contrastare il sovraffollamento il Governo gialloverde, più che sulla possibilità di scontare la pena al di fuori delle mura carcerarie, ha deciso di puntare sull'ampliamento degli istituti esistenti o sulla realizzazione di nuovi. Anche attraverso la trasformazione di ex caserme dismesse.

Sulla base della strategia disegnata alla fine dello scorso anno dal Dl semplificazioni (il 135/2018) e incentrata sul coinvolgimento del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) il ministero della Giustizia ha quindi cominciato a individuare e

acquisire i primi immobili.

Ma i tempi non saranno brevi: in alcuni casi si tratta infatti di fabbricati abbandonati da tempo (si vedano le foto) che vanno ripuliti e comunque "ripensati" per rispondere alle caratteristiche e ai requisiti di sicurezza richiesti dagli edifici penitenziari. La progettazione va ancora avviata o è in fase preliminare, dopodiché andranno affidati gli appalti e realizzati i lavori.

L'emergenza

Da dicembre 2015 il numero dei detenuti è



Peso:1-4%,6-37%

continuamente cresciuto, passando da 52,164 a 60.476 (8,312 in più), mentre la capienza degli istituti è aumentata solo di 936 posti (da 49.592 a 50.528). «Ma nella realtà, a causa degli ordinari lavori di manutenzione, ci sono circa 3mila posti in meno rispetto a quelli rilevati», dice il garante dei detenuti, Mauro Palma.

Nel 2013, il sovraffollamento (con picchi più elevati degli attuali) costò all'Italia la condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo. Per contrastarlo, furono varati provvedimenti (fra cui il Dl 146/2013, cosiddetto "svuotacarceri") che riducevano le presenze facendo leva sull'ampliamento delle misure alternative e dei benefici penitenziari.

Gli interventi

Per evitare la lunghezza dei tempi di realizzazione che in passato ha caratterizzato l'edilizia penitenziaria, il Dl semplificazioni ha quindi assegnato al Dap, per il biennio 2019-2020, funzioni di progettazione e affidamento dei lavori (ferma restando la competenza del ministero delle Infrastrutture) oltre al compito di individuare gli immobili pubblici da convertire.

Il primo pacchetto comprende: la ex caserma Bixio di Casale Monferrato (già consegnata) la Cesare Battisti di Napoli -Bagnoli (consegna a luglio e probabile utilizzo per custodia attenuata), la Barbetti di Grosseto (protocollo da siglare). Ci sono poi due strutture a Bari di cui una sarà probabilmente destinata a palazzo di giustizia e l'altra ad istituto di pena. «La riconversione è

utile se saranno utilizzate per detenzioni minori, custodia attenuata e semilibertà - continua Palma - mentre farne dei veri e propri carceri è molto più difficile e laborioso». «Va però ricostruita la cultura delle pene alternative- aggiunge -, oggi c'è un clima troppo negativo. In carcere ci sono 1.800 persone condannate a pene inferiori all'anno e altrettante fra 1 e 2 anni».

«Non servono altre carceri ma una riforma dell'esecuzione penale: i detenuti non pericolosi devono scontare la pena sul territorio - sottolinea anche Donato Capece, segretario generale del Sappe (sindacato autonomo della polizia penitenziaria) -. Ristrutturare ex caserme rischia inoltre di essere più costoso e lungo che realizzare nuove carceri».

Più favorevole alla riconversione l'associazione Antigone: «La localizzazione nei centri urbani aiuta i rapporti familiari - spiega Alessio Scandurra, coordinatore dell'ossevatorio sulle condizioni di detenzione - ma c'è la questione fondi. Secondo il nostro ultimo Rapporto sono meno di 30 milioni. Il vecchio piano carceri ne prevedeva 460».

GLI IMMOBILI

L'operazione

Le strutture che verranno riconvertite

- Caserma Bixio di Casale Monferrato: stanziati i fondi per pulire l'area dalla vegetazione. La progettazione preliminare partirà dopo la valutazione sismica e rilievi architettonici.

- Caserma Battisti di Napoli Bagnoli: per sistemare l'area e recuperare gli edifici monumentali sono stati programmati 5 milioni. Per realizzare circa 200 posti è previsto un investimento di 10 milioni. È in corso la progettazione preliminare.

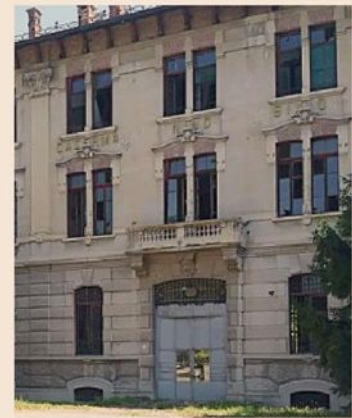
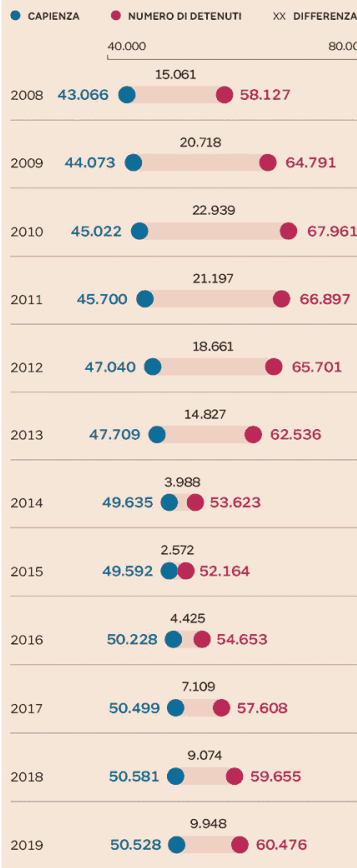
- Caserma Barbetti di Grosseto: dovrebbe ospitare 384 posti in 6 fabbricati a due piani. Previsti investimenti per 25 milioni di euro.



Alfonso Bonafede.
Il ministro della Giustizia ha detto di aver ereditato una situazione drammatica: «Invece di fare indulti e leggi svuota-carceri, che non servono a nulla, abbiamo deciso di investire nell'edilizia penitenziaria e nella rieducazione»

Crescita continua dal 2015

Posti disponibili nelle carceri a confronto con il numero dei detenuti
Valori in migliaia



La ex caserma Nino Bixio di Casale Monferrato. È stata già consegnata dal Demanio



La ex caserma Cesare Battisti di Bagnoli. Il protocollo è stato siglato il 13 giugno scorso





Privacy e Agcom I nomi, i dubbi

di **Milena Gabanelli**
e **Simona Ravizza**

a pagina 17

Privacy e Agcom Le nomine, i dubbi

ALCUNI CANDIDATI INDICATI DAL GOVERNO HANNO DIFESO
I BIG TECH SU CUI ORA DOVRANNO PRENDERE DECISIONI
E ALL'AUTORITÀ DELLE COMUNICAZIONI SELEZIONI SENZA BANDI

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

La poltrona del Garante della privacy è vuota dal 19 giugno. A partire dall'11 luglio scade il mandato anche per l'Autorità per le Comunicazioni. Stiamo parlando delle due istituzioni nate per governare reti telefoniche e televisive e per garantire la privacy in un mondo «cartaceo», e che oggi si trovano a normare «reti di ogni cosa» (di telefoni, computer, automobili, «oggetti indossabili», misuratori intelligenti, «reti di reti») e a governare la privacy in un mondo che la viola programmaticamente. Un compito difficile che incide sulla politica industriale del Paese, e richiede quindi sofisticate competenze e assoluta indipendenza.

La protezione delle informazioni

Informazioni sulla nostra salute, attività, interessi, punti deboli, sono estrapolabili dai dati che disseminiamo ovunque da potenti algoritmi di profilazione. Il Garante deve avere la capacità di verificare il modo in cui le grandi piattaforme (Google, Facebook, Amazon, Netflix, Uber, AirBnb) ci profilano, e di sanzionare l'acquisizione di dati irrilevanti per il servizio offerto. Dovrà sorvegliare sulla sicurezza della gestione di queste immense quantità di informazioni da parte degli operatori digitali (aziende, ospedali, piattaforme, studi professionali) e definirne le regole di utilizzo. L'Autorità avrà un ruolo anche nell'assegnazione delle frequenze. Esempio:

la gestione dei dati prodotti da un'automobile (informazioni su movimenti e stili di chi la guida) spetta alla casa automobilistica in fase di «tagliando», o alle reti di comunicazione che Anas e Autostrade realizzeranno lungo il tracciato? Insomma, chi ha il diritto di gestire i dati e monetizzarli? Sono tutte questioni che questa Autorità dovrà regolare. Ai commissari è quindi richiesta la comprensione del funzionamento della rete, e metodi di verifica del comportamento degli algoritmi. Mai come oggi il suo potere è stato così forte: può decidere sanzioni che vanno dal 2% al 4% del fatturato mondiale annuo dell'impresa, a seconda del tipo di violazione.

I requisiti meno elevati

In Italia l'Autorità per la privacy è composta da 4 membri: 2 nominati dalla Camera, due dal Senato, e fra loro viene eletto il presidente. Per aspirare all'incarico, fino allo scorso agosto i requisiti di legge richiesti erano la «riconosciuta competenza delle materie del diritto o dell'informatica, garantendo la pre-



Peso:1-2%,17-100%

senza di entrambe le qualificazioni». Requisiti non sempre applicati visto che nell'ultimo collegio troviamo anche Giovanna Bianchi Clerici, giornalista. Il 10 agosto 2018 queste prerogative sono state addirittura indebolite con decreto: oggi la «presenza di entrambe le qualificazioni» è sparita, ed è sufficiente una delle due. Per le nomine la direttiva Ue dell'11 dicembre 2018 prevede «procedure di selezione aperte e trasparenti». In Italia la selezione è stata affidata all'invio di curricula.

Quei nomi in conflitto

Si sono candidati in 206, e fra loro: aspiranti con titoli non specialistici, laureati nel 2018, pseudo informatici senza nessuna esperienza nel settore della protezione dei dati personali e senza competenza nei settori dell'informatica moderna. Spunta un magistrato in cattive acque, Luca Palamara. Ci sono anche nomi di indubbia competenza, ma di dubbia indipendenza, come Stefano Aterno (ha difeso la Casaleggio Associati contro la multa del Garante per la vulnerabilità della piattaforma Rousseau); oppure il prof Oreste Pollicino, avvocato di chi dai dati ricava enormi profitti:

Facebook, accusato di violazione del diritto d'autore e concorrenza sleale.

Si trovano però anche professionisti al di sopra di ogni sospetto, come Giuseppe Busia (attuale segretario generale dell'Autorità della privacy), Vincenzo Zeno Zencovich (professore e avvocato), Stefano Quintarelli (pioniere dell'introduzione di Internet in Italia) e Alberto Gambino (costituzionalista). Una selezione trasparente dovrebbe prevedere l'audizione dei nomi più qualificati, per poi scegliere i migliori. Ad oggi nessuno li ha convocati, né lo saranno. L'indicazione del governo M5S-Lega, al momento, è su Guido Scorza, esperto di diritto d'autore. Ma è anche l'avvocato che per il M5S ha sostenuto la linea contro la direttiva Ue sul copyright. Se passerà la sua nomina esulteranno Google, Amazon, Facebook, Apple. Inoltre, avendo con il suo studio difeso diversi ricorsi contro l'Autorità proprio in materia di privacy, rappresenta forse una garanzia di «morbidezza».

Le nuove transazioni

Finora l'Autorità per la concorrenza nel mercato delle comunicazioni operava in un campo dai confini definiti come le frequenze tv, par condicio, affollamento pubblicitario, dominanza nel mercato, diritti d'autore. Oggi è chiamata a normare tutto quello che viaggia sulla rete: blockchain e criptovalute, per tra-

sferire in modo istantaneo e senza intermediari la proprietà di qualunque bene (case, denaro, auto, azioni, file e così via), e i nuovi meccanismi di certificazione dell'Identità Personale.

Come evitare l'insidia del riciclaggio? Inevitabilmente dovrà essere Agcom a regolare queste transazioni. La definizione stessa del concetto di blockchain (cos'è?) è ancora in fase preliminare, ma è indispensabile per un suo uso effettivo.

Il valore della rete di Telecom

Soprattutto dovrà normare una valanga di problemi strategici, industriali e occupazionali in uno dei settori nevralgici del Paese: le telecomunicazioni. Agcom determina le tariffe e le regole di accesso alla rete. Open Fiber, di proprietà di Cdp (Cassa depositi e prestiti) e dell'Enel sta realizzando la rete di nuova generazione tutta in fibra, ed è in competizione con Telecom, che utilizza ancora il doppino in rame. Dal modo in cui Agcom regolerà il passaggio dalla vecchia alla nuova rete dipendono, il valore della rete di Telecom, la redditività dell'eventuale società risultante dalla fusione con Open Fiber, e la sua capacità di effettuare nuovi investimenti e garantire a tutti gli operatori la parità di accesso. Agcom si occupa anche della sicurezza della rete e degli apparati degli utenti, delle infrastrutture degli operatori di comunicazione e degli algoritmi utilizzati da tutte le piattaforme software che popolano Internet.

La scelta dei commissari

Affidare questi compiti a commissari non-competenti o non indipendenti, potrà essere pagato caro dal nostro Paese. Quindi come vengono individuati? Per la valutazione dei 5 componenti non è previsto nessun bando. Il presidente lo sceglie il premier, su proposta del Mise, gli altri 4 commissari sono decisi da Camera e Senato. Una strada molto diversa da quella imboccata dai Paesi più consapevoli della complessità di un mondo sempre più interconnesso.

Per superare la frammentazione di regole dell'universo digitale, lo scorso marzo, la Camera dei Lords ha chiesto di istituire un'Authority trasversale per il digitale che coordini i legislatori e regoli il mondo della tecnologia basandosi su principi di responsabilità, trasparenza, rispetto per la privacy, e il reclutamento dei componenti affidato ad una commissione indipendente.



Quali sanzioni può dare il Garante privacy

Fino a **10 milioni di euro**
o al **2%** del fatturato

**Per violazioni come:**

- Obblighi del titolare o del responsabile del trattamento su consenso dei minori e identificazione dell'interessato

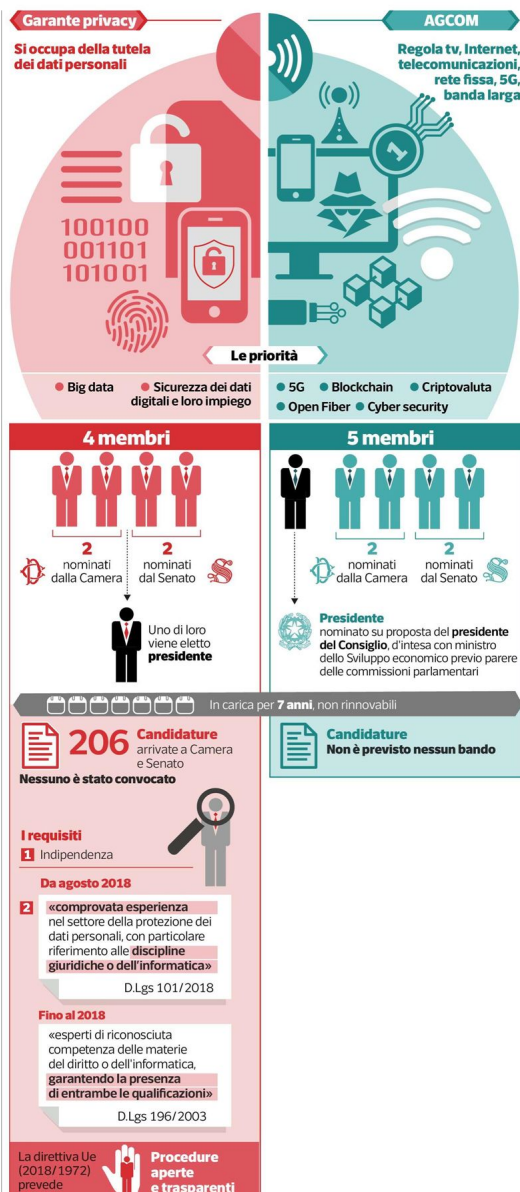
Fino a **20 milioni di euro**
o al **4%** del fatturato

**Per violazioni come:**

- Regole sulla liceità del trattamento dei dati e il consenso
- Diritto di accesso, di rettifica, di cancellazione dei dati
- Procedure di trasferimento dei dati verso Paesi terzi o organizzazioni internazionali
- Norme relative al trattamento dei dati in materia di giornalismo e rapporti di lavoro

DATAROOM**Su Corriere.it**

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism



Peso:1-2%,17-100%

Famiglie, la spesa cede l'8,5% sul 2007

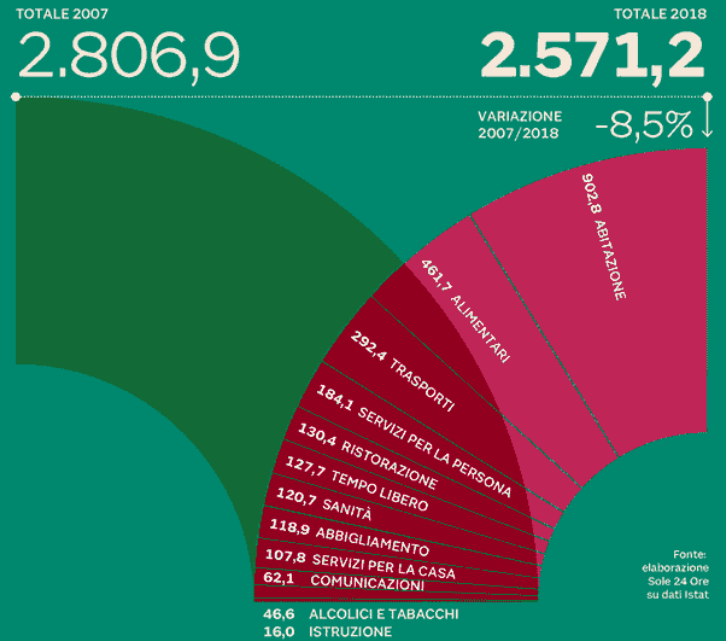
Un terzo dei costi dipende dalla casa

Cosa sale e cosa scende. Nel confronto 2014-18 su un budget mensile medio di 2.571 euro crescono istruzione, vacanze, trasporti e sanità, mentre calano servizi e articoli per la persona

di Michela Finizio alle pagine 2 e 3

IL PORTAFOGLIO DELLE FAMIGLIE

Spesa media mensile delle famiglie: confronto 2007-2018 e ripartizione 2018 per settori di spesa. Dati in euro



Primo Piano

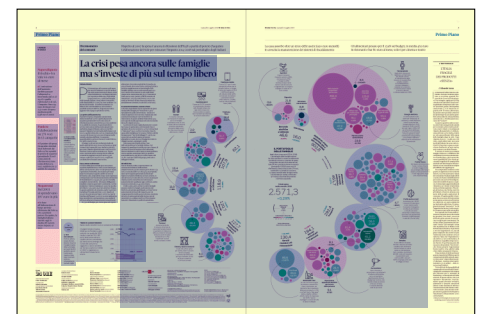
Il termometro dei consumi

Rispetto al 2007 la spesa è ancora in flessione dell'8,5% a parità di potere d'acquisto. L'elaborazione del Sole per misurare l'impatto 2014-2018 sul portafoglio degli italiani

La crisi pesa ancora sulle famiglie ma s'investe di più sul tempo libero

Michela Finizio

Più formazione, più vacanze e più spese per mezzi di trasporto e servizi sanitari. Ma anche assicurazioni più basse, meno articoli di bellezza e un budget inferiore per la gestione della casa. Negli ultimi cinque anni (2014-2018) il portafoglio



Peso: 1-26%, 2-81%

delle famiglie italiane, senza subire contrazioni nelle disponibilità (+0,29%), ha visto cambiare - in alcuni casi di molto - le scelte di consumo. Un bilancio dei conti familiari su cui incombe il possibile aumento dell'Iva, l'imposta sul valore aggiunto che si paga su prodotti e servizi.

Lo spettro dell'aumento Iva

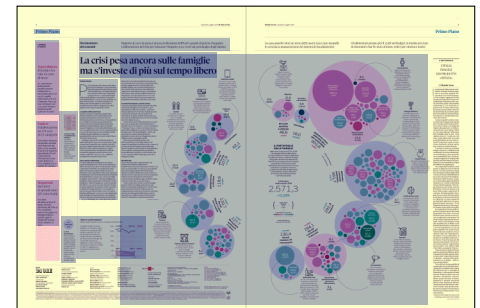
Il paniere di spesa, fotografato dai dati Istat elaborati dal Sole 24 Ore a parità di potere di acquisto (prendendo il 2018 come anno di riferimento), tiene conto di ben 274 voci, suddivisi in 12 ambiti di consumo. Su questi prodotti e servizi, l'attivazione dell'aumento già previsto dall'ultima legge di Bilancio dal 2020 farebbe passare l'aliquota Iva intermedia dall'attuale 22 al 25,2% e quella ridotta dal 10 al 13%, impattando fino a 44 euro di rincaro sui 2.571 euro di spesa media mensile calcolata dall'Istat. Un aumento quantificabile in 538 euro l'anno (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 marzo 2019).

Il budget 2018 non si discosta molto da quello degli ultimi anni, ma se confrontato a valori costanti con la spesa del 2001 risulta in calo del 7 per cento. Rispetto al periodo ante-crisi (2007), la flessione è ancora più accentuata con -8,5 per cento. Dal trend storico emerge che il crollo dei consumi ha raggiunto un picco nel 2013, per tornare a salire tra il 2016 e il 2017, e registrare un'ultima lieve frenata l'anno scorso.

Casa, utenze e alimentare

Un terzo della spesa mensile (920 euro) viene assorbita dall'abitazione. Oltre ai costi stimati per affitti, rate di mutuo e altre voci di spesa per locare o possedere l'immobile, che incidono per metà sulla voce di spesa in questo ambito (e sono in lievissimo calo), negli ultimi cinque anni registrano un'impennata i servizi di manutenzione dei sistemi di riscaldamento (+249,5%, per 3,5 euro mensili), complici le termovalvole - diventate obbligatorie - installate ormai in quasi tutti i condomini, i servizi di allarme e videosorveglianza (+23%) e la raccolta dei rifiuti (+7,5%, pari a 19,6 euro al mese). Pesano, in questo segmento di consumo, anche i 49,8 euro mensili per l'energia elettrica (+2,2% rispetto al 2014), i circa 55 euro per il gas (-1,6%), i 14,7 per la fornitura dell'acqua (-10,7%) e i 24 euro spalmati su base mensile (che corrispondono a una media di 288 euro all'anno) di manutenzioni straordinarie.

Il 17,9% del budget, poi, viene speso nel reparto alimentare e bevande analcoliche (in media 462 euro al mese), dove sono frutta e verdura fresche a incidere maggiormente sul portafoglio delle



Peso: 1-26%, 2-81%

famiglie italiane con un costo mensile pari a 73 euro, anche se lievemente in calo negli ultimi cinque anni. Aumentano del 36,3% i consumi di frutta secca e noci, mentre crolla il consumo di margarina (-21%), di carni diverse (-16,1%, non suina né bovina) e di latte fresco (sia intero che parzialmente scremato, in calo del 12 e del 15%).

In aumento istruzione, vacanze e food

A lievitare negli ultimi anni è soprattutto la spesa media delle famiglie per l'istruzione (+33%) - specialmente quella universitaria - anche se si tratta di appena 16 euro al mese. Seguita dai costi sostenuti in media per i servizi ricettivi e la ristorazione: in questo ambito l'Istat stima 130,4 euro spesi in media ogni mese nel 2018, in crescita dal 12,8% rispetto al 2014.

La crisi non frena la voglia di pranzare o cenare fuori casa: in particolare, nei ristoranti e bar si spendono 80,6 euro al mese (+11,7%) e nei *fast food* o "take away" 29,5 (+10,8%). Così come cresce la spesa delle famiglie per le vacanze: l'effetto Airbnb fa impennare i "servizi di alloggio" (+157%), ma cresce del 13% anche la spesa nel settore alberghiero; in calo, invece, il budget investito in villaggi vacanze, campeggi e ostelli.

Non passa mai di moda, infine, l'uso dell'automobile per le famiglie italiane. Nei trasporti si spendono in media 292 euro al mese, di cui circa 68 euro in benzina e altri carburanti.

Mentre risultano in calo le spese su metropolitane, tram e autobus, aumentano del 63% quelle in automobili nuove, del 38% in vetture usate e del 121,8% i costi per l'affitto di garage, posti auto e noleggio di mezzi.

Gli stili di vita

Non si rinuncia, infine, al parrucchiere o ai trattamenti di bellezza dall'estetista (rispettivamente 25 euro al mese per le donne e 7,9 euro, in crescita dello 0,6 e del 24%), ma si spende meno per l'acquisto personale di articoli per l'igiene e prodotti di bellezza (26 euro al mese, in calo del 16,2%). In calo del 2,6%, invece, la spesa per cinema, teatri e concerti (6 euro al mese), in aumento del 56% quella per app e software, anche se ancora contenuta a 1,44 euro al mese.

D'altro canto, però, nel fare i conti le famiglie possono mettere a budget anche alcuni costi inferiori, ad esempio quelli legati a certi servizi: le assicurazioni dei mezzi di trasporto, per cui vengono spesi in media 49 euro al mese, scendono del 9,6%; le assicurazioni sulla vita (9,1 euro al mese) del 10%; crollano tra il 60 e l'87% le spese bancarie e finanziarie e quelle di consulenza.

I NUMERI IN GIOCO

Superaliquote
Il rischio-Iva vale 44 euro al mese

● L'attivazione dell'aumento farebbe passare l'aliquota Iva intermedia dal 22 al 25,2% e quella ridotta dal 10 al 13%. L'impatto: fino a 44 euro di rincaro sui 2.571 euro di spesa media mensile (538 euro l'anno)

Paniere
L'elaborazione su 274 voci in 12 categorie

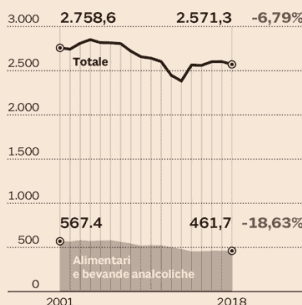
● Il paniere di spesa, fotografato dai dati Istat elaborati dal Sole 24 Ore a parità di potere di acquisto (prendendo il 2018 come anno di riferimento), tiene conto di ben 274 voci, suddivise in 12 ambiti di consumo

Megatrend
Nel 2001 si spendevano 187 euro in più

● In base all'elaborazione di lungo periodo effettuata dal Sole 24 Ore a parità di potere d'acquisto, la famiglia italiana spende oggi in meno rispetto al 2001

TREND DI LUNGO PERIODO
Spesa media mensile in euro e variazione % 2018/2001

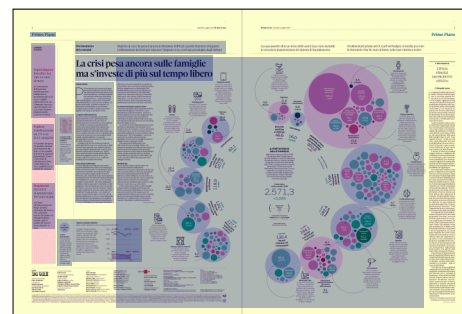
Il budget mensile di spesa 2018, se confrontato a valori costanti con quello del 2001, risulta in calo del 7% (-187 euro). Persi anche 32 euro rispetto all'anno precedente. Dal trend storico emerge che il crollo dei consumi ha raggiunto un picco nel 2013, per tornare a salire tra il 2016 e il 2017, e registrare un'ultima lieve frenata l'anno scorso



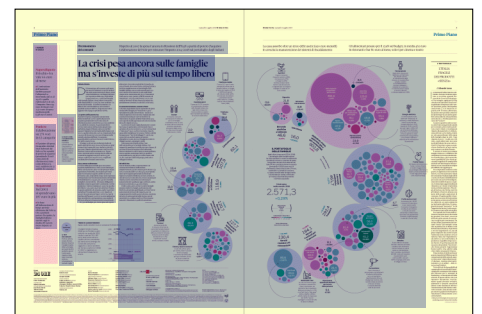
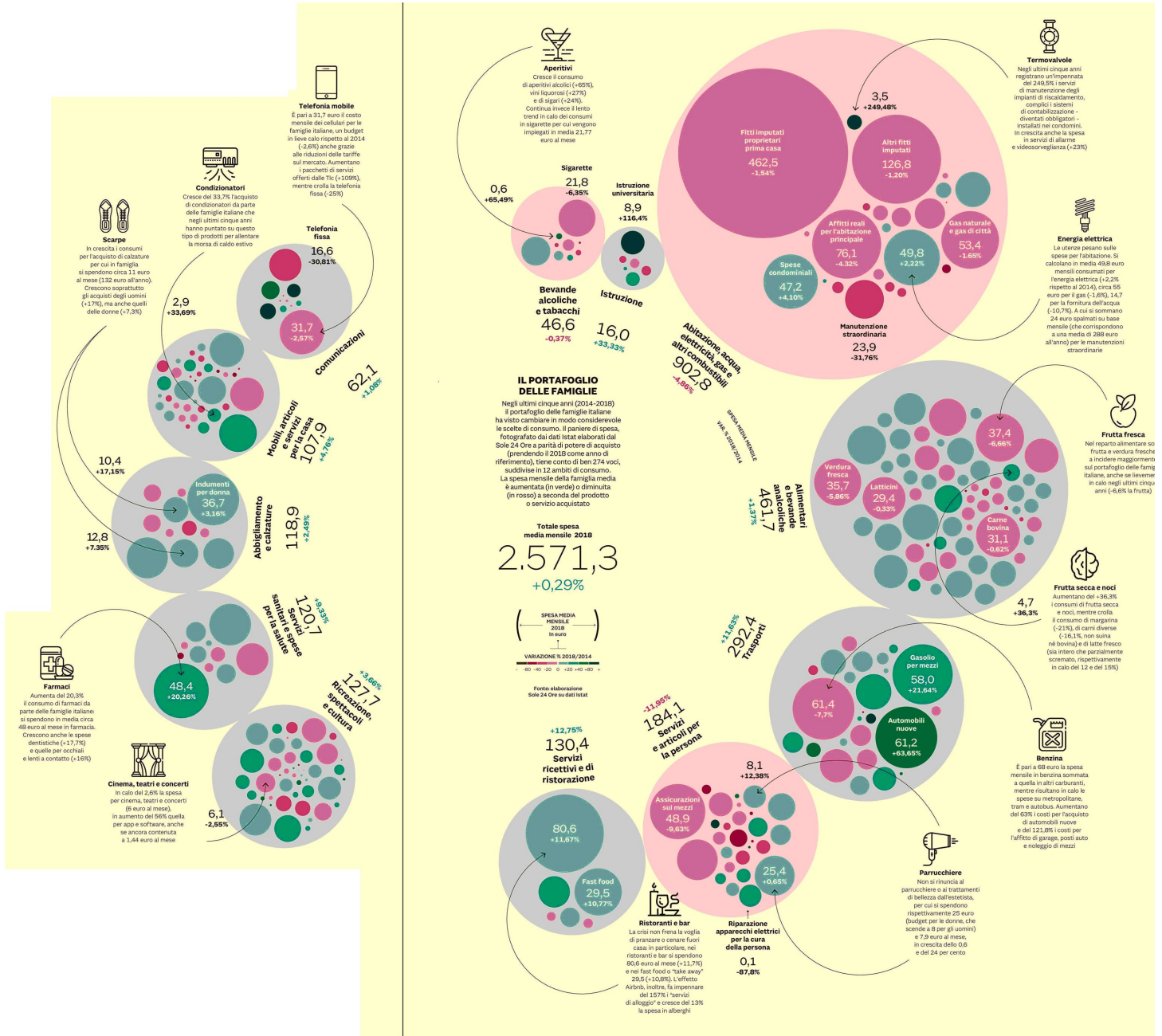
IL SOLE 24 ORE, 11 MARZO 2019, PAGINA 2
Il possibile aumento dell'Iva comporterà un aggravio medio di 538 euro all'anno sulle spese delle famiglie. Alimentari, trasporti e utenze tra i più colpiti

Su ilssole24ore.com

IL TEST DEI CONSUMI
Frutta e verdura, scarpe, farmaci, benzina. Scopri se il budget di spesa della tua famiglia per questi (e altri) prodotti e servizi è nella media rispetto al dato Istat. Il tool sarà online su Infodatablog da martedì 2 luglio



Peso: 1-26%, 2-81%



Peso: 1-26%, 2-81%

L'EDITORIALE

L'ITALIA FRAGILE DEI PRODOTTI «SENZA»di **Edoardo Lozza****Primo Piano**

La casa assorbe oltre un terzo delle uscite (920 euro mensili)
In crescita la manutenzione dei sistemi di riscaldamento

Gli alimentari pesano per il 17,9% sul budget, in media 462 euro
In ristoranti e bar 80 euro al mese, solo 6 per cinema e teatro

L'EDITORIALE

L'ITALIA
FRAGILE
DEI PRODOTTI
«SENZA»

di **Edoardo Lozza**

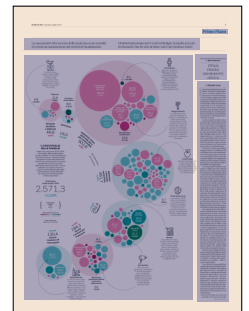
consumatori italiani stanno cambiando. E alcune tendenze appaiono a un primo sguardo sorprendenti e non facili da spiegare. Per esempio, appaiono in forte crescita tutti i prodotti "free from": acquistiamo sempre più cibi "senza" (zuccheri, grassi, olio di palma, conservanti...). E il trend non riguarda solo il settore alimentare, ma anche i mercati della cosmesi o dei prodotti per la casa (senza parabeni, senza siliconi, senza profumo, senza alcool...). Perché questo successo del "senza"?

Accanto a questi trend in crescita, osserviamo una generale cautela per i consumi, che in molti casi devono essere ridotti o riconfigurati rispetto alle aspettative. L'elaborazione del Sole 24 Ore indica, infatti, un calo generalizzato della spesa delle famiglie dopo la crisi: -8,5% rispetto al 2007 e -7% dal 2001. Del resto, negli ultimi anni non sono pochi gli italiani che sono stati costretti a rinunciare a spese e acquisti pur desiderati: un'auto nuova, una vacanza o un abito firmato.

E, ancora, si osserva un sempre maggior distacco e diffidenza dei consumatori verso la comunicazione di marketing e, più in generale, verso la pubblicità. Il che rende an-

cora più complicato il compito delle aziende nell'interloquire efficacemente con un consumatore sempre più difficile da raggiungere.

Per comprendere tendenze come queste, in apparenza non connesse fra loro, occorre ricostruire i vissuti dei consumatori italiani degli ultimi 10 anni, che hanno indubbiamente provocato una serie di riconfigurazioni dei modelli di spesa e acquisto. In sintesi (per approfondimenti rimando a un volume di prossima uscita, intitolato appunto «Psicologia del senza») la crisi ha costretto gli italiani a frustrare almeno una parte delle proprie aspirazioni di consumo. E la psicoanalisi ci insegna che un eccesso di frustrazione porta spesso a ricercare all'esterno un colpevole, un capro espiatorio per la propria sofferenza. Un atteggiamento quasi "paranoico", in cui l'opposizione buono/cattivo pren-



Peso: 1-2%, 3-89%



de il sopravvento sulla razionalità.

Ecco quindi che il tema delle rinunce si connette sia con la crescita dei prodotti “free from”, sia con la difficoltà delle aziende di comunicare con gli stessi consumatori. Da un lato, infatti, la promessa dei consumi “senza” (ad esempio: senza olio di palma) non si limita a una dichiarazione di fatto («Il prodotto x non ha l'ingrediente y»), ma sul piano implicito dice molto di più: l'enfasi sul «non contiene» evoca e rafforza l'idea che l'ingrediente y sia cattivo; e, non contenendo y, il prodotto x si qualifica di per sé come buono. Di qui buona parte del successo dei prodotti “free from”,

che sfrutta proprio l'opposizione buono/cattivo resa saliente dalla crisi e dalle conseguenti rinunce.

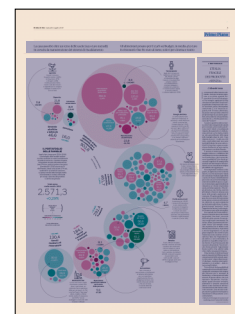
Il meccanismo è simile anche per quanto riguarda la diffidenza per le comunicazioni delle aziende, spesso viste come “colpevoli persecutori” alla base – insieme ai mercati finanziari e/o ai politici – delle rinunce degli italiani.

Tutto ciò fa sì che la possibilità di comprendere in profondità la psicologia dei consumatori sia sempre più rilevante per le strategie di marketing e comunicazione delle aziende. Se queste ultime, cioè, non sapranno interpretare correttamente questi processi evolutivi,

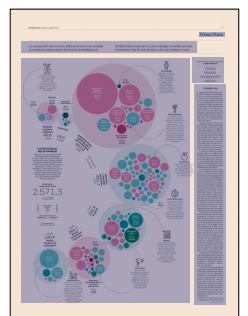
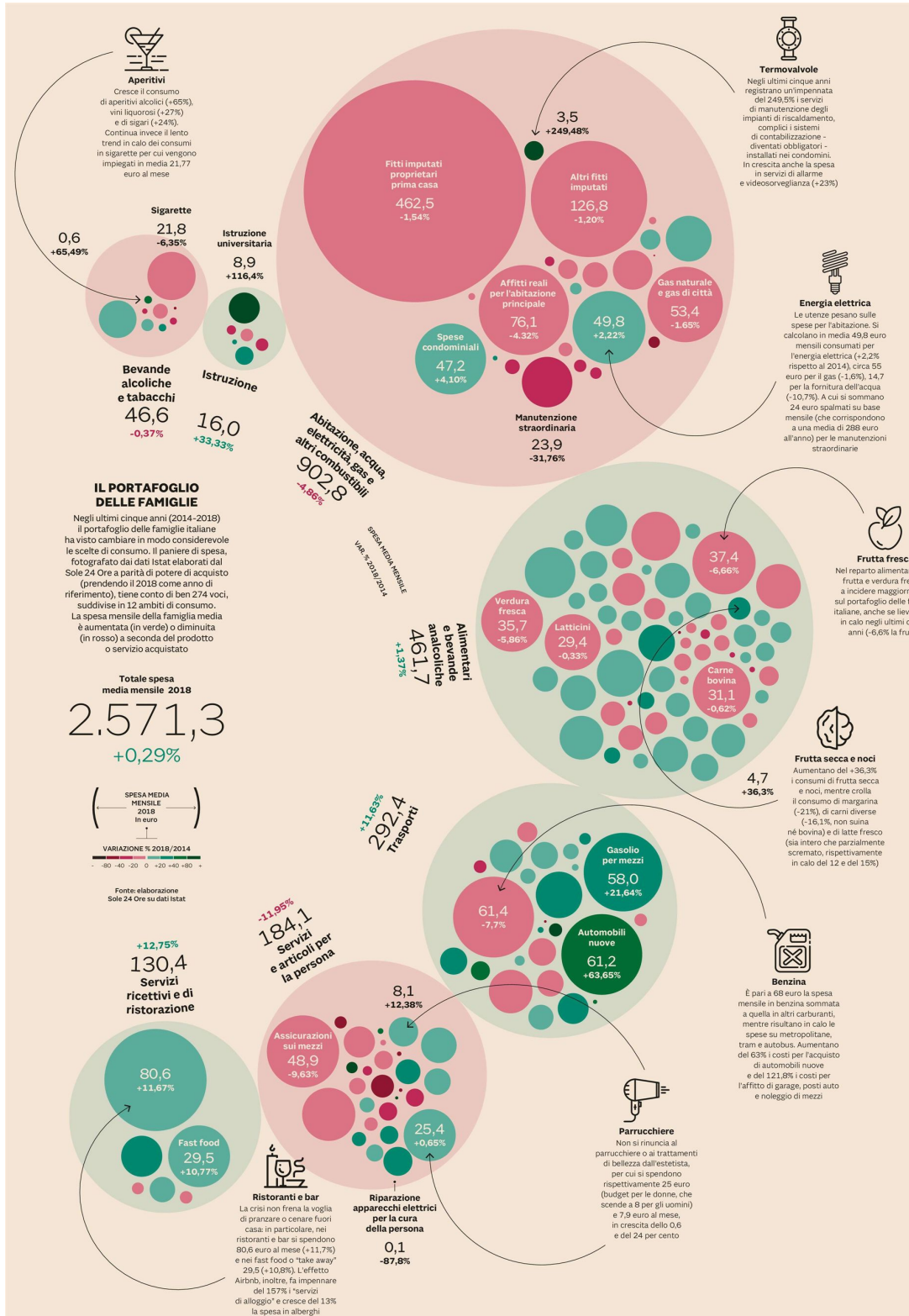
adattando le proprie narrazioni (intese come sistema di offerta e comunicazione) alle mutate culture di consumo, esse saranno sempre meno in grado di interloquire e relazionarsi efficacemente con i consumatori.

Ordinario di Psicologia dei consumi e del marketing presso l'università Cattolica

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 3-89%



Peso: 1-2%, 3-89%

Norme & Tributi

Tax rate da record sui dividendi ricevuti da società semplici e trust

PERSONE FISICHE

Differenze (troppo) marcate in base al controllante della Spa o Srl che fa i profitti

Più lieve la tassazione sulle somme percepite tramite soggetti in Paesi black list

Pagina a cura di
Marco Piazza

I redditi di una società di capitali residente in Italia – se sono detenuti da una società semplice – giungono alla persona fisica che sia socia di quest'ultima decurtati da un prelievo fiscale complessivo che può arrivare al 60,3%, tra Ires, Irap (stimata al 3,9%), Irpef (stimata al 43%) e relative addizionali (stimate al 2%). Lo stesso accade al beneficiario di un trust non commerciale trasparente.

Si è più fortunati se la società semplice o il trust controllano una società localizzata in un Paese a fiscalità privilegiata. Infatti, grazie al regime delle società estere control-

late di cui all'articolo 167 del Tuir o al credito d'imposta indiretto spettante nel caso in cui sia dimostrata l'esimente della commercialità (articolo 47, comma 4) il carico fiscale complessivo non può superare di norma la somma dell'Irpef progressiva e delle addizionali: in ge-

nere 45%, meno ancora di quello che grava sul dividendo distribuito direttamente alla persona fisica da una società italiana (46,6%).

La situazione ideale è quella delle fondazioni e dei trust opachi commerciali per i quali è dovuta solo l'Ires (a volte, per le fondazioni, dimezzata) sul 5% del dividendo, senza ulteriore tassazione, perché le erogazioni eventualmente fatte da queste entità non hanno natura di dividendo. Il carico fiscale non supera, quindi, il 28,8% per le fondazioni commerciali e per i trust commerciali opachi e il 29,5% per quelli trasparenti.

Da cosa derivano le differenze

Non è chiaro se questo quadro paradossale derivi da scelte consapevoli del legislatore (di cui comunque non si comprenderebbe la logica) o da qualche refuso normativo. È comunque certo che i soci di società semplici e i beneficiari di trust non commerciali trasparenti subiscono in pieno un fenomeno doppia imposizione economica che in-



vece viene fortemente attenuato (in certi casi annullato) nei confronti degli altri contribuenti. Lo stesso reddito, infatti, viene integralmente tassato prima (come reddito d'impresa) in capo alla società di capitali che lo ha prodotto e poi (come utile) in capo al socio della società semplice o al beneficiario del trust trasparente.

All'origine del problema c'è la formulazione dell'articolo 27 del Dpr 600/1973, in base al quale la ritenuta d'imposta del 26% sui dividendi è applicabile solo nei confronti delle persone fisiche residenti in Italia, dei soggetti esenti da Ires e dei non residenti.

Le società di persone, di capitali e gli enti commerciali o non commerciali (compresi i trust) residenti non sono soggetti a ritenuta e quindi il dividendo concorre a formare il loro reddito complessivo (circolare 26/E del 2004, par. 3; risoluzione 85/E del 2005 ed errata corrige alla circolare 11/E del 2011, par. 7). Ci sono però differenze rilevanti. Per le società di capitali e gli enti commerciali gli utili concorrono - di norma - a formare l'imponibile nella misura del 5%, mentre i dividendi percepiti nell'esercizio d'impresa concorrono a formare il reddito nella misura del 58,14% (o

nelle minori misure del 49,72% o del 40% se gli utili sono stati prodotti fino all'esercizio in corso al 31 dicembre 2016). Di contro, per le società semplici i dividendi formati con utili prodotti dalla società partecipata dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017 concorrono a formare il reddito nella misura del 100% a causa della soppressione della prima parte dell'articolo 47, comma 1, del Tuir. Infine, per gli enti non commerciali, non vi è più alcun abbattimento d'imponibile per gli utili non conseguiti nell'esercizio d'impresa e prodotti dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2016; per gli utili precedenti, si applica l'abbattimento del 22,26% (articolo 1, comma 3, del Dm 26 maggio 2017).

La situazione non migliora se le partecipazioni sono detenute nel regime del risparmio gestito. Dal «risultato di gestione» soggetto alla «rassicurante» imposta sostitutiva del 26%, si devono infatti sottrarre i proventi «che concorrono a formare il reddito complessivo del contribuente», fra i quali - per le società semplici e gli enti non commerciali - vi sono appunto, i dividendi (articolo 7, comma 4, Dlgs 461/1997 e fra le altre, la risoluzione 104/E del 2001).

Plusvalenze con prelievo light

Il regime dei dividendi percepiti da società semplici ed enti non commerciali sopra tratteggiato diverge significativamente da quello delle plusvalenze.

Per le società semplici e gli enti non commerciali, le plusvalenze derivanti dalla cessione di partecipazioni, in quanto non conseguite nell'esercizio d'impresa, sono tassate come redditi diversi (articolo 67, comma 1, lettere c e c-bis del Tuir). In particolare, sono assoggettati all'imposta sostitutiva del 26% di cui all'articolo 5 del Dlgs 461/1997, prelevata dall'intermediario se il contribuente ha optato per il regime del risparmio amministrato o gestito (articoli 6 e 7 dello stesso decreto). Meglio vendere, quindi, che incassare dividendi.

IL CONFRONTO

Il reddito netto che resta in capo alla persona fisica che percepisce il dividendo di una società di capitali residenti tramite diversi soggetti che la controllano

SOGGETTO CONTROLLANTE TRAMITE IL QUALE VIENE PERCEPITO IL DIVIDENDO	NESSUNO (PERCEZIONE DIRETTA)	SOCIETÀ SEMPLICE TRASPARENTE	TRUST TRASPARENTE NON COMMERCIALE	SNC O SAS TRASPARENTE	TRUST TRASPARENTE COMMERCIALE	SOCIETÀ DI CAPITALI	TRUST OPACO NON COMMERCIALE	TRUST OPACO COMMERCIALE
SOCIETÀ DI CAPITALE								
Reddito lordo	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000
Irap (3,9%)	-39	-39	-39	-39	-39	-39	-39	-39
Ires (24%)	-240	-240	-240	-240	-240	-240	-240	-240
Reddito netto	721	721	721	721	721	721	721	721
PRELIEVO SUL CONTROLLANTE								
Dividendo (*)	-	721	721	721	721	721	721	721
Imponibile (**)	-	-	-	-	-	36	721	36
Ires	-	-	-	-	-	-9	-173	-9
Reddito netto	-	-	-	-	-	712	548	712
PRELIEVO SULLA PERSONA FISICA								
Dividendo / Imponibile (**)	721	721	721	419	36	712	548	712
Irpef 43%	-	-310	-310	-180	-16	-	-	-
Adizionali 2%	-	-14	-14	-8	-1	-	-	-
Imposta sostitutiva (26%)	-187	-	-	-	-	-185	-	-
Reddito netto	534	397	397	532	705	527	548	712

(*) nel caso dei soggetti trasparenti si assume una partecipazione non qualificata o qualificata con reddito prodotto dal periodo successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017; (**) 100% nel caso della società semplice e del trust non commerciale; 58,14% nel caso del trust della Snc o Sas trasparente; 5% nel caso del trust commerciale e della società di capitale



Peso: 41%

Fisco Norme & Tributi

Dalle ritenute alle perdite, la Cassazione «riscrive» le istruzioni a Redditi 2019

DICHIARAZIONI

I calcoli per i pagamenti non possono ignorare le sentenze della Corte

Risolto il nodo-trattenute non operate o non versate dal sostituto d'imposta

Pagina a cura di
Giorgio Gavelli

Scade oggi, 1° luglio, il termine di versamento per chi non beneficia della proroga al 30 settembre decisa con la conversione del decreto crescita (Dl 34/2019). In un caso e nell'altro, nel completare i calcoli, è bene che i contribuenti (e i loro consulenti) non perdano di vista gli ultimi orientamenti della giurisprudenza di legittimità, che potrebbero influire non poco sul risultato finale. In particolare, in questi ultimi mesi la Suprema corte si è occupata di ritenute subite ma non versate dal sostituto d'imposta e del riporto di perdite "dimenticate" nelle precedenti dichiarazioni.

Il problema delle ritenute

Iniziando dalle ritenute, negli scorsi anni il vero problema per il soggetto che le subiva (a vario titolo: professionista, agente, dipendente, collaboratore, eccetera) era costituito dall'omesso versamento da parte del sostituto e dalla possibile solidarietà che, in questi casi, poteva scattare rispetto al credito vantato dall'Erario. Come più volte sottolineato anche su queste pagine (si veda il Sole 24 Ore del 16 aprile 2018), secondo un orientamento abbastanza radicato della Cassazione (pronunce 14598 e 12113 del 2017, 12076/2016, 9933/2015), lo

del sostituto era subordinato all'ef-

fettivo versamento, perché, in base all'articolo 35 del Dpr 602/1973 e all'articolo 1294 del Codice civile, anche tale soggetto sarebbe originariamente obbligato in solido al pagamento dell'imposta, fermo restando il diritto di regresso verso il sostituto.

Questa posizione era molto criticata in dottrina (si vedano gli studi del Notariato 39/2005/T e 192/2007/T) anche perché finisce, di fatto, per comportare una duplice imposizione in capo al sostituto, il quale non può neppure appurare se il sostituto ha effettivamente adempiuto o meno al versamento della ritenuta. In effetti, l'orientamento restrittivo non era univoco all'interno della Corte, sussistendo pronunce favorevoli al contribuente (13664 e 12991 del 1999 e 8606/1996) anche se più risalenti nel tempo.

La soluzione della Cassazione

Per dirimere il contrasto, l'ordinanza 31742/2018 aveva sottoposto la questione alle Sezioni unite, che si sono espresse con la sentenza 10378 depositata il 12 aprile scorso. In essa la Corte distingue tra sostituzione d'acconto - a cui è applicabile l'articolo 64 del Dpr 600/1973 - e sostituzione a titolo d'imposta, a cui, invece, si applica anche la solidarietà di cui all'articolo 35 del Dpr 602/1973, peraltro nella sola ipotesi in cui le ritenute non siano state operate. Da ciò si ricava il seguente principio di diritto: nel caso in cui il sostituto ometta



Peso:31%

di versare le somme, per le quali ha però operato le ritenute d'acconto, il sostituto non è tenuto in solido in sede di riscossione. In questi casi (purtroppo assai frequenti nella pratica), l'unico debitore nei confronti dell'amministrazione finanziaria è il sostituto, il quale, peraltro, avendo effettuato la ritenuta dovrebbe disporre della relativa provvista.

Questa conclusione è di importanza fondamentale proprio nel momento in cui si predispongono la dichiarazione del sostituto, il quale, in tutti i casi in cui riesca a provare di aver subito la ritenuta (elemento quanto mai rilevante):

- **se non è in possesso della certificazione che la legge pone a carico del sostituto** (articolo 4, comma 6-ter, Dpr 322/98), può sostituirla con qualunque documento equipollente (sentenze 18910/2018 e

14138/2017) e, comunque, risolvere il problema seguendo i chiarimenti forniti dalla risoluzione 68/E/2009, richiamata anche dalla risposta all'interrogazione parlamentare 5-08069 del 10 marzo 2016 (commissione Finanze della Camera);

- **se ha il dubbio (o la certezza) che il sostituto non ha versato le ritenute**, può comunque scomputarle dall'imposta dovuta a norma dell'articolo 22, comma 1, Tuir, senza temere di essere chiamato a rispondere del debito d'imposta che, in ossequio alla citata sentenza delle Sezioni Unite, grava solo sul sostituto d'imposta.

Un problema in meno, quindi, che evita incertezze e che, peraltro, a favore del contribuente vedeva schierata gran parte della giurisprudenza di merito: tra le tante, Ctr Lombardia 1926/1/2019 (sul

Sole 24 Ore del 20 maggio scorso), 6550/49/2016 e 23/49/2016, Ctr Palermo 2047/25/2016, Ctr Piemonte 595/22/2014, Ctr Basilicata 296/2/2014, Ctr Toscana 74/1/2013, Ctr Puglia 112/26/2012. Ora che anche la Cassazione ha assunto questo orientamento, la questione pare davvero risolta, e l'Agenzia dovrebbe invitare gli uffici a cessare eventuali contenziosi ancora pendenti.

CASI CONCRETI

IL CASO

Omesso versamento della ritenuta d'acconto

Un agente di commercio ha subito nel 2018 la ritenuta sulle provvigioni, ma essa non è stata versata a causa del fallimento dell'impresa mandante. Come deve comportarsi nel calcolo delle imposte da pagare a saldo?

LA SOLUZIONE

La ritenuta può essere scomputata dal reddito di periodo (che comprende anche la provvigione), per effetto di quanto affermato dalle Sezioni unite della Cassazione con sentenza 10378/2019. È importante provare di aver subito la ritenuta.

Omessa certificazione della ritenuta

Un avvocato nel 2018 riceve un bonifico con pagamento di una fattura al netto della ritenuta d'acconto. Nonostante varie richieste, il sostituto d'imposta non ha ancora rilasciato la certificazione.

La ritenuta può essere scomputata dal reddito di periodo. Se l'Agenzia dovesse richiedere la certificazione, ed essa non fosse mai pervenuta, il contribuente può documentare e rilasciare una dichiarazione sostitutiva di atto notorio (risoluzione 68/E/2009).

Perdite dimenticate in dichiarazione

Alfa Srl si è accorta che nel 2017 (modello Unico relativo all'anno 2016) non ha riportato in dichiarazione una perdita emergente dal modello Unico dell'anno precedente. Può fare una dichiarazione integrativa a favore per l'anno 2016?

Secondo la Cassazione (pronunce 8195 e 5105 del 2019) il mancato riporto delle perdite non può essere oggetto di integrativa a favore o di istanza di rimborso, poiché il riporto costituirebbe una manifestazione di volontà. La conclusione è, tuttavia, assai opinabile.

Utilizzo perdite e termini di accertamento

Beta Spa ha usato in dichiarazione nel 2018 (periodo d'imposta 2017) una perdita fiscale sorta nel 2014 e poi non utilizzata per assenza di redditi imponibili. Il termine entro cui è possibile l'accertamento dell'importo parte dal 2014 o 2017?

Nonostante il diverso avviso di alcuni uffici, dottrina e giurisprudenza concordano nell'affermare che il termine di accertamento per le perdite decorre non dal periodo d'imposta di utilizzo ma da quello in cui esse si sono originate, ossia, nel caso di specie, dal 2014.



Norme & Tributi Fisco

Residenza, decorrenza e attività: la check list per il bonus impatriati

AGEVOLAZIONI

Potenziati dal Dl crescita gli incentivi al rientro di docenti e lavoratori

Eliminato il requisito dell'iscrizione all'Aire mentre si era all'estero

Davide Cagnoni
Angelo D'Ugo

La scelta di accedere alle agevolazioni fiscali per l'ingresso e il rientro di docenti, ricercatori e lavoratori dall'estero in Italia, potenziate dall'articolo 5 del decreto legge 34/2019 (decreto crescita), necessita di alcune importanti verifiche: sui requisiti per chiedere l'incentivo; sugli adempimenti; e sull'eventualità che, con un controllo delle Entrate, sia contestata la possibilità di accedere al beneficio o di restare nel regime agevolativo scelto.

La recente vicenda (sanata dal decreto crescita) delle verifiche del Fisco sui beneficiari degli incentivi chiamati a restituire la maggior Irpef, oltre a interessi e sanzioni, per via della mancata cancellazione dall'Anagrafe della popolazione residente nel periodo di permanenza all'estero, ha messo in luce le attività di controllo degli uffici per contrastare i casi di abuso. Particolare attenzione si riscontra inoltre nelle risposte fornite dall'Agenzia alle istanze di interpello sul tema presentate tra il 2018 e il 2019.

Il primo punto a cui fare attenzione è il rispetto del requisito della residenza fiscale all'estero nel periodo che precede il rientro in Italia. L'Agenzia (risoluzione 51/2018 e risposta

36/2019 sull'applicazione dell'articolo 16, comma 2, del decreto legislativo 147/2015) aveva chiarito che poteva usufruire dell'incentivo solo chi nei

due periodi d'imposta antecedenti a quello di applicazione del beneficio non fosse stato iscritto all'Anagrafe dei residenti e non avesse avuto il centro principale dei propri affari e interessi, né la dimora abituale in Italia. Una posizione oggi mitigata: l'accesso ai benefici fiscali è concesso sia ai cittadini italiani non iscritti all'Aire che rientrano in Italia dal 2020 sia a quelli rientrati entro il 2019 a condizione di aver avuto, nei due periodi d'imposta precedenti al rientro, la residenza in un altro Stato in base a una convenzione contro le doppie imposizioni (articolo 16, comma 5-ter).

Il secondo aspetto da verificare è la decorrenza dell'agevolazione, connessa alla data del rientro. Infatti, è possibile accedere al regime fiscale di favore dal periodo d'imposta in cui si trasferisce la residenza fiscale in Italia e, a seconda dei casi, per un numero di anni successivi variabile in base all'agevolazione richiesta. Pertanto, il trasferimento dopo il 2 luglio (1° luglio negli anni bisestili) non permette l'applicazione dell'agevolazione ai redditi conseguiti nel corso del periodo d'imposta (risposta 34/2019).

Un terzo aspetto attiene all'attività lavorativa estera. L'Agenzia richiede infatti la sussistenza di un nesso di causalità tra il trasferimento in Italia e l'inizio dell'attività lavorativa. Quindi, in caso di cessazione di un rapporto di lavoro all'estero e avvio della ri-



Peso: 25%

cerca di una nuova occupazione in Italia, l'incentivo non è concesso (risposta interpello Dre Calabria 919-114/2018 del 18 ottobre 2018).

Mentre il beneficio è in corso, invece, in base al nuovo comma 1 dell'articolo 16, l'agevolazione spetta se l'attività lavorativa è prestata prevalentemente in Italia, aspetto rilevante soprattutto per coloro che assumono un ruolo anche a supporto di attività collocate all'estero.

Un ultimo aspetto riguarda la possibilità di chiedere l'incentivo dopo il rientro. Se, per evitare discriminazioni, non dovrebbe essere preclusa la possibilità di presentare un'integrativa a favore (articolo 2, comma 8, Dpr

322/98) a chi ha il requisito della residenza su base convenzionale, va tuttavia segnalato che, quando erano in vigore gli incentivi della legge 238/2010, l'Agenzia ha assunto un comportamento rigido, respingendo le istanze di rimborso in base all'articolo 38 del Dpr 602/73 se mancava la richiesta al datore di lavoro (provvedimento 97156 del 29 luglio 2011) al rientro in Italia, pur in presenza tutti gli altri requisiti. Una limitazione che pare troppo penalizzante, tenuto conto che la comunicazione al datore di lavoro funzionale alla richiesta del beneficio non costituisce un adempimento previsto a pena di decadenza. Considerato che l'incentivo può esse-

re richiesto anche in dichiarazione, la comunicazione dovrebbe avere infatti un'esclusiva funzione "interna" al rapporto di lavoro, utile a rendere noto al datore l'esercizio dell'opzione così da poter applicare l'incentivo a partire dal primo periodo di paga utile successivo alla richiesta.

VECCHIO E NUOVO REGIME A CONFRONTO

LAVORATORI IMPATRIATI

Articolo 16, Dlgs 147/2015

FINO AL 2019

Unica versione del regime

- Durata massima: **5 anni**
- Riduzione dell'imponibile: **50%**

DAL 2020

Versione base del regime

- Durata massima: **5 anni**
- Riduzione dell'imponibile: **70%**

Regime potenziato per i lavoratori che trasferiscono la residenza nel Sud

- Durata massima: **5 anni**
- Riduzione dell'imponibile: **90%**

Regime potenziato per i lavoratori (in alternativa): 1. con almeno un figlio minore o a carico che diventino proprietari di almeno una casa in Italia dopo il rientro o nei 12 mesi precedenti;

2. lavoratori con almeno tre figli minori o a carico

- Durata massima: **10 anni**
- Riduzione dell'imponibile: **70%** per i primi 5 anni (**90%** per

trasferimenti nel Sud); poi **50%**

DOCENTI E RICERCATORI

Articolo 44 del Dl 78/2010

FINO AL 2019

Unica versione del regime

- Durata massima: **4 anni**
- Riduzione dell'imponibile: **90%**

DAL 2020

Versione base del regime

- Durata massima: **6 anni**
- Riduzione dell'imponibile: **90%**

Versioni potenziate del regime (sempre con riduzione del 90% dell'imponibile):

1. docenti e ricercatori con almeno un figlio minore o a carico che diventino proprietari di una casa in Italia dopo il rientro o nei 12 mesi precedenti

- Durata massima: **8 anni**

2. docenti e ricercatori con almeno 2 figli minori o a carico

- Durata massima: **11 anni**

3. docenti e ricercatori con almeno 3 figli minori o a carico

- Durata massima: **13 anni**



Peso: 25%

Aiuti alle piccole opere, al via i certificati per la seconda rata

INVESTIMENTI LOCALI

Va attestato l'avvio dei lavori. Per i ritardatari scadenza al 10 luglio

Patrizia Ruffini

Al via la piattaforma telematica del ministero dell'Interno per l'invio del certificato di collaudo o di regolare esecuzione dei lavori per gli interventi finanziati dal fondo da 400 milioni per le piccole opere nei Comuni fino a 20mila abitanti stanziato dalla legge di bilancio. L'invio (al sito della Finanza locale del Viminale, area certificati - Tbel, altri certificati) è necessario per poter incassare la seconda metà del contributo. Per chi è in ritardo, invece, l'avvio dei lavori dovrà avvenire entro il nuovo termine del 10 luglio.

Mancano pochi giorni per sfruttare la proroga (la precedente scadenza era il 15 maggio), concessa dal decreto sblocca-cantieri, per avviare i lavori di messa in sicurezza di scuole, strade, edifici pubblici da parte dei Comuni con meno di 20mila abitanti.

Le amministrazioni che hanno avviato la progettazione per la realizzazione degli investimenti alla data di entrata in vigore del decreto (19 aprile), avranno dunque tempo fino al 10 luglio per procedere all'avvio dell'esecuzione dei lavori (comma 25 articolo 1 Dl 32/2019). Il calendario ritoccato prevede anche lo slittamento al 31 luglio (rispetto al precedente 15 giugno) del termine entro il quale il ministero dell'Interno provvederà alla revoca, totale o parziale, del contributo concesso a coloro che non avranno iniziato i lavori

o che avranno utilizzato il contributo solo in parte. Slitta poi al 15 novembre (dal 15 ottobre) la data ultima per l'avvio dei lavori da parte dei Comuni beneficiari della riassegnazione dei contributi revocati.

Il decreto sblocca-cantieri ha anche concesso le deroghe per permettere il completamento dei lavori di messa in sicurezza di edifici e territorio finanziati lo scorso anno dalla manovra del 2018. Nello specifico, c'è tempo fino al 31 dicembre 2019 per affidare i lavori (articolo 4-bis del Dl 32/2019), posto che i Comuni abbiano espleta-

to, entro i termini previsti, le attività preliminari all'affidamento dei lavori rilevabili attraverso il sistema di monitoraggio delle opere pubbliche. Inoltre, la revoca del contributo erogato non si verifica nei casi in cui il mancato rispetto dei termini sia causato da un contenzioso riguardante la procedura di assegnazione.

Nel calendario delle scadenze dei contributi per investimenti compare poi il 31 ottobre. Entro questo termine occorre infatti avviare i lavori finanziati con i contributi per l'efficientamento energetico e lo sviluppo territoriale sostenibile, erogati attraverso il decreto crescita. Il mancato rispetto della scadenza determina la decadenza automatica dall'assegnazione del contributo, che interessa, in misura diversa in funzione del numero dei residenti, tutti i Comuni. Questi fondi possono essere utilizzati per rendere più efficienti l'illuminazione e gli edifici pubblici, installare impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili ed incentivare lo svi-

luppo territoriale sostenibile (tra cui mobilità sostenibile, abbattimento delle barriere architettoniche adeguamento e messa in sicurezza di scuole, edifici pubblici, patrimonio comunale e di edilizia residenziale).

L'ultima data da segnare interessa i contributi per la messa in sicurezza degli edifici e del territorio, concessi, per l'anno in corso, dalla manovra del 2018. Il Comune beneficiario del contributo assegnato con decreto 6 marzo 2019 è invece tenuto ad affidare i lavori per la realizzazione delle opere pubbliche entro 8 mesi dalla data del decreto. In caso di inosservanza del termine, il contributo già trasferito è recuperato dal ministero dell'Interno e non si procederà all'erogazione della parte restante della quota inizialmente attribuita. La supervisione delle opere finanziate è effettuata attraverso il sistema di monitoraggio delle opere pubbliche della Banca dati delle pubbliche amministrazioni. Dal 2020 questi contributi seguiranno la nuova procedura prevista dal decreto crescita: saranno destinati, in egual misura, solo ai Comuni con popolazione inferiore ai mille abitanti. Ma per la fase operativa di quest'ultima norma occorrerà ancora attendere.



Peso: 14%

Mustier: all'Europa servono capitali Banche, nozze difficili

FRANCESCO SPINI - P.7

JEAN PIERRE MUSTIER L'amministratore delegato di Unicredit
"Sull'Italia forse si attende qualche certezza in più in tema di crescita"

“All'Europa servono capitali, difficili le nozze tra banche”

INTERVISTA

FRANCESCO SPINI

Le banche europee? «Rispetto a quelle americane devono affrontare tassi negativi e regole più rigorose. Ma nonostante tutto, stanno reagendo bene. La loro sfida sarà trasformarsi perché i clienti stanno cambiando». Mentre le fusioni in Europa «al momento non convengono», la tecnologia avanza. Facebook lancia la sua moneta virtuale e «per noi la priorità è sempre proteggere i nostri clienti».

Da oggi Jean Pierre Mustier, ad di Unicredit, è anche il nuovo presidente della Federazione bancaria europea.

Il banchiere francese parla in occasione di una visita alla Stampa. E mostra di avere ben presente l'agenda per il prossimo biennio, «ma al di là dei tradizionali temi come la regolamentazione bancaria, la necessità di recuperare competitività, crediamo che il punto centrale per le banche e l'Europa sia attrarre più capitali».

Signor Mustier, partiamo da qui. Che cosa intende esattamente?

«Alcuni dati, tanto per cominciare. In Europa, nel 2017, i fondi di venture capital, specializzati per finanziare le startup, hanno investito 9,7 miliardi, un decimo rispetto agli

Usa e un quinto rispetto all'Asia. In Italia siamo arrivati appena a 126 milioni. Eppure il 70% dei posti di lavoro in Europa è nelle piccole e medie imprese e se vogliamo la crescita, dobbiamo assicurarci che prosperino le pmi. E per lo sviluppo delle pmi, le startup sono fondamentali. Per prima cosa, dunque, dobbiamo far crescere il venture capital in Europa e in Italia».

Cosa altro si può fare?

«La nuova Commissione europea si dovrebbe concentrare su una "Capital market union" 2.0, con regole che consentano a investitori come i fondi pensione, le assicurazioni, i fondi specializzati, le casse depositi e prestiti dei diversi stati, di puntare anche su asset più rischiosi».

Quello dei capitali è anche un problema delle banche. Come lo si affronta?

«Il settore bancario, fondamentale per il finanziamento alle pmi, appare troppo frammentato. Un fondo che investe in una banca di New York o dello Stato della California, non fa distinzioni: sta mettendo i propri soldi in una banca statunitense. Al contrario quando si investe in Europa si ragiona ancora per singoli Paesi».

Come se ne esce?

«Come Federazione bancaria europea lavoreremo con la

nuova Commissione Ue per far sì che il settore bancario si presenti come un unico comparto europeo. Serve una convergenza del profilo di rischio delle banche, e la Vigilanza Unica in questo può dare grande impulso».

Il premier Conte dice che va fermato il monopolio della finanza...

«Non faccio mai commenti politici. È importante sottolineare che se non si agevolano gli investitori si avrà un problema di crescita e di lavoro. Dobbiamo competere e attrarre capitali. I capitali servono anche all'Italia che deve rifinanziare il debito pubblico».

Si moltiplicano segnali di imprenditori italiani che preferiscono investire all'estero. Le risulta?

«Non vedo una tendenza a spostare investimenti già esistenti dall'Italia ad altri Paesi, ma a investire nuove risorse anche oltreconfine, che è cosa ben diversa. Sull'Italia, forse, si attende qualche certezza in



Peso: 1-1%, 7-74%

più in tema di crescita».

Cosa pensa di Libra, la nuova valuta di Facebook?

«Vedo due problemi, in particolare. Il primo: Libra è una criptovaluta che si basa su un paniere di valute, a cominciare da euro e dollaro. Ce ne sarà una riserva specifica per garantire Libra? In tal caso, dove sarà conservata? In caso negativo, invece, come si potrà accertare se il valore attribuito sarà appropriato? Secondo: come sarà gestito l'anti-riciclaggio? Come hanno già notato il Financial stability board e alcune banche centrali, le autorità dovranno vigilare su queste nuove realtà e le regole dovranno essere le stesse per tutti».

Pare di capire che farete lobby in Europa contro mister Zuckerberg. È così?

«Cerco solo protezione per i clienti delle banche. Ad esempio: quale sarà la sicurezza riguardo ai furti informatici, frequenti nelle criptovalute?».

Come la mettete con i dati?

«I nuovi soggetti non bancari, le cosiddette bigtech, potranno, secondo la direttiva Psd2, chiedere dati alle banche ma non potrà accadere il contrario. Io voglio un piano di gioco livellato, reciprocità».

Le fintech, le agili società tecnologiche di servizi finanziari, sono una minaccia per il futuro delle banche-elefanti?

«Il loro modello di business è più o meno questo: catturare i clienti degli altri senza curarsi delle continue perdite. Il loro scopo è trovare qualcuno abbastanza furbo, o ingenuo, a cui, a un certo punto, vendere tutto. Ma nei prodotti finanziari non c'è copyright. Se un'idea è buona la possiamo copiare anche noi. Saremo anche elefanti ma abbiamo capitale, clienti. Sappiamo essere agili senza perdere di vista la sostenibilità».

Servono nuovi consolidamenti bancari in Europa?

«Penso che avremmo bisogno di più banche paneuropee, o di istituti più grandi per aiutare le pmi. Per quanto riguarda Unicredit, non commentiamo le indiscrezioni».

In altre parole, niente fusione con SocGen o Commerzbank?

«Sono sempre stato chiaro: il nostro piano è su basi organiche, il management è concentrato sulla sua esecuzione, le fusioni europee sono molto difficili e il nuovo piano sarà in continuità con il precedente, con l'obiettivo di portare valore agli azionisti».

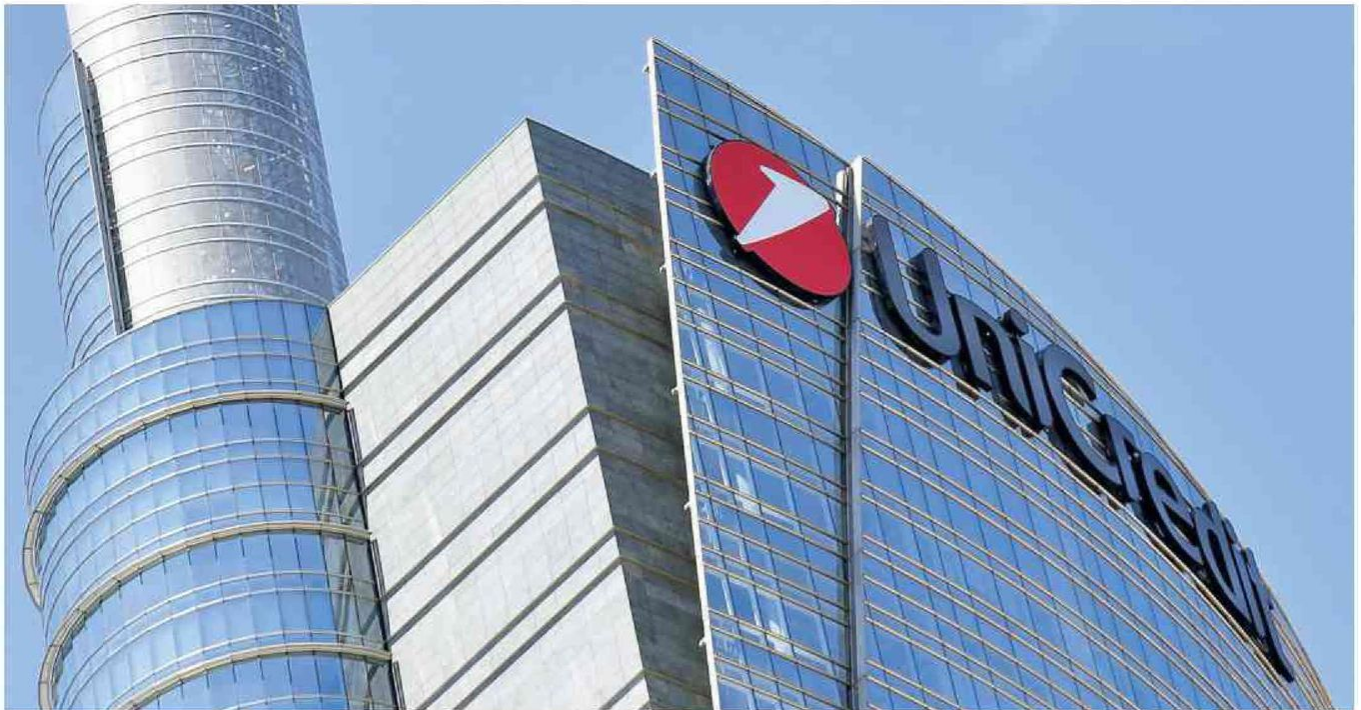
Unicredit si considera ancora single o già sposata?

«Siamo già una felice famiglia paneuropea. Su di noi hanno detto di tutto e non commentiamo. In generale, quando fai una fusione devi fare accantonamenti per la ristrutturazione e ciò ha un impatto sul capitale. Se il capitale si indebolisce bisogna fare un aumento. Se l'aumento è diluiti-

vo, gli utili per azione scendono e i benefici della fusione se ne sono già andati».

Dopo Fineco, siete pronti all'uscita da Mediobanca?

«È un investimento finanziario. Allo scioglimento del vecchio patto l'anno scorso avevamo proposto un patto più vincolante per proteggere la banca e le sue controllate, Generali in primis. I soci italiani non hanno voluto. La banca è ben gestita, spero che il prezzo salga di conseguenza».—



La torre Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano

ANSA



Peso:1-1%,7-74%



JEANPIERRE MUSTIER
AD DI UNICREDIT
E PRESIDENTE DELLA FBE



La nuova moneta di Facebook? Come si accerterà il valore e come sarà gestito l'antiriciclaggio

Come Fbe lavoreremo con l'Ue perché le banche si presentino come un unico comparto

Quando fai una fusione devi fare accantonamenti per la ristrutturazione e ciò ha un impatto



Peso: 1-1%, 7-74%

Assicurazioni, nuova Solvency e in cassa meno Btp e Bund

PAOLA PILATI, ROMA

In festa il mondo di private equity, venture capital e di chi emette bond senza rating: grazie a una nuova norma Ue, le compagnie possono convogliare i loro capitali in questi settori

Il mondo del private equity, il venture capital, e pure chi emette obbligazioni senza rating, può mettere in frigo lo champagne. Le compagnie assicurative, l'unica categoria di giganti finanziari in salute in Europa da quando le banche faticano con gli utili e centellinano il credito, stanno per convogliare i loro capitali in questi settori. Un'ondata di risorse fresche sulla famiglia degli investimenti alternativi voluta dalla Commissione europea. Mobilitare l'intervento privato su quel pezzo dell'economia reale è uno degli obiettivi della Capital Markets Union, il piano di Bruxelles per lo sviluppo del mercato continentale dei capitali, e la prima richiamata all'ordine è stata l'industria assicurativa, accusata di non usare i circa seimila miliardi di mezzi destinati a investimenti per sostenere la piccola e media impresa e creare lavoro e sviluppo, ma di comprare a piene mani obbligazioni, in gran parte titoli di Stato. Cioè di covare uova di pietra.

Finora le assicurazioni hanno potuto difendersi con un argomento ineccepibile: la scelta degli investimenti è guidata dai vincoli di Solvency 2, la direttiva che regola i criteri di solvibilità nel set-

tore. Cioè la capacità di far fronte agli impegni con gli assicurati, sia per pagare i sinistri nel caso di un danno o una catastrofe imprevista, sia il reddito futuro di chi ha sottoscritto una polizza vita. In base a Solvency gli investimenti alternativi sono molto penalizzati, perché richiedono un *risk capital charge*, cioè una garanzia sotto forma di percentuale di accantonamento sul capitale, molto alto. Se per i titoli governativi l'accantonamento è zero, per le azioni quotate è il 39 per cento, e via via salendo per i vari tipi di finanziamento dell'economia reale come il private equity o i titoli di debito senza rating.

La Commissione non se l'è fatto dire due volte. In anticipo sul 2021, anno previsto per il check-up di Solvency 2, e forzando anche un po' la mano all'Eiopa (l'autorità europea del settore), che avrebbe voluto più gradualità, ha alleggerito i vincoli che riguardano queste asset class. Decise a marzo scorso, le modifiche (prese con un Atto delegato, che è immediatamente applicabile in tutti gli Stati membri) hanno attraversato il periodo di consultazione di tre mesi fino all'8 giugno e, dopo la pubblicazione sull'Official Journal of the European Union, la gazzetta ufficiale europea, diventeranno operative.

Che cosa cambierà? Che l'investimento in azioni non quotate, in sostanza il private equity e il venture capital, che oggi assorbono il 49 per cento del capitale, ha ottenuto uno sconto al 39 per cento. Se poi gli investimenti azionari sono di lungo periodo (almeno 5 anni), la quota di assorbimento di capitale scende dal 49 al 22 per cento, come una partecipazione strategica. Per le obbligazioni a dieci anni prive di rating, altra classe di investimento che si vuole spingere, si scende dal 24 per cento all'11 se vengono valutate equivalenti a

quelle con rating A, al 20 se ritenute simili a quelle con rating tripla B. Meglio del classico investimento immobiliare, che ha un "risk charge" al 25 per cento.

CACCIA AL RENDIMENTO

Ma anche l'industria assicurativa brinda a questi cambiamenti? «Si chiude la forbice tra public e private market», osserva Silvana Chillelli, responsabile degli investimenti alternativi di San Paolo Vita: «e il private equity è importante per il rendimento e la diversificazione che porta». La caccia al rendimento è infatti cruciale per il mondo assicurativo, ma è diventata difficile con i tassi inchiodati ai livelli attuali. Per le assicurazioni tedesche, dove il bund rende sottozero, l'occasione di liberarsi dei titoli di Stato per fare spazio a titoli più promettenti è una boccata d'ossigeno. La Francia, da parte sua, ha fatto lobbying soprattutto per rendere più appetibili gli investimenti in azioni e si può ritenere soddisfatta. E l'Italia?

L'Italia ha già ottenuto un punto a suo favore nelle modifiche di Solvency con l'intervento sul "volatility adjustment". Cioè quel meccanismo che riduce l'impatto delle oscillazioni dello spread, che nei paesi più esposti come il nostro, dove le compagnie assicurative hanno il 45 per cento degli investimenti in titoli di Stato, è vitale. Sebbene questi titoli abbiano zero accantonamenti sul capitale, con Solvency un aumento dello spread produce comunque una riduzione del valore di mercato del titolo, e quindi delle risorse finanziarie. Peccato che, deciso in aprile, il nuovo "v.a." arriverà in



Peso: 20-84%, 21-25%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Gazzetta dopo l'estate, e dunque sarà operativo solo dal 2020.

GLISCONTI

Questo vuol dire che gli sconti sugli investimenti alternativi sono meno importanti per noi? «Certo che no: se il volatility adjustment avrà un impatto nel breve, avere i risk charge dimezzati lo avrà nel lungo», afferma Massimo Di Tria, chief investment officer di Cattolica assicurazioni, «Restano dubbi sull'applicazione delle nuove regole. Per esempio: l'investimento in azioni a lungo termine vuol dire che, se investo in un fondo, i titoli al suo interno non possono essere venduti prima dei 5 anni? C'è da considerare poi un aspetto critico in prospettiva: nel mondo assicurativo stanno per cambiare i principi contabili, che ridurranno il vantaggio di tenere azioni in portafoglio, in conflitto con il nuovo incentivo di Solvency a com-

prarne di più». Senza contare che, per dare un rating alle obbligazioni che ne sono prive, le compagnie dovranno attrezzarsi per sviluppare modelli di rating interni, con nuovi costi.

DALLA BOUTIQUE ALL'INDUSTRIA

E poi: finora il private equity e il private debt da noi è stato un mondo di boutique. È pronto ad adeguarsi alla taglia delle assicurazioni e alle loro regole? Spiega Alberico Potenza, direttore generale di Groupama AM sgr: «Nell'ottica Solvency più è lunga la durata dell'investimento più rischio prendi, perché aumenta la probabilità di default e, anche se il rendimento è alto, sale il costo di assorbimento del capitale. Quindi, tra un fondo di private equity che ha un rendimento superiore, ma dura 10-15 anni, e uno di private debt, che rende meno, ma dura meno e assorbe meno, alle assicurazioni conviene il secondo. Con un buon mix si arriva anche al 3-4 per cento di risk charge, com'è per il nostro fondo di direct len-

ding, basato su fatture commerciali a breve».

«Una volta, con tassi d'interesse alti, c'era talmente tanto grasso tra quello che si era promesso ai clienti e quello che si poteva realizzare sul mercato, che bastava un buon direttore finanza. Oggi l'industria è molto più complessa», ragiona Di Tria, «e gli asset manager devono essere sempre più sofisticati». E soprattutto fare in modo da "impacchettare", nei fondi "private" offerti alle assicurazioni, le imprese in grado di sostenere davvero la crescita dell'economia. Obiettivo primo di questa rivoluzione.



Jean-Claude Juncker, pres. Commissione Ue



Maria Bianca Farina, presidente dell'Ania

Focus

L'Italia ha già ottenuto un punto a suo favore nelle modifiche di Solvency 2 con l'intervento sul "volatility adjustment". Cioè quel meccanismo che riduce l'impatto delle oscillazioni dello spread, che nei paesi più esposti come il nostro dove le imprese assicurative hanno il 45 per cento degli investimenti in titoli di Stato, è vitale. Senza questo meccanismo, ci sarebbe una riduzione del valore di mercato del titolo

L'opinione

Si chiude la forbice tra public e private market: è importante per il rendimento e la diversificazione che porta

SILVANA CHILELLI,
SAN PAOLO VITA

22**PER CENTO**

La quota di assorbimento di capitale scende dal 49 al 22 se si investe a 5 anni

11**PER CENTO**

Passa dal 24 all'11 per cento il peso dei bond a 10 anni privi di rating

33**MILIARDI**

La raccolta dei premi assicurativi nel 2018 secondo le rilevazioni dell'Ania



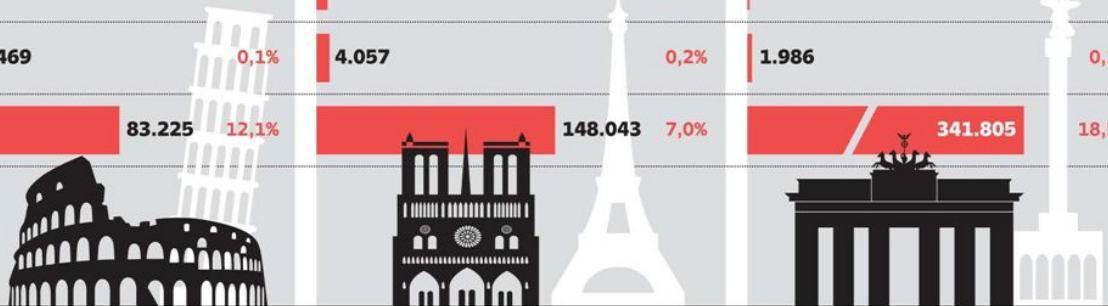
Peso: 20-84%, 21-25%

Dove investono le assicurazioni RAMO VITA* E DANNI IN MILIONI DI EURO E VALORI %

	ITALIA DATI DICEMBRE 2018		FRANCIA** DATI SETTEMBRE 2018		GERMANIA** DATI SETTEMBRE 2018	
TITOLI DI STATO	359.776	52,1%	701.974	33,4%	345.983	18,8%
OBBLIGAZIONI SOCIETARIE	138.187	20,2%	667.731	31,7%	518.398	28,1%
STRUMENTI DI CAPITALE QUOTATI E NON QUOTATI	10.928	1,6%	82.890	3,9%	11.903	0,6%
ORGANISMI DI INVESTIMENTO COLLETTIVI	80.106	11,6%	396.612	18,9%	558.563	30,3%
OBBLIGAZIONI STRUTTURATE	10.140	1,5%	51.055	2,4%	20.447	1,1%
TITOLI GARANTITI	2.537	0,4%	3.612	0,2%	6.462	0,4%
DEPOSITI DIVERSI DA EQUIVALENTI A CONTANTE	361	0,1%	11.481	0,5%	8.732	0,5%
IMMOBILI (DIVERSI DA QUELLI PER USO PROPRIO)	4.691	0,7%	32.182	1,5%	29.247	1,6%
ALTRI INVESTIMENTI	15	0%	3.880	0,2%	509	0%
DERIVATI	469	0,1%	4.057	0,2%	1.986	0,1%
QUOTE DETENUTE IN IMPRESE PARTECIPATE, INCLUSE LE PARTECIPAZIONI	83.225	12,1%	148.043	7,0%	341.805	18,5%

(*) esclusi attivi destinati a contratti index e unit-linked

(**) Per i Paesi esteri la fonte è IOPAS, Insurance Statistics, ultimo dato disponibile terzo trimestre 2018



	SPAGNA** DATI SETTEMBRE 2018		REGNO UNITO** DATI SETTEMBRE 2018	
TITOLI DI STATO	145.898	55,2%	196.466	21,6%
OBBLIGAZIONI SOCIETARIE	54.302	20,6%	317.057	34,8%
STRUMENTI DI CAPITALE QUOTATI E NON QUOTATI	4.098	1,6%	82.592	9,1%
ORGANISMI DI INVESTIMENTO COLLETTIVI	12.256	4,6%	99.617	10,9%
OBBLIGAZIONI STRUTTURATE	3.497	1,3%	236	0%
TITOLI GARANTITI	1.089	0,4%	22.005	2,4%
DEPOSITI DIVERSI DA EQUIVALENTI A CONTANTE	6.877	2,6%	9.838	1,1%
IMMOBILI (DIVERSI DA QUELLI PER USO PROPRIO)	6.329	2,4%	20.390	2,2%
ALTRI INVESTIMENTI	0	0%	697	0,1%
DERIVATI	18.425	7,0%	42.693	4,7%
QUOTE DETENUTE IN IMPRESE PARTECIPATE, INCLUSE LE PARTECIPAZIONI	11.320	4,3%	119.104	13,1%



Peso: 20-84%, 21-25%

Lo scenario

Al centro c'è il cliente e lo sportello diventa hub di servizi personalizzati

LUIGI DELL'OLIO, MILANO

Non è solo una questione di tecnologia. Rispetto alle altre due rivoluzioni che hanno riguardato il mondo bancario, l'avvento dell'informatica negli anni Ottanta e quello di Internet a cavallo dei due secoli, nell'era digitale il motore del cambiamento resta il medesimo, ma le ricadute risultano molto più profonde. Perché tra intelligenza artificiale, fintech e big data a cambiare non è solo la modalità di svolgimento del lavoro, ma il modello stesso di banca, che deve partire davvero dalle esigenze del singolo cliente e mostrarsi capace di risposte rapide se vuole mantenere una relazione profittevole nel tempo.

CAMBIARE PELLE

Con buona parte delle operazioni bancarie realizzate dal divano di casa o dell'ufficio, le filiali sono destinate a scendere ancora in termini numerici e a cambiare pelle, diventando sempre più hub di servizi per gestire le attività relazionali a valore aggiunto e le operazioni più complesse. Questo significa anche modificare il rapporto con la clientela, soprattutto quella business. Le imprese sempre più si rivolgeranno alle banche non solo per ottenere liquidità a breve, ma per dar vita a partnership durature con benefici per entrambe le parti. Con una conoscenza più approfondita delle strategie di crescita aziendali, gli istituti potranno essere più propensi a concedere credito anche a fronte della stretta normativa sui requisiti di ca-

pitale; le imprese dal loro canto potranno beneficiare di un supporto consulenziale anche su aspetti articolati come l'eventuale accesso al mercato dei capitali, i processi di internazionalizzazione e lo studio di operazioni di merger and acquisition. Questo scenario sta comportando un'evoluzione dei servizi offerti lungo due direttrici: da un lato il focus sull'advisory, che porta l'ingresso in banca di nuovi profili professionali, dagli ingegneri ai matematici; dall'altro una logica self-service e digital per la clientela mass market e small business. Con i software smart (non a caso si parla di intelligenza artificiale) in grado di svolgere alcune delle mansioni tradizionalmente in capo a professionisti in carne e ossa.

IL MODELLO DI BUSINESS

Uno studio realizzato dal Joint Research Centre (centro di ricerca interno alla Commissione europea) descrive il nuovo modello di business che si va affermando: da quello "push", in cui le società controllavano i mercati, al sistema "pull", che vede i consumatori orientare le scelte degli operatori finanziari. Il trend in atto vede dunque differenti livelli di intensità del servizio, ma accomunati dallo spostamento del baricentro dall'offerta alla domanda, in particolare al singolo cliente. Un ruolo centrale è inoltre giocato dai dati, con le nuove tecnologie che consentono di estrarre dalle informazioni massicce e disorganizzate che transitano in azienda indicazioni per ricalibrare le strategie di business.

L'OFFERTA SI RINNOVA

Questo mutamento è imposto anche dall'evoluzione normativa, il

cui obiettivo principale è migliorare la trasparenza informativa e allargare il mercato. È il caso della Mifid 2, la direttiva che porta in luce i costi commissionali a carico di chi acquista prodotti del risparmio gestito, così come della Psd 2, altra direttiva mossa dal desiderio di consentire al cliente di una banca di accedere anche ai servizi finanziari offerti da altri istituti o da società fintech. Dal lato dell'offerta, questo significa che alcuni servizi tradizionalmente appannaggio delle sole banche diventano accessibili anche ad altri operatori (per questo si parla di open banking), ma anche che possono nascere nuove forme di collaborazione tra player tradizionali e nuovi.

Un impatto dirompente è atteso dalla blockchain, tecnologia basata su un registro pubblico nel quale vengono archiviati in modo sicuro, verificabile e permanente transazioni che avvengono tra due utenti appartenenti a una stessa rete. Una rivoluzione che promette di abbattere i costi delle commissioni bancarie, garantendo al tempo stesso velocità e affidabilità delle operazioni.

LASCIA O RADDOPPIA

In merito alle insidie che potranno derivare ai player tradizionali dai big del Web molto si è detto negli ultimi tempi. I social network e i mar-



ketplace di maggiori dimensioni potranno far leva sull'approfondita conoscenza dei propri utenti e sul grado di fiducia acquisito per sottrarre quote di mercato alle banche. E lo stesso vale per le fintech, società native digitali, che possono sfruttare questa loro condizione, oltre alla rapidità d'azione che deriva dall'essere strutture molto snelle, per avere un effetto disruptive sul mercato. In realtà, comunque, quello che si è visto finora è che operatori tradizionali e nuovi possono coesistere, anzi spesso mettono in campo accordi di collaborazione facendo leva ciascuno sulle proprie specificità: da una parte il parco di clienti acquisiti, il know-how nel campo del credito e i capitali, dall'altra le idee innovative.

Un sondaggio realizzato da Deloitte e Politecnico di Milano segnala che le banche sono tendenzialmente propense ad attivare collaborazioni con altri player del mercato, anche se finora in pochi si sono mossi in questa direzione. Il principale ostacolo è dato dalle difficoltà di linguaggio tra i due mondi: gli istituti

hanno regole codificate, che hanno dimostrato di funzionare negli anni, e sistemi di compliance molto avanzati, mentre le società nate per innovare nel settore finanziario spesso sono caratterizzate da una struttura meno consolidata. Più frequenti sono i casi di acquisizione delle startup da parte di banche consolidate. Anche in questo caso l'integrazione non è scontata: funziona se si riescono a creare funzioni dedicate con leve di investimento e operatività molto forti a sostegno della realtà rilevata o se si crea una legal entity ad hoc, ma sinergica alla struttura dell'acquirente.

I BILANCI MIGLIORANO

La transizione verso l'era digitale è favorita dal miglioramento dello stato di salute dei bilanci. Uno studio di Bain, "Health check of the banking system 2018", sottolinea che le tossine della grande crisi non sono state del tutto smaltite, ma i fondamentali degli istituti di credito europei sono in miglioramento. Il rapporto tra costi operativi (come quelli

amministrativi e per il personale) e il margine di intermediazione dei primi dieci gruppi dell'area è sceso al 55,1% nell'esercizio 2018 dal 58,8% del 2017 con tendenza a calare ancora nell'anno in corso. Si liberano così nuove risorse per gli investimenti, anche perché di pari passo cala l'incidenza dei crediti deteriorati, un problema che ha riguardato soprattutto gli istituti italiani. Nell'ultima relazione di Bankitalia, il governatore Ignazio Visco ha sottolineato che i non performing loans netti si sono dimezzati negli ultimi tre anni, arrivando al 4,3% dei prestiti, con la Vigilanza che preme per portarli al 3% entro la fine del 2021. Il traguardo sembra alla portata, considerando che i flussi di deterioramento sono tornati sui livelli pre-crisi.

Il baricentro si sposta dall'offerta alla domanda. Le filiali si riorganizzano come poli che gestiscono le attività relazionali a valore aggiunto e danno risposte rapide. Entrano nuove figure professionali

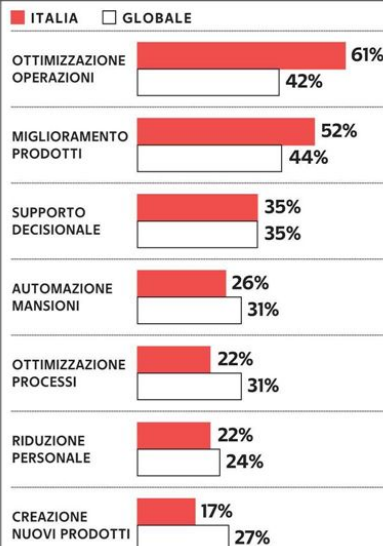
Focus

IL RUOLO DELLA BLOCKCHAIN

La blockchain - tecnologia basata su un registro pubblico nel quale vengono archiviati in modo sicuro, verificabile e permanente transazioni tra due utenti appartenenti a una stessa rete - promette di abbattere i costi delle commissioni bancarie, garantendo velocità e affidabilità delle operazioni

I numeri

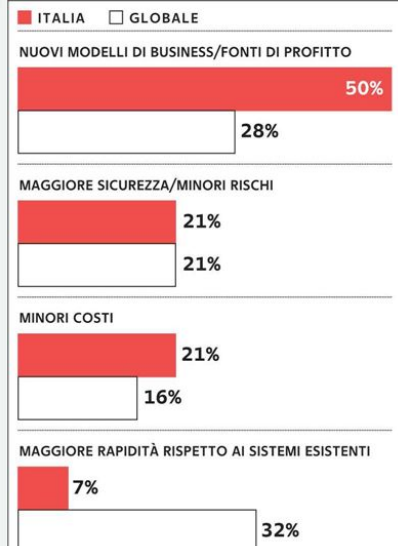
**INTELLIGENZA ARTIFICIALE
I PRINCIPALI BENEFICI PER LE AZIENDE**



Le banche pongono sempre di più al centro il cliente, personalizzando le offerte in base alle esigenze specifiche

FONTE: DELOITTE 2019

**BLOCKCHAIN
LE RICADUTE SUL BUSINESS AZIENDALE**



FONTE: DELOITTE 2019



La strategia

Fisso o variabile, il mutuo diventa un affare

MARCO FROJO, MILANO

“In assenza di un miglioramento, al punto che sia minacciato il ritorno di un'inflazione sostenibile ai livelli desiderati, sarà necessario un ulteriore stimolo”. Sono bastate queste parole di Mario Draghi per ridimensionare significativamente lo spread Btp-Bund e per far perdere terreno all'euro nei confronti del dollaro. La portata dell'annuncio del governatore della Banca Centrale Europea, che ha scelto il Forum di Sintra in Portogallo per riprendere in mano il bazooka, non è però limitata ai rendimenti dei titoli governativi dell'area euro e al cambio delle due principali monete al mondo.

Se il piano di Quantitative easing ripartirà o verrà nuovamente introdotta qualche altra misura ultrasensitiva, come ormai molti esperti danno per certo, le conseguenze si sentiranno per esempio anche sul mercato dei mutui. E per capire che cosa potrà succedere è sufficiente guardare a quanto successo all'indomani del "whatever it takes" del 2012, quando Draghi mise in chiaro per la prima volta che avrebbe utilizzato qualsiasi strumento a sua disposizione per difendere la moneta unica. In poco tempo l'Euribor, il tasso utilizzato per il calcolo dei mutui varia-

bili, scese rapidamente sotto zero, una cosa mai avvenuta in precedenza, e per i mutuatari del Vecchio Continente si aprì un lungo periodo di offerte estremamente convenienti, che dura ancora oggi. Evidentemente non si assisterà a nuovo un altro crollo dei tassi per il semplice fatto che sono già su livelli bassissimi, ma chi oggi ha bisogno di un mutuo e chi ne ha già sottoscritto uno variabile può guardare con fiducia al futuro, nella quasi certezza che l'attuale situazione estremamente favorevole non subirà cambiamenti. Se fino a non molto tempo fa si pensava che i prezzi dei mutui avrebbero iniziato una lenta risalita sulla scia di politiche monetarie meno accomodanti, adesso questi timori sono di un colpo rientrati.

In un contesto di rendimenti molto bassi, soprattutto per quel che riguarda le obbligazioni più sicure, le banche guardano infatti con grande interesse al mercato dei mutui per allocare la liquidità in eccesso: sono un impiego del denaro sicuro (c'è l'ipoteca sull'immobile a garanzia), hanno un rendimento che per quanto basso è significativamente superiore a quello del Btp tedesco e consentono inoltre di conquistare nuovi clienti, a cui in un secondo momento si possono vendere altri prodotti finanziari.

Oggi, secondo le rilevazioni di Mutuonline, le migliori offerte per il tasso variabile sono abbon-

datamente inferiori al punto percentuale fino a una durata 30 anni, mentre salgono sopra quella soglia per le scadenze a 35 e 40 anni. Per quel che riguarda il fisso, che al momento è di gran lunga l'opzione preferita dagli italiani, si arriva ad offerte nell'ordine del punto e mezzo percentuale per i mutui di 25 e 30 anni. La differenza di tasso fra un variabile e un fisso è ai minimi storici e, tenuto conto che un rialzo dell'Euribor non è all'orizzonte ma è assai probabile in un arco temporale lungo come quello della durata di un finanziamento per l'acquisto della casa, si spiega facilmente il successo del fisso, che non solo consente di pianificare meglio il bilancio familiare ma viaggia anche sui valori più bassi di sempre.

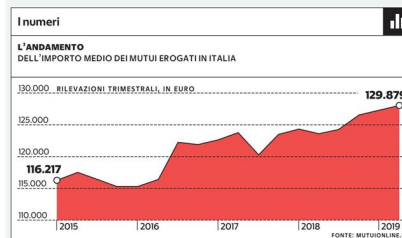
A completare il quadro di un mercato particolarmente favorevole ai consumatori c'è il lento ma inarrestabile aumento dell'importo medio erogato. Se quattro anni e mezzo fa era di circa 116 mila euro, adesso è salito fino a 130 mila euro, con un balzo di quasi 10 mila euro nell'ultimo anno e mezzo. Il tassello che ancora manca è una decisa ripresa del mercato immobiliare ma su questo fronte più che l'intervento di Draghi serve la definitiva uscita dell'economia italiana che dura ormai da più di un decennio.

Si profila l'affermarsi di un contesto di tassi ancora molto bassi. E così le banche tornano a spingere sul mercato dei prestiti immobiliari che restano favorevoli

La frase

“In assenza di un miglioramento, al punto che sia minacciato il ritorno di un'inflazione sostenibile, sarà necessario uno stimolo

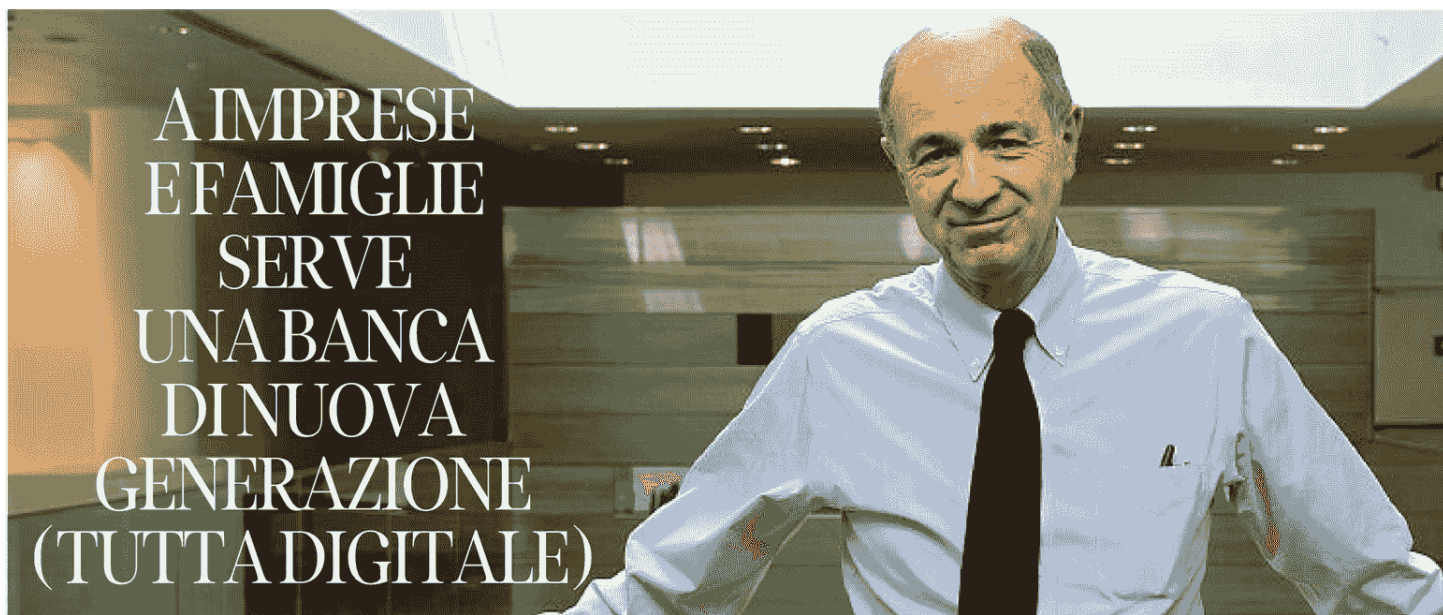
MARIO DRAGHI
PRESIDENTE BCE



Peso: 45%



A IMPRESE E FAMIGLIE SERVE UNA BANCA DI NUOVA GENERAZIONE (TUTTA DIGITALE)



Manager, banchiere, ministro
e ora la svolta hi-tech: con la sua Illimity
cambia il modo di fare credito,
per stare più vicini ad aziende e persone:
suggerendo soluzioni e tecnologia

di **Daniele Manca**

CORRADO PASSERA

Ha tentato prima il rilancio di Olivetti, poi l'intuizione di Omnitel diventata in seguito il cuore di Vodafone, ha riorganizzato le Poste e le ha fatte diventare una società «normale», ha portato a compimento il progetto di Giovanni Bazoli di costruire la prima banca italiana con Intesa Sanpaolo. Poi ha «restituito» al Paese diventando ministro del

governo che ha fermato la caduta nel baratro dell'Italia, quello Monti. Un progetto politico, «Italia Unica», oggi dice «forse prematuro». Infine, in silenzio, nel giro di un anno e mezzo l'idea di creare una banca da zero. Che oggi c'è, è quotata, un nome che la dice lunga sugli orizzonti che Corrado Passera è disposto a darsi. Si chiama Illimity, brand nato una notte dopo

un «brain storming» con la moglie Giovanna Salza. Invece di 400 milioni ne ha raccolti 600, quasi tutti all'estero, e gli investitori erano pronti ad andare oltre.



Peso: 8-88%, 9-12%

Cosa si prova a ricominciare ripartendo dal via?

«Da zero? Tutt'altro: non si ricomincia mai da zero. Ho la stessa sensazione di quando all'Olivetti Elserino Piol in tu che il GSM, il nuovo standard telefonico, avrebbe potuto rappresentare un cambio tecnologico e di paradigma. Quante delle aziende informatiche europee e anche americane di allora sono sopravvissute?».

Scomparse o rinate in forme diverse tante, la Digital, Compaq, la francese Bull... Forse IBM ma che ha cambiato totalmente pelle e cuore...

«Sì IBM è un caso diverso. Olivetti creò Infostrada, Omnitel, Italia On Line e, se non avesse deciso di scalare l'incumbent, Telecom Italia, forse avrebbe avuto ancora tanto da dare alla crescita e allo sviluppo tecnologico del nostro Paese... Oggi con il credito siamo allo stesso snodo».

In che senso? Intende che le banche tradizionali sono destinate a scomparire? JP Morgan Chase spende 11 miliardi di dollari all'anno in tecnologia...

«I grandissimi gruppi bancari ci saranno sempre e in molti casi si alleeranno con i giganti della tecnologia. Le banche universali medio piccole con modelli tradizionali di business, invece, non saranno più sostenibili. Tra i "nuovi vincitori" ci saranno le banche con paradigma del tutto nuovo: specializzate, senza legacy, molto tecnologiche, capaci di integrare continuamente innovazioni sempre più pervasive. Illimity è questo».

Tutti quando partono vogliono fare qualcosa di innovativo... poi alla fine il business è sempre lo stesso e per di più con la concorrenza di ragazzi che nel giro di poco lanciano una fintech valutata in milioni.

«Alcune fintech avranno sicuramente successo e alcune val-

gono già oggi miliardi di euro o di dollari: ovviamente vogliamo giocare in questo campionato e il fatto che il mercato ci abbia premiato quando eravamo solo un'idea ci conforta molto. Ci eravamo proposti di raccogliere 3-400 milioni e siamo andati ben oltre. Sulle fintech in generale andrei più cauto: moltissime non ce la faranno a creare valore per mancanza di vantaggi competitivi sostenibili o, semplicemente, di massa critica».

Cautela? Tutti dicono che il Fintech è la nuova frontiera...

«Se con questo intende dire che molte banche accelereranno la loro innovazione integrando al loro interno fintech di vario genere, sono d'accordo. Anche noi, per esempio, abbiamo due esperienze di integrazione molto positive con Credimi e con Raisin. Ma i veri sconvolgenti alle attività tradizionali delle banche non verranno dalle fintech».

Da dove arrivano?

«Le faccio uno dei tanti possibili esempi. Amazon sa tutto dei suoi merchant: sa esattamente cosa fanno, quanto vendono, a chi vendono; gestisce il loro magazzino e cura i loro incassi. Con un semplice algoritmo può aggiungere il credito a condizioni di tasso e di rischio non immaginabili da alcuna altra banca "normale". Altro esempio: il mondo dei pagamenti è già in gran parte uscito dal controllo delle banche. E non parliamo ancora di iniziative inquietanti e pericolosissime per la tenuta democratica delle nostre società come Libra di Facebook».

E quindi voi che fate?

«Quello che le banche tradizionali non fanno».

Cioè?

«Alcune cose più difficili che molte altre banche non vogliono o non possono più fare: fornire credito di sviluppo alle Pmi che hanno potenziale, ma che non sono ancora considerate abbastanza forti; riportare in bonis i "famosi" Utp, gli Unlikely To Pay nei casi in cui ci convinciamo che le imprese possono essere ristrutturate e rilanciate; trovare valore recuperabile

nei corporate Npl, i Non performing loan. In queste tre situazioni si trova un bel pezzo dell'economia italiana e aiutare molte imprese a fare il grande salto o altre a uscire dall'angolo può contribuire a creare lavoro: la priorità delle priorità del nostro Paese. Per far questo abbiamo assunto parecchi tra i migliori specialisti bancari e industriali e ci siamo dotati di una squadra fortissima di computer scientist per sfruttare fino in fondo le opportunità che vengono dai data analytics, dal machine learning e dall'Artificial Intelligence (che io preferisco chiamare Augmented Intelligence)».

Ma è quello che qualsiasi banca dice di fare...

«Molti effettivamente ne parlano, ma non a caso Satya Nadella di Microsoft ha usato Illimity come esempio di banca con paradigma tecnologico totalmente nuovo».

Perché Nadella vi ha portato ad esempio?

«Perché siamo tra le pochissime banche al mondo native digitali, totalmente on cloud e con architetture informatiche completamente modulari. Ciò porta non solo a costi più efficienti (vogliamo un Cost/Income sotto il 30%), ma anche a grande flessibilità e velocità nel recepire innovazioni e, soprattutto, decisioni di credito e di investimento più approfondite, oltre che servizi ai clienti inimmaginabili solo pochi anni o mesi fa. Anche se, alla fine, ciò che continuerà a fare la differenza sono le competenze e le attitudini delle nostre persone».

Quanto è significativo questo?

«Siamo già 280 persone - circa metà uomini e metà donne - con un mix insolito di capacità, esperienze e passioni. Ogni illimiter è stato scelto per le sue competenze, ma anche per le sue doti umane tra cui quelle di saper lavorare in squadra. Veniamo da 109 esperienze aziendali diverse, da 10 pa-





esi e da 10 settori diversi: uno stimolo enorme alla creatività! Ovviamente questa grande diversità va gestita per evitare l'effetto "Torre di Babele" e per questo servono un progetto e dei valori forti e condivisi. Non avere legacy è un formidabile vantaggio competitivo e vogliamo evitare di crearne anche per il futuro».

Siete un po' come tutte le start up...

«Siamo una startup e nello spirito vogliamo rimanerle a vita. Una start up un po' speciale con persone di tutte le età: operiamo in settori dove servono nuove conoscenze e nuovi approcci, ma dove sono altrettanto fondamentali le esperienze accumulate. Una start up molto tecnologica, ma che vuole distinguersi dalle startup solo tecnologiche per la forte componente "umana" in tutto ciò che facciamo».

Una banca che non ha come concorrenti le altre banche?

«In molti casi siamo complementari perché facciamo cose che altre banche non fanno o non fanno più. In altri casi collaboriamo aggiungendo nuova finanza a loro clienti e, talvolta, portando investitori di capitale. In questo senso siamo "oltre" il concetto

di challenger bank. Di certo competiamo con fondi di credito, ma ci possiamo giocare il nostro minor costo del capitale per fare migliori condizioni ai clienti. Di certo ci ha reso più forti essere quotati fin dal primo giorno, prima all'Aim e ora all'Mta».

Ecco ... la Borsa?

«La quotazione ci ha certamente aiutato a raccogliere i 600 milioni di euro di capitale, malgrado le difficoltà del momento. Siamo la prima startup quotata sull'Mta. È per me una soddisfazione che da ministro ho varato la legge sulle startup che in questi anni ha visto nascere quasi 10 mila startup tecnologiche. Spero che la nostra esperienza stimolerà tanti altri startupper a puntare ancora più in alto».

Anche perché siete una banca fatta per il business.

«Al momento».

Cioè?

«Da qualche giorno abbiamo avviato la nostra banca diretta disegnata sui bisogni sia delle imprese che delle famiglie: conti correnti, depositi, pagamenti e a breve, prestiti personali, assicurazioni, e molto altro. Tutto rigorosamente digitale e semplice, of-

frendo in molti casi servizi non "prodotti" da noi. Tutto è già pronto e funzionante e il lancio sul mercato è confermato a settembre. Nel mettere a punto tutte le novità è stata e continuerà ad essere fondamentale la community di 40 mila amici innovatori che si è creata in questi mesi per inventare insieme, prototipare e testare le nuove idee».

Poi aprirete una sezione di gestione del risparmio e, scusi l'ironia, diventerete una banca tradizionale.

«Mi spiace deluderla.... Non faremo gestione del risparmio, nel senso che ci rivolgeremo solo a chi vuole soluzioni semplici e senza rischio. Mi lasci però tenere un po' di sorpresa per quando faremo il lancio sul mercato. Certamente anche in questo campo vogliamo sperimentare un nuovo paradigma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faremo quello che gli sportelli tradizionali faticano a fare. Come offrire credito per lo sviluppo alle pmi che hanno potenziale



In Borsa

Corrado Passera
con Rosalba Casiraghi,
presidente di Illimity



Peso:8-88%,9-12%

Con le sole cedole delle grandi partecipate il governo potrebbe pagare gran parte della cifra necessaria per evitare la procedura d'infrazione Ue. La più redditizia è Cdp con circa 3 miliardi. E poi Eni, Enel e Poste. Un portafoglio che rende più dei titoli di Stato, anche per una politica spinta dei dividendi, che comunque attrae investitori

LO STATO AZIONISTA

I «BANCOMAT» DEL TESORO FRUTTANO 4 MILIARDI

di **Alessandra Puato**

Tre miliardi e 244 mila euro. È quanto hanno reso in dividendi le principali aziende del Tesoro lo scorso anno, secondo i bilanci da poco approvati. Non sarà l'intera cifra che, si è calcolato, potrebbe essere necessaria per evitare la procedura d'infrazione Ue, i 5 miliardi per tenere il rapporto deficit/Pil al 2,1%. Ma è una bella fetta.

La gran parte — i calcoli sono dell'Università Bocconi per *L'Economia del Corriere della Sera* — viene dalla più redditizia delle aziende del ministero dell'Economia, la Cassa Depositi e prestiti: 2 miliardi e 81 milioni, come dire quasi il 60% dell'utile consolidato. Cifra che sale a 2,9 miliardi, considerando l'extra dividendo richiesto da via XX Settembre proprio nei giorni scorsi alla sua partecipata, la «nuova Iri» che è azionista degli aeroporti di Milano e Napoli come di Terna, Italgas e Snam. Un'aggiunta da 794 milioni per le casse del Tesoro (pro quota sui 959 milioni complessivi, contando anche le quote delle Fondazioni bancarie socie di Cdp). Che porta l'introito totale da dividendi a circa 4 miliardi di euro.

Al secondo posto, dopo la Cdp guidata da Fabrizio Palermo, c'è con 671 milioni (il 70% dell'utile) l'Enel, amministrata da Francesco Starace, con cui proprio Cassa depositi e prestiti ha fra l'altro una joint venture sulla banda ultralarga per il web veloce (Open Fiber). Insieme Cdp ed Enel apportano al ministero metà dei dividendi ordinari.

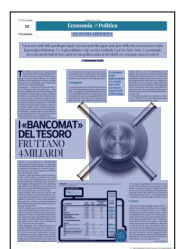
Il bronzo va alle Poste Italiane, che per la quota rimasta al Tesoro dopo la quotazione del 2015 (il 29,26%, un 35% è di Cdp) riforniscono le casse di Stato di 169 milioni (il 41% dell'utile). Segue con 131 milioni il gigante di Piazza Affari, l'Eni, che distribuisce agli azionisti il 73% dell'utile (e se ci si ferma a 131 milioni per la parte dello Stato è perché al Tesoro ne

fa capo oggi solo il 4,34%; il 25,76% è di Cdp).

Quasi 60 milioni (58) vengono poi dall'Enav delle torri di controllo dei voli, quotata dal 2016 (ma al Tesoro ne rimane la maggioranza, il 53,28%). E una cinquantina di milioni (54) arrivano dal Poligrafico e Zecca dello Stato, che fa capo per intero al ministero dell'Economia e gli gira praticamente tutti i guadagni (95% dell'utile netto).

Altri 27 milioni vengono dall'Stm che l'Italia partecipa in condominio con il governo francese e 24 milioni da Leonardo: l'ex Finmeccanica, che lavora soprattutto per la Difesa, è tornata al dividendo da due anni, dopo averlo negato agli azionisti fino al 2016 (e fu un lascito, la cedola, della gestione Moretti). Cinque milioni di euro, infine, sono il contributo del Gse, il Gestore dei servizi energetici.

Manca all'appello, certo, il Monte dei Paschi, che non può distribuire dividendi finché l'azionista Tesoro non completa il risanamento secondo gli accordi con l'Unione europea. Comprensibile. Lo è meno



Peso:78%

il contributo zero, in quest'ultimo bilancio, di Ferrovie, che da non quotata e fornitrice di servizio universale riceve lei stessa trasferimenti dal Tesoro. Ma potrebbe generare rendimento, ragiona il mercato,

se ne fosse quotata una fetta, comprendente la parte più preziosa, l'Alta velocità. Progetto accantonato, però. Zero dividendi anche dalla Rai, ma è servizio pubblico, non ci si aspetta che distribuisca cedole.

I tre giganti

Le aziende-Bancomat per il Tesoro sono dunque la Cdp, che di fatto funziona come una banca ma non ne ha i costi operativi, l'Enel, l'Eni di Claudio De Scalzi e le Poste di Matteo Del Fante. È chiaro che pensare a dismissioni in questo caso significherebbe per le casse dello Stato rinunciare a fior di introiti, esattamente quest'anno a 3,8 miliardi (contando l'extra di-

videndo chiesto a Cdp e votato all'assemblea del 28 giugno). Per queste quattro società la quota di utili che il ministero dell'Economia si riserva è infatti alta, oscilla fra il 41% (Poste) e il 95% (Enav). In mezzo c'è il 66% raggiunto di fatto dalla Cdp (con l'extradividendo) e il 70% circa di Eni ed Enel. Troppo? Chiaro che questi soldi non sono impiegati per lo sviluppo delle società, ma finiscono nelle tasche degli azionisti. È anche vero, però, che una politica di distribuzione dei dividendi generosa attrae investitori istituzionali, anche esteri.

Piccola parte dei guadagni, poco più del 10%, è destinata al dividendo invece da StMicroelectronics (13,36%) e dalla citata Leonardo (15,87%).

Nel complesso il portafoglio di aziende del Tesoro (la Bocconi ha analizzato le sette quotate e le otto grandi non quotate) è pregiato. Il rapporto fra dividendo e prezzo di Borsa (dividend yield) per le società su Piazza Affari è alto: tolto il Monte dei Paschi di Siena (zero) la media è del 3,7%, con picchi intorno al

5% per l'Eni (5,23%), l'Enel (4,98%) e le Poste (4,92%).

Il valore

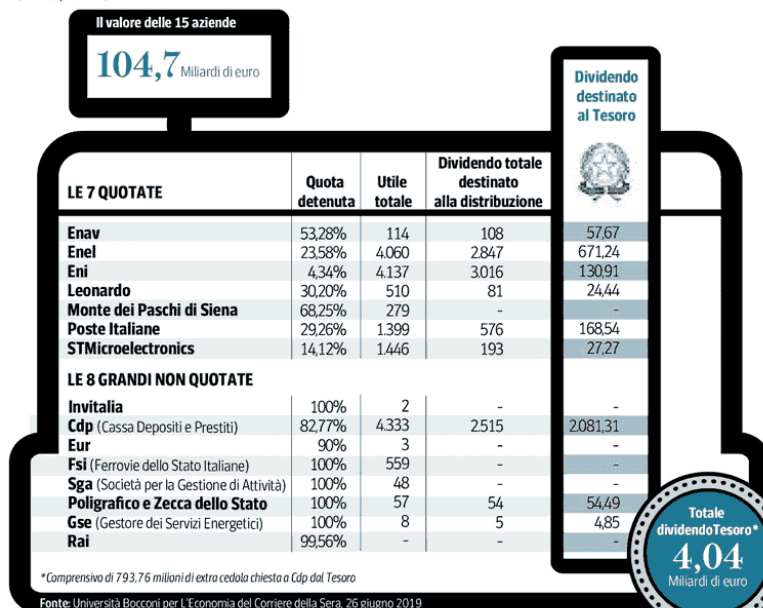
Tutto mentre l'intero portafoglio delle grandi 15 società di Stato mantiene un valore elevato, compatibilmente con le oscillazioni di Borsa: 104,7 miliardi, calcola la Bocconi (dati al 26 giugno scorso, contro i 104,8 miliardi di fine aprile). E se le aziende più pesanti in questo senso sono Cdp, Enel ed Eni, in generale il rapporto fra dividendo e valore (calcolato secondo i prezzi di Borsa per le quotate e col metodo del patrimonio netto o dei multipli per le altre) è del 3%. Più dei titoli di Stato, che rendono sull'1-2% (1,38% il tasso medio all'emissione al marzo scorso).

Ed è curioso che i 3,2 miliardi di dividendi incassati dal Tesoro (al netto dei 794 milioni aggiuntivi richiesti a Cdp) equivalgano all'incasso dell'ultima asta di titoli di Stato, i Ctz e i Btp indicizzati con cui il Tesoro ha fatto il pieno con 3,25 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «dividend yield» delle quotate è in media del 3,7% con picchi sopra il 5% nell'energia

L'incasso I dividendi distribuiti dalle maggiori società partecipate dal ministero dell'Economia, bilanci 2018 (2017 per Eur) - Milioni di euro



L'oro brilla? Come in vestire (senza rischi)

Da gennaio il prezzo dell'oncia è salito del 12%, superando i 1.430 dollari, ma i massimi relativi restano lontani
 Il risveglio è legato al cambio di rotta delle banche centrali: quando i tassi scendono, il metallo giallo va su
 Ecco le stime degli esperti e tutte le opzioni per puntare su questo asset, diversificando al meglio i risparmi

di **Pieremilio Gadda**

Sua Maestà l'oro è tornata? Dopo sei settimane consecutive di rialzi e una volata che ha spinto i prezzi del re dei metalli ai massimi degli ultimi sei anni, sopra i 1.430 dollari l'oncia, con un progresso di circa 12 punti percentuali da inizio anno, le quotazioni si sono assestate appena sopra la quota di 1.400 dollari.

«Ci sono buone probabilità di vederle in breve tempo in area 1.500/1.530 dollari», calcola Carlo Alberto De Casa, capo analista di ActivTrades. E c'è chi già punta a 1.600 dollari, come Peter Kinsella, global head of forex strategy di Union Bancaire Privée (Ubp). Equivarrebbe, se confermato, a un ulteriore balzo di quasi 15 punti dai valori attuali. Merito (o colpa) delle tensioni commerciali che agitano i mercati finanziari? «La guerra dei dazi c'entra ben poco. E chi dice il contrario racconta una bugia», s'infervora Kinsella. Molti, infatti, hanno ricollegato lo sprint del metallo giallo all'ennesima fuga degli investitori verso i tradizionali porti sicuri, al riparo dalle incertezze per i toni sempre più accesi nei rapporti tra gli Stati Uniti, Cina e Iran, per la crescita globale che pare più vulnerabile e per l'aumento di volatilità sui listini. Considerazioni che offrono un certo supporto ai classici *safe heaven* — l'oro è ancora ritenuto tale — ma forse non giustificano da soli un rally a doppia cifra. «Il merito è tutto delle banche centrali — conclude l'esperto di Ubp — Da inizio anno, in reazione a un forte ridimensionamento delle prospettive di crescita dell'in-

flazione, hanno virato verso un atteggiamento più accomodante, a co-

minciare dalla Fed». Inseguendo il fraseggio ondivago di Jerome Powell, il mercato ha cambiato in modo netto la partitura di riferimento. Se alla fine dello scorso anno scontava due rialzi dei tassi americani nel 2019, oggi prezza tre tagli nel secondo semestre.

Il trend

«Quando i tassi scendono, come sta accadendo, il prezzo dell'oro sale. C'è un legame molto forte. Il tema non riguarda solo gli Stati Uniti, ma anche l'Europa, dove la Bce ha accennato a possibili ulteriori tagli nel tasso sui depositi. Questo contribuisce a rendere più appetibile l'oro», spiega Kinsella. Se necessario la banca centrale guidata fino a fine ottobre da Mario Draghi è pronta a riaprire i rubinetti del programma di allentamento monetario (quantitative easing), visto che gli stimoli non hanno permesso di raggiungere l'obiettivo di un'inflazione inferiore ma vicina al 2%. Stampare moneta, immettere liquidità attraverso misure ultra-espansive e tagliare i tassi significa azzoppare le divise. In questo scenario il metallo giallo viene ritenuto una migliore riserva di valore. Non è un caso se le banche centrali hanno acquistato oltre 145 tonnellate d'oro nel primo trimestre, il maggior incremento registrato nel periodo gennaio-marzo dal 2013, stima il World Gold Council.

«Cina, Turchia, Kazakistan e Russia stanno diversificando in modo importante le proprie riserve valutarie, per essere meno dipendenti dal dollaro», osserva De Casa. E c'è chi



Peso: 62%

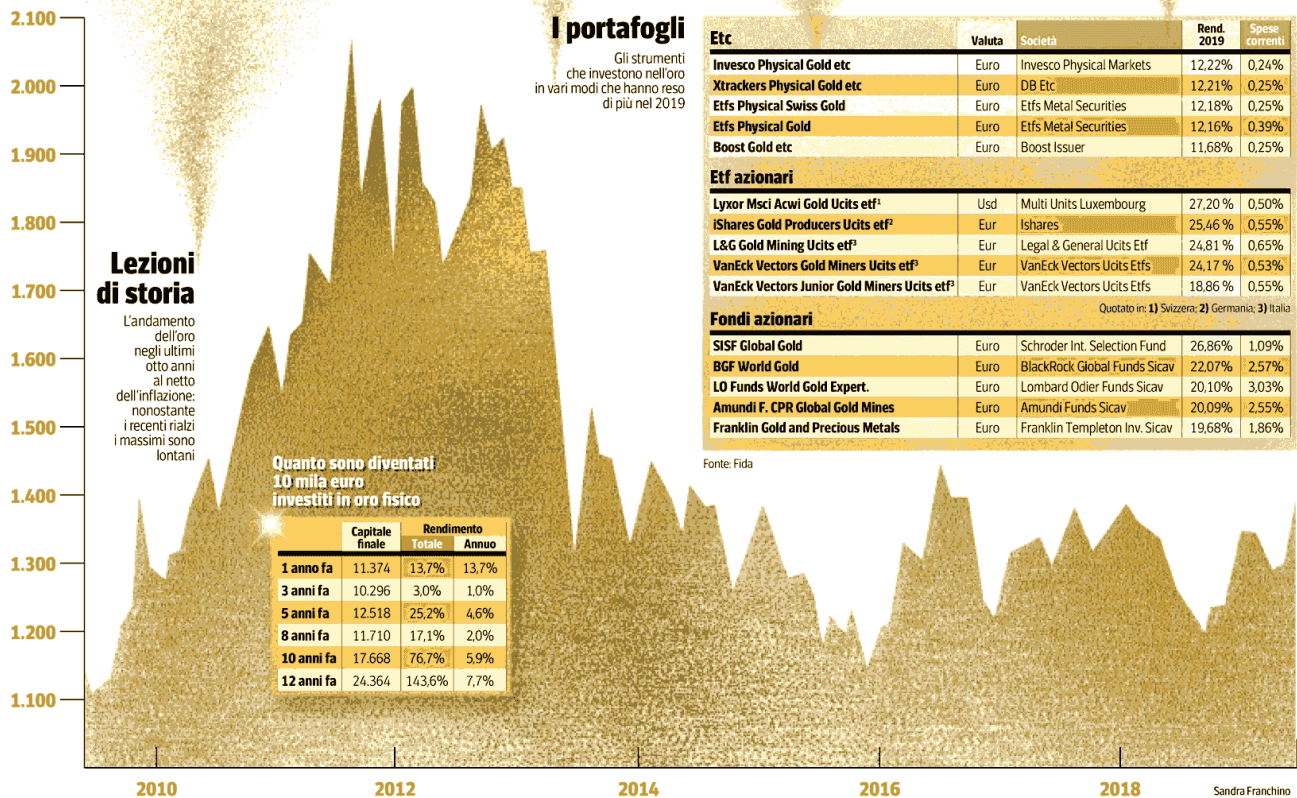
scommette che la recente impennata delle quotazioni aurifere e i toni sempre più accomodanti dei banchieri centrali, alimenteranno nuovi flussi. Anche da parte degli investitori privati. «Ammesso che Cina e Stati Uniti trovino davvero un accordo sui dazi, il quadro di riferimento rimane di supporto per l'oro», conclude l'analista di ActivTrades. È vero che negli ultimi anni i prezzi sono entrati più volte in fibrillazione, mostrando tassi di volatilità incompatibili con l'identikit del bene rifugio. Ma d'altra parte l'oro ha dimostrato

una buona tenuta specialmente in fasi di negatività estrema sulle Borse. È accaduto anche durante il pessimo ultimo trimestre del 2018. «Visto che i listini provengono da un decennio di rialzi, una caduta dei mercati azionari potrebbe fornire ulteriori spunti di rialzo per l'oro», annota De Casa. Molti consulenti lo ritengono un utile strumento di diversificazione, anche in virtù della correlazione inversa con il biglietto verde. «I costi di produzione medi sono attorno ai 900 dollari l'oncia — spiega De Casa — Il margine di di-

scesa è relativamente basso. Chi dice che l'oro crollerà a 200 o 300 dollari fa sorridere perché a quei livelli l'80% delle miniere chiuderebbe i battenti in breve tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOLDO



Peso: 62%

Il tormentone delle pagelle fiscali

L'estate difficile degli Isa. Nonostante la proroga dei pagamenti alla fine di settembre il debutto degli indici rischia di complicare la vita di professionisti e contribuenti

di **Salvatore Padula**

Il debutto degli Isa, gli indici sintetici di affidabilità fiscale, si candida a diventare il nuovo tormentone estivo di contribuenti e professionisti. C'è grande apprensione per i numerini che segnaleranno il livello di lealtà tributaria di chi svolge attività di impresa, arti o professioni. Una vera e propria pagella per le partite Iva, con voto finale da 1 a 10, per misurare l'adeguatezza degli importi dichiarati al fisco.

Gli Isa sono lo strumento che archivia la tormentata stagione degli odiatissimi studi di settore.

Dagli studi si differenziano profondamente, tanto per la complessa e articolata metodologia attraverso la quale sono stati costruiti quanto per l'approccio e le finalità.

continua a pagina 5

Primo Piano

I nuovi strumenti del Fisco

Per i professionisti neppure la proroga al 30 settembre dei pagamenti risolve i problemi. Restano criticità sul software, sul recupero dei dati storici e su un modello mai testato

Estate difficile delle pagelle Isa tra ritardi e richieste di rinvio

di **Salvatore Padula**

— *Continua da pagina 1*

Gli Isa non sono più uno strumento di accertamento come lo sono stati gli studi di settore (poi depotenziati). Ma un meccanismo pensato per «favorire la compliance, premiare i contribuenti affidabili, semplificare e ottimizzare il sistema fiscale», come ricorda spesso il direttore dell'agenzia delle Entrate, Antonino Maggiore.

Emersione spontanea

Un fine nobile e concreto: favorire l'emersione spontanea di ricavi e compensi di 3,6 milioni di contribuenti a elevato rischio evasione, con l'idea di indurli a riflettere sulla credibilità dei propri comportamenti fiscali, grazie a una serie di dati ed elementi oggettivi. Approccio corretto, ampiamente condiviso con le associazioni di categoria, tutte coinvolte nei lunghi lavori preparatori (gli Isa

avrebbero dovuto essere applicati già lo scorso anno) svolti da Sose, la società pubblica che ha gestito l'operazione e realizzato gli indici per 175 attività.

Eppure, l'allarme di operatori e contribuenti è palpabile, specie ora che molti cominciano a "testare" il nuovo sistema. Anzi, forse proprio per questo motivo, non c'è occasione senza che qualcuno chieda a gran voce la sospensione degli Isa, il rinvio al prossimo anno o almeno l'applicazione opzionale.

Strumento inutile?

Il Governo, peraltro, ha assunto una posizione



Peso: 1-6%, 5-46%

piuttosto ambigua. Pochi giorni fa, proprio durante un convegno al Sole 24 Ore, il viceministro dell'economia Massimo Garavaglia ha spietatamente etichettato gli Isa come «uno strumento inutile che verrà presto abrogato perché ormai superato dalla fatturazione elettronica e dall'invio telematico dei corrispettivi». E ha aggiunto: «Agiremo per chiarire dubbi e semplificare. E se non fossero abbinati a un'entrata di bilancio li potremmo anche abolire. Per il fisco non è più il tempo di rincorrere estetiste e piccoli artigiani».

Non un messaggio limpido. L'evasione, in Italia, ha molti volti: i grandi contribuenti, le multinazionali, i colossi del web. Però non sembra una grande trovata quella di offrire, forse per puro calcolo politico, un salvacondotto fiscale alle piccole partite Iva. Le quali - come tutte le ricerche indicano - si distinguono per un tax gap che supera i 68 euro ogni 100 euro di tasse dovute: fanno oltre 33 miliardi di imposte evase in valore assoluto. Inoltre, in questo modo si rischia di far traballare la filosofia stessa dei nuovi indici. Se gli Isa sono inutili, perché mai si stanno obbligando alcuni milioni di contribuenti e decine di migliaia di consulenti a un tour de force epocale?

Perché gli Isa devono fare lo stesso lavoro che in passato veniva fatto dagli studi di settore. Ovvero, portare gettito attraverso il meccanismo dell'adeguamento che ora è l'«indicazione di ulteriori componenti positivi». Per dare un'idea, la Corte dei conti dice che nel 2018 gli studi di settore hanno generato adeguamenti di ricavi/compensi in dichiarazione per circa 2,1 miliardi di euro. Una cosa analoga toccherà al nuovo sistema degli indici.

Ritardi e stress

Il disagio dei professionisti, come sempre, è il risultato di una combinazione di fattori. Il software degli Isa è arrivato solo il 10 giugno (qualche giorno fa venivano ancora corretti bug di varia natura) e i gestionali vengono installati solo in questi giorni. Il recupero dei dati storici dal cassetto fiscale (gli Isa pescano dati fino a 8 anni indietro), possibile dal 15 giugno, si sta rivelando meno lineare del previsto, tra deleghe da chiedere ai clienti, vincoli di privacy e, soprattutto, con il problema di controllare i dati ricevuti, ovvero le «Precalcolate Isa», se si presenta un'anomalia.

Poi, certo, ci sono il naturale timore per le novità, i tempi stretti di apprendimento, lo «stress da adempimenti» sempre in agguato: in queste ore scattano i corrispettivi telematici, il processo tributario online, le nuove regole sulla fattura elettronica.

A calmare gli animi non è servita neppure la proroga «lunga» dei pagamenti, spostati al 30 settembre dal decreto crescita, né il rinvio al 30 novembre (che è sabato, quindi al 2 dicembre) della trasmissione dei modelli, Isa compresi. Nessun vantaggio reale, secondo molti professionisti.

Agosto al lavoro

Esagerazioni? Se si prova a capire che cosa accadrà negli studi professionali nelle prossime settimane,

forse l'idea di un'estate in città non appare così campata in aria.

Innanzitutto, almeno il 40% dei contribuenti potrebbe non raggiungere la sufficienza, secondo le stime di Sose riferite al 2017. Gli Isa, come accennato, pretendono di essere uno strumento di compliance. Segnalano alcune anomalie. E, per così dire, invitano il contribuente a eliminarle, migliorando il proprio voto, attraverso l'indicazione di ulteriori componenti positivi. Cioè, pagando di più. Per chi otterrà un voto basso o molto basso - uguale o minore di 6 - non scatterà alcuna verifica automatica. Tuttavia, gli Isa diventano un elemento del quale l'amministrazione terrà conto «nel definire specifiche strategie di controllo basate su analisi del rischio di evasione fiscale», come dice la norma. Quindi, in presenza di elementi di «sospetto» si verrà quasi certamente controllati, specie se il voto sarà molto basso. Un po' come avveniva (sempre meno) per chi non era congruo e coerente con gli studi di settore.

A questo punto, il professionista dovrà spiegare al proprio cliente che versando «qualcosa in più» si limiterebbe il rischio di controllo. Tutto complicato. Perché la richiesta di pagare più imposte ripropone la stessa identica modalità dell'adeguamento agli studi di settore, che i contribuenti vivevano come una specie di ricatto. Facile immaginare la reazione: «Ma gli studi di settore non sono stati aboliti?»

Oppure, si pensi al sistema della premialità, che scatta dall'8 in su (una zona franca - senza premi e senza rischio controlli - si dovrebbe invece creare per chi si colloca sopra 6 ma non arriva a 8). L'impressione, come molti sostengono, è che - con rare eccezioni - i benefici siano limitati e difficili da far cogliere al cliente. Chi mai riuscirà a spiegare che pagando «qualcosa in più» si potrà evitare il visto di conformità (che appone lo stesso professionista) o anticipare di un solo anno la decadenza del termine di accertamento?

Atterraggio incerto

Più in generale, quella degli Isa sembra una scelta giusta, sfuggita però di mano nel momento più importante, mentre atterrava sulle scrivanie di contribuenti e operatori. Pesa, poi, che il nuovo strumento non sia stato testato. Nessuna sperimentazione. Così un'operazione nata all'insegna della trasparenza rispetto all'opacità degli studi di settore, rischia di essere condannata alle stesse ambiguità. Gli Isa sono sofisticati, meno grossolani degli studi. Più efficaci. Ma, alla fine, nessuno capisce davvero da dove venga il voto finale che il software attribuisce. Le note metodologiche, certo, spiegano tutto. Ma chi mai avrà il tempo per studiarle? Nessuno.



Se avete un'amica o un amico commercialista e a Ferragosto volete fare uno scherzo, provate a inviare un WhatsApp: «Come va con gli Isa?». E buona fortuna per la risposta.

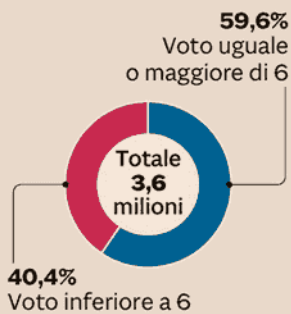
L'IMPATTO DEGLI ISA IN TRE MOSSE

1. Chi rischia

Voto negativo per il 40% dei contribuenti

LA SIMULAZIONE

Totale contribuenti interessati agli Isa



Fonte: Sose su dati periodo d'imposta 2017

● Sei contribuenti su 10 dovrebbero arrivare almeno al voto 6. E tre su 10 potrebbero arrivare all'8. Per contro, il 40,4% della platea non raggiungerebbe la sufficienza

2. Cosa rischia

Nelle liste dei soggetti da controllare

● A partire dal voto 8 scattano benefici (sistema premiale) tra cui l'anticipo di un anno dei termini di accertamento. Chi arriva a 9 viene escluso, tra l'altro, dalle norme sulle società di comodo

● Per chi non supera il 6 non ci sarà accertamento automatico. Ma il Fisco ne terrà conto nel predisporre le liste dei soggetti da controllare

3. Cosa può fare

Rivedere al rialzo i redditi dichiarati

● Per accedere ai vantaggi fiscali o, comunque, per migliorare il proprio voto Isa, i contribuenti possono sia correggere eventuali errori sia indicare nella dichiarazione dei redditi ulteriori componenti positivi che non risultano dalle scritture contabili e che sono rilevanti per le imposte sui redditi, per l'Iva e l'Irap



Massimo Garavaglia.

Per il viceministro dell'Economia gli Isa sono «uno strumento inutile che verrà presto abrogato perché superato dalla fatturazione elettronica e dall'invio dei corrispettivi»



Antonino Maggiore.

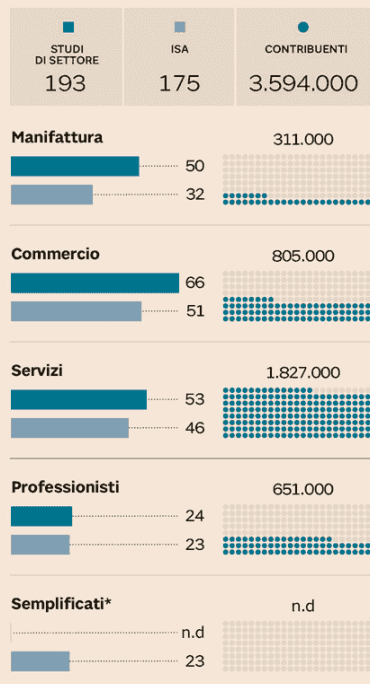
Il direttore dell'Agenzia delle Entrate considera gli Isa un meccanismo pensato per «favorire la compliance, premiare i contribuenti affidabili e semplificare il sistema».



IL SOLE 24 ORE, 21 GIUGNO 2019
Con Il Sole 24 Ore dello scorso 21 giugno è stato pubblicato un Focus di Norme&Tributi interamente dedicato alle nuove pagelle fiscali per le partite Iva

Il confronto con gli studi di settore

Dagli studi agli Isa. In numero



Nota: * 2 agricoltura, 5 manifattura, 1 commercio, 15 servizi



Peso: 1-6%, 5-46%

IL CASO LIMITE

Carico fiscale oltre l'85% in caso di recesso del socio

Alle holding società semplici conviene distribuire gli utili via via che sono prodotti

Il regime di tassazione dei dividendi è ormai decisamente disarmonico. Uno dei casi che lo mette meglio in evidenza è quello in cui:

- il socio di una società semplice esercita il diritto di recesso esigendo la liquidazione del valore della propria quota;
- la società semplice, per procurarsi la necessaria liquidità, si fa distribuire dalle controllate un corrispondente dividendo.

Supponiamo, ad esempio, che il valore fiscale delle quote della società semplice detenute dal socio sia 10 mila e che, per effetto del recesso – esercitato

nel corso del 2019 – abbia diritto ad un importo di 1 milione.

La società semplice, nel corso del 2019, si fa distribuire 1 milione di riserve di utili dalla controllata, che sono così formati (la controllata ha esercizio coincidente con l'anno solare):

- utili prodotti nell'esercizio 2017: 200 mila euro;
- utili prodotti nell'esercizio 2018: 800 mila euro.

Nel quadro RL della dichiarazione dei redditi della società semplice per il 2019 compariranno utili imponibili per 916.280, considerato che gli utili formati con redditi prodotti dalla controllata nel 2017 sono abbattuti al 58,14 per cento.

In base all'articolo 5 del Tuir questi redditi concorrono a formare il reddito complessivo dei soci superstiti anche se non sono incassati da loro perché vengono utilizzati per pagare il socio receduto. Tenuto conto dell'Irpef e delle addizionali, il carico fiscale complessivo potrebbe superare il 41 per cento. In base all'articolo 68, comma 6, del Tuir, i redditi stessi aumentano il costo fiscale della partecipazione dei soci superstiti.

Anche il socio receduto, però, è tassato – in base all'articolo 20-bis del Tuir, su un reddito di 990 mila euro, pari alla differenza fra la somma percepita e il costo della sua partecipazione. Ipotizzando che possa beneficiare della tassazione separata perché possedeva la partecipazione da oltre cinque anni (articolo 17, comma 1, lettera l del Tuir) e che la media dei redditi prodotti nel biennio precedente a quello in cui è sorto il diritto all' percezione sia di 15 mila euro a cui corrisponde un'aliquota del 38,4%, subirà un'imposizione di 381 mila euro.

La tassazione complessiva causata dal recesso supererà i 790 mila euro (su un milione di valore della quota del socio receduto). Se si tiene conto (come è giusto fare) dell'Ires e dell'Irap pagate dalle società operative che hanno prodotto il reddito distribuito alla società semplice il carico fiscale complessivo supera l'85 per cento.

Questo effetto distorsivo viene risolto, nel caso in cui il socio receda da una società commerciale o da un'associazione professionale, ammettendo in deduzione dal reddito d'impresa o di lavoro autonomo della società o

associazione la cosiddetta "differenza di recesso" corrisposta al socio uscente, così come individuata, fra le altre, dalla risoluzione 64/E del 2008.

Quando però la società di persone non svolge attività commerciale né attività professionale, non si trova un rigo nella dichiarazione dei redditi delle società di persone che consenta fare questa deduzione che pure sembrerebbe logica.

In attesa di chiarimenti, per attenuare il danno potenziale pare opportuno che le holding costituite in forma di società semplice tendano a farsi distribuire i dividendi man mano che vengono prodotti gli utili da parte delle controllate. In questo modo si otterrà almeno l'effetto che gli utili siano tassati in capo a chi ha il diritto attuale di percepirli e che, per il socio receduto, avendo concorso alla formazione del suo reddito complessivo si aggiungano al costo della sua partecipazione, così da normalizzare il calcolo del suo imponibile soggetto a tassazione separata.



Primo giorno per gli scontrini elettronici ma le multe scatteranno solo da gennaio

IL FISCO

ROMA Al debutto oggi gli scontrini elettronici, ma le multe non scatteranno prima del 2020. Un film già visto. Anche per le fatture elettroniche, in vigore dall'inizio dell'anno, il governo aveva optato per una moratoria di sei mesi, giunta ora al termine. Così però si complica la strada per arrivare a recuperare entro la fine di dicembre gli oltre due miliardi di tax gap (perdita di gettito) previsti in entrata grazie alle due importanti novità fiscali. L'evasione prodotta dalla mancata emissione di fatture, scontrini e ricevute fiscali è stimata attorno ai 15 miliardi di euro (erano 13 miliardi nel 2017). Il tax gap Iva, a quota 40 miliardi di euro nel 2018, lo scorso anno è aumentato di oltre 5 miliardi. L'avvio soft della trasmissione di scontrini e ricevute telematiche da parte di esercenti e commercianti con un volume d'affari superiore ai 400 milioni di euro (circa 200 mila le attività coinvolte) crea suspense tra gli addetti ai lavori. Dal

prossimo gennaio l'obbligo verrà esteso a tutti gli esercizi commerciali. Le sanzioni verranno cominate a partire dal 2020. Proprio come era accaduto con le e-fatture, anche in occasione dell'ingresso dei nuovi registratori di cassa telematici è stato deciso all'ultimo di sospendere le multe per sei mesi. Grazie alla moratoria, ci sarà

più tempo per adeguarsi alle nuove regole. Lo stop è figlio di un emendamento al decreto Crescita appena diventato legge: i ritardatari eviteranno le multe fino al 2020 purché in questi sei mesi di test trasmettano i dati sui corrispettivi giornalieri entro il mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione e liquidino l'Iva. L'obbligo di fattura elettronica tra privati invece è operativo da gennaio, ma ancora non si sa quanto ha influito. Dal bollettino delle entrate tributarie dei primi quattro mesi del 2019 che il ministero dell'Economia ha diffuso all'inizio di giugno, emerge che le entrate derivanti dalle imposte indirette sono incrementate dell'1,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso e che il gettito dell'Iva è cresciuto del 4,6% (+1.561 milioni di euro). Tuttavia, i tecnici di via XX settembre non si sbilanciano su quale sia stato l'effettivo impatto della fatturazione elettronica. Il Mef non parla di effetti positivi dovuti alle fatture digitali, ma si limita ad osservare che il risultato è legato soprattutto alla componente di prelievo sugli scambi interni che ha registrato una variazione positiva di 1.596 milioni, mentre è diminuito il prelievo sulle importazioni (-0,8%). Da oggi si attiverà anche il regime sanzionatorio della fatturazione digitale (per tardiva emissione si rischiano multe fino al 180% dell'Iva relativa all'imponibile). Grazie a fatture e scontri-

ni digitali, il fisco 4.0 conta di recuperare quest'anno 2,3 miliardi di tax gap, per poi arrivare a un bottino annuo di 4 miliardi entro il 2021. Dei 2,3 miliardi previsti in entrata nel corso del 2019, 1,9 miliardi dovrebbero arrivare dalla fatturazione digitale mentre il resto dai corrispettivi telematici. Nel 2020, quando l'obbligo degli scontrini elettronici verrà esteso a tutti gli esercizi commerciali, arrivando così a coprire oltre due milioni di attività, lo Stato conta di riuscire a incassare un miliardo e mezzo grazie ai corrispettivi. Nel 2021 la rivoluzione degli scontrini dovrebbe fruttare 1,8 miliardi, che sommati ai due miliardi provenienti dall'obbligo della fatturazione elettronica fanno un tesoretto annuo di 4 miliardi. I nuovi scontrini elettronici saranno inviati in tempo reale ai server dell'Agenzia delle Entrate. I commercianti dovranno dunque acquistare (o noleggiare) nuovi registratori di cassa, o munirsi di adattatori per convertire il flusso di cassa in dati digitali. Per l'acquisto dei nuovi registratori sono previsti sconti del 50% sotto forma di credito d'imposta. Non solo. Allo scontrino elettronico è collegata una lotteria che debutterà a gennaio e con estrazioni mensili, premi fino a diecimila euro e un'estrazione finale annuale con un maxi-premio da un milione.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un registratore di cassa

COSÌ DIVENTA PIÙ DIFFICILE RECUPERARE ENTRO L'ANNO I 2 MILIARDI DI GETTITO LEGATI ANCHE ALL'E-FATTURA

SCONTI DEL 50% PER I NUOVI REGISTRATORI DI CASSA DIGITALI TRA SEI MESI LA LOTTERIA

Inumeri

40

i miliardi di mancati incassi dell'Iva per effetto dell'evasione

15

i miliardi di evasione legata alla mancata emissione di fatture

1,9%

l'aumento del gettito Iva dall'arrivo dell'e-fattura a gennaio

SALVINI PUNTA A FAR SCATTARE LA TASSA PIATTA GIÀ IL PROSSIMO ANNO MA SONO NECESSARI OLTRE 15 MILIARDI



Peso: 31%

Gli effetti della legge di Conversione del dl 34/2019. Le semplificazioni la fanno da padrone

Un rilancio ad armi spuntate

Diluiti i vantaggi della ridotta pressione fiscale

Pagina a cura
DI GIULIANO MANDOLESI

Poca crescita e un po' di semplificazione.

Dal punto di vista prettamente fiscale è riassumibile così l'impatto degli interventi proposti nel decreto legge 34 del 30 aprile 2019, meglio noto come dl crescita, convertito in legge il 27 giugno dal senato (la legge di conversione è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* n. 151 del 29 giugno scorso), costituito principalmente dalla revisione di misure selettive esistenti, alcuni interventi «a costo zero» e altri che produrranno invece effetti in termini di riduzione della pressione fiscale soltanto in maniera progressiva nell'arco del prossimo quinquennio, con dunque un ridotto beneficio immediato.

Nel corso del suo iter di conversione parlamentare peraltro, il decreto Crescita, ha assorbito il progetto di legge sulla semplificazione fiscale, divenuto parte preponderante del dl stesso e che alla fine dei conti, per numero e importanza delle riforme proposte ne ha probabilmente quasi monopolizzato la struttura.

Principali interventi in termini di riduzione della pressione fiscale sono di certo la revisione della mini Ires, l'aumento delle deducibilità dell'Imu e la detassazione dei redditi fondiari non percepiti dal locatore oltre a una rimodulazione dei regimi agevolativi per gli impatriati.

La revisione della mini Ires. Più che un restyling si tratta di un vero e proprio stravolgimento di quanto proposto nell'ultima legge di bilancio. La cosiddetta mini Ires, nata proprio nell'ultima finanziaria, prevedeva una riduzione di 9 punti percentuali dell'aliquota Ires (o Irpef

ed era concessa alla imprese che reinvestivano i propri utili in beni strumentali o che effettuavano nuove assunzioni. La norma però così com'era stata concepita, era un vero e proprio rompicapo dai calcoli complessi che, per importi ridotti, quasi ne disincentivavano l'utilizzo. Il governo in questo caso fa un passo indietro riscrivendo la norma e rendendola estremamente simile alla vecchia Ace, prevedendo una riduzione graduale delle aliquote Ires (e Irpef) applicata solo agli utili di esercizio accantonati a riserve diverse da quelle di utili non disponibili, nei limiti dell'incremento di patrimonio netto senza dunque la necessità di reinvestire in beni o assunzioni. Si partirà con una riduzione che porterà l'aliquota al 22,5% per il 2019 fino al 20% a decorrere dal 2023. In questo caso la norma oltre a non essere una novità all'interno del nostro ordinamento, ricalcando in maniera determinate la vecchia agevolazione Ace, sebbene non selettiva di natura si è rivelata selettiva dal punto di vista reale focalizzando i benefici su entità di grandi dimensioni e lasciando poche briciole alla restante massa dei contribuenti.

La maggiorazione delle deducibilità Imu. Con questo intervento il legislatore punta ad arrivare a una completa deducibilità dell'imposta municipale propria dovuta sui beni strumentali nel 2023. Come per la «nuova» mini Ires, gli effetti della norma sono diluiti nel tempo per via del graduale aumento della percentuale di deduzione fissata al 60% nel 2020 per poi passare al 70% nel 2022 fino al 100%, appunto, a partire dal 2023.

La detassazione dei canoni di locazione non incassati. Disposizione «nata»

nel progetto di legge sulla semplificazione, l'articolo 3 quinques del dl crescita interviene su una vera e propria discrasia del sistema fiscale italiano che imponeva ai locatori di dichiarare e pagare le imposte anche sui canoni di locazione non percepiti per morosità del conduttore. Con le nuove disposizioni i locatori potranno usufruire della detassazione dei canoni non percepiti senza dover attendere la conclusione del procedimento di convalida di sfratto, ma provando la mancata corresponsione in un momento antecedente, ovvero mediante l'ingiunzione di pagamento o l'intimazione di sfratto per morosità. La norma, di certo utile, è però circoscritta ai soli contratti di locazione per immobili a uso abitativo stipulati a decorrere dal 1° gennaio 2020 rendendola di fatto anch'essa selettiva e portatrice di due inevitabili conseguenze. La prima è che crea un vero e proprio caos fiscale sulle locazioni aggiungendo ai regimi fiscali attuali (quello Irpef e la cedolare secca) un altro sistema parallelo per la tassazione dei redditi fondiari alcuni dei quali, ante 2020 saranno tassati «per competenza» e altri, post 2020, invece, per cassa. La seconda conseguenza è un duplice effetto discriminatorio che riguarderà da un lato i locatori con contratti abitativi in corso (esclusi dalla norma) che non potranno detassare i canoni non incassati per tutta la durata residua del contratto e dall'altra le locazioni di locali commerciali tagliate totalmente fuori dall'ambito applicativo della disposizione.

Le agevolazioni per il ri-



Peso: 81%

entro dei cervelli e i lavoratori impatriati. Anche in questo caso il dl Crescita interviene mettendo mano due disposizioni già presenti nel nostro ordinamento che hanno la specifica finalità di attrarre competenze nel nostro paese. Per quanto riguarda il cosiddetto rientro dei cervelli, con l'articolo 5 del decreto, il legislatore incrementa dal 50 al 70% la riduzione dell'imponibile da tassare, percentuale che arriva al 90% se il lavoratore impatriato trasferisce la propria residenza nel Mezzogiorno facendo diventare dunque il Sud un vero e proprio paradiso fiscale.

Dal punto di vista della semplificazione le misure sono molte e impattano su vari ambiti: dalla fatturazione elettronica alle Lipe, dalla cedolare secca all'Imu fino alla procedura alternativa per accedere al patent box.

Iva e fatturazione elettronica. I giorni per inviare le fatture elettroniche passano da 10 a 12. Il dl crescita mette mano al dl 119/2018 prevedendo che a decorrere dal 1° luglio 2019 la fattura deve essere emessa entro 12 giorni (non più 10) dal momento dell'effettuazione dell'operazione di cessione del bene o di prestazione del servizio. Con l'articolo successivo, il 12 quater, il legislatore semplifica l'invio delle Lipe (liquidazioni Iva periodiche) stabilendo che i contribuenti avranno la facoltà di inviare

la liquidazione del quarto trimestre dell'anno all'interno della dichiarazione annuale Iva che, in tal caso, dovrà però essere presentata entro il mese di febbraio dell'anno successivo a quello di chiusura del periodo d'imposta.

Il restyling della dichiarazione Imu. Cambiano termini e ambito applicativo della dichiarazione Imu di cui all'articolo 13, comma 12-ter, primo periodo, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201. La dichiarazione, utilizzata per comunicare ai comuni variazioni e agevolazioni relative agli immobili soggetti all'imposta municipale, propria dovrà essere inviata entro il 31 dicembre e non più entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello in cui si è verificato il presupposto impositivo. Contestualmente al rinnovo dei termini di scadenza dell'invio viene eliminato l'obbligo dichiarativo per i proprietari di immobili concessi in comodato a parenti in linea retta di primo grado (comodato genitori-figli) o con contratto di locazione a canone a canone concordato.

Via l'obbligo di comunicazione della proroga in caso di cedolare secca. Niente più obbligo di comunicazione della proroga per i contratti di locazione a cedolare secca e niente più sanzioni connesse. In precedenza in caso di mancata presentazione della comunicazione relativa alla proroga, anche tacita, o alla risoluzione del contrat-

to di locazione per il quale è stata esercitata l'opzione per l'applicazione della cedolare secca, entro trenta giorni dal verificarsi dell'evento, si applicava la sanzione nella misura fissa pari a 100 euro, ridotta a 50 euro se la comunicazione è presentata con ritardo non superiore a 30 giorni.

Snellita la procedura per ottenere il patent box. La norma, che consente di ottenere una tassazione agevolata sui redditi derivanti dall'utilizzo di alcuni beni immateriali, ha avuto un appeal circoscritto negli scorsi anni anche perché vincolata a una procedura di accordo preventivo e in contraddittorio con l'agenzia delle entrate. Con le modifiche del dl crescita si semplifica e snellisce la procedura e gli interessati, in alternativa alla procedura ordinaria, potranno determinare e dichiarare direttamente il reddito agevolabile rimandando il relativo confronto con l'amministrazione finanziaria a una successiva fase di controllo. I soggetti che esercitano eserciteranno l'opzione dovranno però indicare le informazioni necessarie alla predetta determinazione del reddito agevolabile in un'ideonea documentazione predisposta in un provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate che dovrà essere emanato entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

—© Riproduzione riservata—

Gli effetti delle principali misure fiscali

Riduzione della pressione fiscale	Semplificazioni
Revisione della mini Ires	12 giorni per la emissione di e-fattura
Maggiorazione deducibilità Imu	Lipe quarto trimestre in dichiarazione Iva
Detassazione canoni locazione non percepiti	Invio dichiarazione Imu al 31/12
Aumento agevolazioni per agevolazione c.d. rientro cervelli	Esenzione dichiarazione Imu per comodati e locazione con concordato
	Snellimento procedura patent box



La rimodulazione prevista dalla conversione del dl: dichiarazioni prorogate a novembre

Riscritta l'agenda fiscale 2019

Per chi applica gli Isa i pagamenti slittano a settembre

Pagina a cura
DI **DULIO LIBURDI**
E **MASSIMILIANO SIRONI**

Pagamenti a settembre e dichiarazioni a novembre: la prima scadenza vale solo per il 2019, mentre per la seconda si tratta di una nuova data a regime. La conversione in legge del dl 34 del 2019, il cosiddetto decreto Crescita, ha rimodulato gli adempimenti fiscali per il 2019 tenendo conto, da un lato, della introduzione degli Isa come strumenti «sostitutivi» degli studi di settore e, dall'altro, identificando un maggior termine per gli adempimenti dichiarativi. È chiaro che l'aspetto di maggiore rilevanza riguarda i pagamenti delle imposte in quanto, evidentemente, questo rappresenta l'adempimento preliminare rispetto a quello dichiarativo. La prima osservazione riguarda il fatto che la proroga dei versamenti di imposta di cui all'articolo 12-quinquies della legge riguarda solo coloro che esercitano attività economiche per le quali siano stati approvati gli indici sintetici di affidabilità fiscale e per i soggetti a cui il reddito d'impresa ricadente nell'ambito Isa è imputato per trasparenza.

Per i soggetti che rientrano nell'ambito di applicazione degli indicatori, il nuovo termine viene fissato al 30/09/2019 per tutti i versamenti risultanti dalle dichiarazioni dei redditi e per quelli relativi alle imposte dirette, all'imposta regionale sulle attività produttive di cui all'art. 17 dpr n. 435/2001, all'imposta sul valore aggiunto, che scadono dal 30 giugno al 30 settembre 2019.

Conseguentemente, si deve

individuare la categoria dei soggetti esclusi dalla stessa che, dunque, devono osservare i termini di pagamento delle imposte fissati dall'articolo 17 del dpr n. 435 del 2001 e cioè il 1° luglio 2019 con maggiorazione dello 0,4% nel caso il versamento venga effettuato entro i 30 giorni successivi. Posto che la formulazione letterale dell'emendamento (che ammette al beneficio del maggior termine di versamento) indichi come requisito lo svolgimento di un'attività economica per la quale risultino approvati gli Isa, sussisteva il dubbio sulla possibilità di usufruire della proroga da parte, ad esempio, dei contribuenti forfetari per il 2018.

Il dubbio è stato risolto dalla risoluzione n. 64 dell'Agenzia delle Entrate del 28 giugno 2019, nella quale si afferma che la proroga non opera soltanto per i soggetti che dichiarano ricavi di ammontare superiore a quelli previsti per gli Isa. L'Agenzia, dunque, assume una posizione identica a quanto avvenuto con le passate proroghe, che prevedevano esplicitamente anche una menzione per i soggetti esclusi da studi di settore (cfr. Dpcm 15/6/2016 - art. 1, comma 2).

Ulteriore tema sul tappeto è quello dei versamenti rateizzati, considerato come, naturalmente, il fatto che la scadenza sia a settembre comporta la riduzione del numero di rate che è possibile pagare ai fini del saldo di imposta e del primo acconto e che saranno dunque un massimo di tre. Peraltro, anche il versamento differito con maggiorazione dello 0,40%

risulterebbe precluso per i soggetti che usufruiscono della proroga. Ciò in quanto la maggiorazione dello 0,4% prevista per i versamenti effettuati nei 30 giorni successivi alla scadenza originaria sarebbero di fatto «assorbiti» dalla proroga. Ulteriore questione è quella relativa alle somme che rientrano nell'ambito di applicazione della proroga al 30 settembre. Un primo riferimento contenuto nella legge riguarda tutti i versamenti dovuti da dichiarazione: oltre alle imposte sui redditi, godono del posticipo anche eventuali imposte sostitutive da dichiarazione (si pensi a un contribuente Isa che ha un reddito da fabbricato in cedolare secca), addizionali regionale e comunale Irpef, Ivi, Ivafe, contributi Inps commisurati in base al reddito dell'attività economica nonché, si ritiene, anche il contributo annuale alla Cciaa. Anche il versamento del saldo annuale Iva effettuato in forma rateale risulterebbe prorogato per le scadenze comprese tra il 30/06 e il 30/09. Da ultimo si segnala che sono escluse le seconde e terze rate per il riconoscimento dei maggiori valori fiscali di terreni e partecipazioni (i cui termini rimarrebbero perciò invariati), la cui prima rata è stata pagata in precedenti periodi d'imposta.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 59%

Per i soggetti che rientrano nell'ambito di applicazione degli indicatori, il nuovo termine viene fissato al 30 settembre 2019 per tutti i versamenti risultanti dalle dichiarazioni dei redditi e per quelli relativi alle imposte dirette, all'imposta regionale sulle attività produttive di cui all'art. 17, dpr n. 435/2001, all'Imposta sul valore aggiunto, che scadevano dal 30 giugno al 30 settembre 2019

I nuovi termini

Scadenze per i contribuenti che applicano gli Isa	I termini di versamento delle somme risultanti dalle dichiarazioni dei redditi e Irap nonché con riferimento all'Iva che scadono tra il 30/6/2019 e il 30/9/2019 sono prorogati al 30 settembre 2019. Rientrano nella proroga anche i soci delle società trasparenti (di persone e di capitali) che applicano gli Isa
Contribuenti che non applicano gli Isa	Nei confronti di tali contribuenti, in base a quanto precisato nella risoluzione n. 64 del 28/6/2019, operano i termini ordinari e dunque il pagamento delle imposte viene effettuato entro il 1° luglio 2019 con maggiorazione dello 0,4% nei 30 giorni successivi
Rateazioni	Per i contribuenti in proroga il versamento potrà essere effettuato al massimo in tre rate. Si ritiene non applicabile, per la proroga al 30 settembre, la possibilità di versamento con lo 0,4% nei 30 giorni successivi
Somme che rientrano nella proroga	Dal tenore letterale della disposizione, tutte le somme determinate in base alla dichiarazione sembrerebbero rientrare nella proroga. Quindi, il contribuente che applica gli Isa potrà versare entro il 30/9/2019 anche l'Ivie o l'Ivafe



Peso:59%

Cosa cambia sui tributi locali. Esonerati dall'obbligo i titolari di immobili in comodato

Imu e Tasi, si dilatano i tempi

Per i contribuenti 6 mesi in più per le dichiarazioni

Pagina a cura
DI SERGIO TROVATO

Termini più ampi per la presentazione delle dichiarazioni Imu e Tasi. I contribuenti, infatti, avranno 6 mesi di tempo in più per presentare le dichiarazioni. Il termine per l'adempimento, fissato attualmente al 30 giugno dell'anno successivo rispetto al momento in cui è stato acquistato l'immobile o è iniziata la detenzione, viene spostato al 31 dicembre sempre dell'anno successivo. Sono esonerati dall'obbligo di dichiarazione, invece, i titolari di immobili concessi in comodato. L'esenzione Imu viene estesa alla Tasi dal 2022 per i beni merci costruiti dalle imprese e destinati alla vendita. Inoltre, vengono riconosciute le agevolazioni Imu sui terreni per le società agricole. Sono queste le novità in materia di Imu e Tasi introdotte in sede di conversione del cosiddetto decreto Crescita (34/2019).

Dichiarazioni Imu e Tasi. Il contribuente è obbligato ex lege a presentare la dichiarazione entro un termine perentorio, che attualmente è fissato per l'Imu al 30 giugno dell'anno successivo rispetto a quello in cui è divenuto titolare del diritto di proprietà o di altro diritto reale sull'immobile. Mentre per la Tasi lo stesso termine decorre dall'inizio della detenzione di locali e aree. Per le denunce c'è un termine unico. Con la modifica normativa le dichiarazioni dovranno essere presentate entro il 31 dicembre dell'anno successivo alla data di inizio del possesso o della detenzione di locali e aree. Nel caso di occupazione in comune di un immobile, la dichiarazione può essere presentata solo da uno degli obbligati. All'imposta sui

servizi indivisibili si applicano le stesse regole stabilite per l'imposta municipale. Come per l'Imu, anche per la Tasi, la dichiarazione non va presentata se gli elementi rilevanti sono acquisibili attraverso la consultazione della banca dati catastale o gli enti sono già in possesso delle informazioni necessarie per verificarne il corretto adempimento. Per la dichiarazione Tasi può essere utilizzato lo stesso modello approvato per l'Imu.

Comodato d'uso. Il dl Crescita esonera i titolari degli immobili dall'obbligo di presentazione della dichiarazione e dall'attestazione dei requisiti di legge, al fine di fruire dell'agevolazione Imu per gli immobili concessi in comodato. L'articolo 13 del dl 201/2011 per gli immobili concessi in comodato dal titolare ai parenti in linea retta entro il primo grado, utilizzati come abitazione principale, prevede una riduzione della base imponibile al 50 per cento. Sono escluse le unità immobiliari classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. È richiesto che il contratto sia registrato e che il comodante, oltre all'immobile adibito a propria abitazione principale, possieda un solo immobile in Italia, tra quelli adibiti a uso abitativo, risieda anagraficamente e dimori abitualmente nel comune in cui è situato l'immobile concesso in comodato. Non occorre più, come in passato, che il titolare attesti il possesso dei requisiti nel modello di dichiarazione da inviare al comune.

Va ricordato che l'articolo 1, comma 1092, dell'ultima legge di Bilancio (145/2019) ha esteso l'agevolazione Imu al coniuge del comodatario in caso di morte dello stesso, ma solo se vi è la presenza

di figli minori. Il beneficio fiscale si applica anche alla Tasi, considerato che per i due tributi l'imponibile si calcola nello stesso modo. Di recente la Cassazione (ordinanza 5529/2019) ha chiarito che il proprietario di un immobile non può avere diritto all'esenzione dalle imposte locali se lo ha dato in comodato gratuito ai figli minori. Non è pensabile né credibile che due figli minori, di 5 e 11 anni, possano vivere da soli, ancorché abbiano la residenza anagrafica nell'immobile. L'agevolazione non spetta neppure se l'immobile viene concesso in comodato al coniuge, perché non è annoverabile tra i parenti in linea retta.

Beni merce. A partire dal 2022 i beni merci delle imprese destinati alla vendita, che già godono dell'esenzione Imu, non saranno più soggetti neppure al pagamento della Tasi. Questa misura ha poco senso, specialmente perché l'agevolazione non ha effetti immediati, se si considera che, molto probabilmente, dal prossimo anno la Tasi sarà accorpata all'Imu, come più volte è stato annunciato. Ciò comporta che l'esenzione dal 2022 non troverebbe mai applicazione. L'articolo 2 del dl 102/2013 ha stabilito che i beni merce delle imprese non pagano l'Imu. L'agevolazione è condizionata dal fatto che gli immobili non siano locati. Se dati in affitto anche per un breve periodo perdono lo status imposto dalla norma di legge. Le imprese edilizie non pagano l'Imu per i fabbricati invenduti. I cosiddetti beni merci sono stati esen-



Peso: 78%

tati dall'imposta municipale, ma sono ancora oggi soggetti al pagamento dell'imposta sui servizi indivisibili. Il dl crescita estende il beneficio fiscale all'imposta sui servizi indivisibili, sebbene solo dal 2022. In effetti, non ha alcun senso assoggettare questi immobili alla Tasi, il cui gettito è destinato a finanziare i servizi forniti dall'ente (trasporto locale, illuminazione, manutenzione stradale, verde pubblico e così via), dei quali gli stessi immobili per la condizione in cui si trovano non possono fruirne.

È imposto, però, ai titolari di presentare una dichiarazione nella quale devono attestare il possesso dei requisiti e devono elencare dettagliatamente gli immobili che hanno diritto a fruire dell'esenzione, indicando i relativi identificativi catastali.

Agevolazioni società agricole. Il dl Crescita riconosce le agevolazioni Imu sui terreni anche alle società agricole, e non solo alle persone fisiche, e lo fa con

una norma di interpretazione autentica, che per sua natura ha efficacia retroattiva. In realtà, più che di un riconoscimento si tratta di una conferma, poiché in vigore dell'Imu nessuno ha mai dubitato del fatto che le società agricole avessero diritto a fruire di un trattamento agevolato. L'articolo 13 del dl «Monti» (201/2011) ha riconosciuto i benefici a coloro che possiedono la qualifica di imprenditore agricolo professionale, di cui al decreto legislativo 99/2004. Nozione giuridica nella quale rientrano non solo le persone fisiche, ma anche le società, in qualsiasi forma costituite. Gli unici dubbi hanno riguardato l'Ici fino al 2011, considerato che la Cassazione ha cambiato più volte idea sulle agevolazioni fiscali per le società agricole. Anche di recente è tornata sui propri passi. Dopo aver negato in precedenza il trattamento agevolato per le attività agricole svolte in forma societaria, con la sentenza 11415 del 30 aprile 2019 ha affermato che le agevolazioni Ici vanno

riconosciute agli imprenditori agricoli che esercitano l'attività in forma societaria anche prima del 2012. Si applicano anche alle società e non solo alle persone fisiche che hanno la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli. Questa regola vale a maggior ragione per l'Imu.

Va ricordato che il terreno sul quale vengono esercitate le attività agricole non è soggetto all'Imu come area edificabile, anche se il bene è qualificato come tale dal piano regolatore comunale. Inoltre, gli imprenditori agricoli hanno diritto alle riduzioni d'imposta, in base a quanto disposto dagli articoli 2 e 9 del decreto legislativo 504/1992.

— © Riproduzione riservata —

In sintesi

Termine attuale presentazione dichiarazione Imu e Tasi:	30 giugno dell'anno successivo all'acquisto del possesso o all'inizio della detenzione
Termine previsto dal dl Crescita in sede di conversione:	31 dicembre dell'anno successivo all'acquisto del possesso o all'inizio della detenzione
Soggetti obbligati Imu:	<ul style="list-style-type: none"> • Proprietario dell'immobile • Titolari del diritto reale di usufrutto, uso, abitazione • Superficiario • Enfiteuta • Locatario finanziario • Concessionario di aree demaniali
Soggetti obbligati Tasi:	Detentori immobili
Titolari immobili dati in comodato:	Esonerati dall'obbligo di presentazione della dichiarazione Imu e dall'obbligo di attestazione dei requisiti
Società agricole:	Hanno diritti alle agevolazioni Imu sui terreni agricoli
Tipologie agevolazioni:	Finzione giuridica di non edificabilità dei terreni e riduzioni d'imposta



Peso: 78%

Fisco/1 - L'inesistenza dell'operazione ferma la detrazione dell'Iva. Neanche la buona fede salva i contribuenti. Tutti i requisiti per beneficiare del diritto

Ricca da pag. 8

I requisiti per beneficiare del diritto. La buona fede non basta a salvare i contribuenti

L'inesistenza della operazione mette k.o. la detrazione dell'Iva

Pagine a cura
di **FRANCO RICCA**

Se l'operazione imponibile è reale, il diritto alla detrazione dell'Iva non è pregiudicato dalla condotta fraudolenta dei fornitori della quale il cessionario o committente non era né poteva essere a conoscenza. Il discorso è diverso se manca l'operazione: in tal caso, neppure la buona fede salva il destinatario della fattura, poiché nessun diritto alla detrazione può sorgere in mancanza di una cessione di beni o di una prestazione di servizi imponibile.

Diritto alla detrazione e obbligo di buona fede. Il diritto alla detrazione è fondamentale per il corretto funzionamento del sistema delineato dalla direttiva Iva poiché garantisce la neutralità dell'imposta, sicché in linea di principio non può essere sottoposto a limitazioni. D'altro canto, però, la lotta contro evasioni, elusioni e abusi è un obiettivo riconosciuto e incoraggiato dalla direttiva: i singoli non possono avvalersi fraudolentemente o abusivamente delle norme del diritto dell'Ue, ed è quindi compito delle autorità fiscali e dei giudici nazionali negare qualsiasi diritto che trova fondamento nell'ordinamento giuridico dell'Ue, compresa la normativa Iva, qualora sia dimostrato, alla luce di elementi oggettivi, che tale diritto è invocato fraudolentemente o abusivamente.

Una situazione del genere, secondo la Corte di giustizia Ue, si verifica non solo nel caso di evasione fiscale commessa dallo stesso soggetto passivo che invoca il diritto,

ipotesi nella quale i criteri oggettivi su cui si basano le nozioni di cessioni di beni o di prestazioni di servizi effettuate da un soggetto passivo che agisce in quanto tale e di attività economica non possono ritenersi soddisfatti, ma anche quando il soggetto passivo avrebbe dovuto rendersi conto che la propria operazione si inseriva in un contesto: il soggetto che non abbia operato secondo buona fede e con la dovuta diligenza, infatti, deve essere considerato partecipante all'evasione, a prescindere che ne tragga o meno vantaggi.

In tal caso, quindi, il diritto alla detrazione può essere negato; poiché però questo diniego viene a limitare eccezionalmente un diritto fondamentale del sistema, è compito dell'amministrazione tributaria dimostrare adeguatamente, sulla base di elementi oggettivi, che il soggetto passivo sapeva o avrebbe dovuto sapere che l'operazione invocata a fondamento del diritto si iscriveva in un'evasione commessa a monte o a valle nella catena delle operazioni. In queste circostanze, il soggetto passivo non potrà neppure invocare il principio di neutralità dell'Iva.

Di contro, non è compatibile con il sistema della direttiva sanzionare con il diniego del diritto alla detrazione il soggetto passivo che non sapeva e non avrebbe potuto sapere dell'evasione commessa dal proprio fornitore o da un altro soggetto della filiera: l'istituzione di una simile responsabilità oggettiva andrebbe infatti al di là di quanto necessario per garantire i diritti dell'erario.

Pertanto, qualora sia stata comprovata l'effettiva realizzazione delle cessioni di beni o delle prestazioni di servizi in relazione alle quali viene invocato il diritto alla detrazione, nonché l'utilizzazione di detti beni o servizi, da parte del destinatario, ai fini delle proprie operazioni soggette a imposta, il giudice nazionale deve verificare se le autorità tributarie abbiano dimostrato la sussistenza di detti elementi oggettivi.

In sostanza, in presenza dei presupposti sostanziali per la nascita del diritto alla detrazione e delle condizioni per il suo utilizzo, vale a dire:

- l'effettiva realizzazione dell'operazione imponibile in relazione alla quale il diritto viene invocato;
- la sussistenza dello status di soggetto passivo;
- l'inerenza dei beni o servizi acquistati con un'attività economica dalla quale derivano operazioni imponibili o assimilate;
- l'avvenuta esigibilità dell'imposta;
- il possesso di una fattura contenente le indicazioni prescritte dalla direttiva,

la possibilità per l'amministrazione finanziaria di contestare tale diritto è subordinata alla dimostrazione che il soggetto passivo destinatario dell'operazione non ha



agito in buona fede, perché a conoscenza delle irregolarità a monte o a valle finalizzate all'evasione, oppure che non ha adottato la necessaria diligenza per assicurarsi di non partecipare a un disegno illecito.

Sul tema, è stato osservato (conclusioni dell'avvocato generale dell'11 settembre 2014, cause riunite C-131/13 e altre, sostanzialmente confermate dalla Corte con sentenza del 18 dicembre 2014) che il requisito della buona fede del soggetto passivo, vero e proprio principio generale in materia di Iva, va inteso «in senso ampio, al di là dell'accezione classica di tale nozione. Risponde, infatti, al requisito della buona fede il soggetto passivo che, non solo non ha partecipato attivamente alla frode, ma che non sapeva neppure, né poteva sapere, di esservi coinvolto».

Al soggetto passivo si chiede pertanto non solo di «essere onesto, ma anche, se necessario, di adottare talune precauzioni, al fine di assicurarsi della regolarità delle operazioni effettuate». Questo ulteriore obbligo, che l'avvocato definisce «dovere di diligenza ragionevole», si spiega con il «ruolo specifico del soggetto passivo nel sistema dell'Iva, in cui il medesimo è non solo il debitore dell'imposta, ma anche colui che la riscuote. Il buon funzionamento del sistema dipende quindi, in gran parte, dal comportamento degli stessi soggetti passivi». Con il che, però, non si è inteso imporre ai soggetti passivi un obbligo di risultato, ma un semplice obbligo di mezzi: gli operatori che adottano tutte le misure che si possono loro ragionevolmente richiedere per assicurarsi che le loro operazioni non facciano parte di una frode, infatti, devono poter fare affidamento sulla liceità di tali operazioni.

Quanto al problema della determinazione delle misure che possono essere ragionevolmente imposte al soggetto passivo, questo «dipende essenzialmente dalle circostanze del caso di specie. Tuttavia, non si può imporre ai soggetti passivi di effettuare i control-

li che spettano normalmente alle autorità fiscali».

Il principio di buona fede, pertanto, si atteggia non solo quale dovere, ma come tutela del soggetto passivo: infatti, secondo la Corte, il fatto che il soggetto passivo non sapesse né potesse sapere che la sua operazione rientrava in una frode, gli consente di mantenere il suo diritto (alla detrazione, all'esenzione, ecc.), addirittura anche nei casi in cui non risultavano soddisfatte le condizioni materiali che lo fanno sorgere. Il principio della buona fede, in definitiva, «consente di garantire una giusta ripartizione del rischio della frode tra l'amministrazione fiscale e i soggetti passivi nonché tra le diverse parti dell'operazione».

Di qui la necessità di distinguere anche tra inesistenza soggettiva e inesistenza oggettiva dell'operazione: nel primo caso, per esempio quando la fattura è emessa da un soggetto diverso da quello che ha effettuato l'operazione imponible, al destinatario in buona fede e diligente non può essere negato il diritto alla detrazione, mentre nel secondo caso, mancando l'operazione imponible, il diritto non può essere riconosciuto. In sintonia con la giurisprudenza unionale la Corte di cassazione ha dichiarato, per esempio, nella sentenza n. 23560 del 20 dicembre 2012, che «in tema di Iva, qualora l'amministrazione contesti a un operatore il diritto alla detrazione d'imposta in ragione di una supposta inesistenza soggettiva delle operazioni oggetto dell'accertamento, è onere della medesima amministrazione provare, alla luce di elementi oggettivi, che il soggetto passivo interessato sapeva o avrebbe dovuto sapere che l'operazione invocata a fondamento del diritto a detrazione si iscriveva, per l'esistenza nella specie di indizi idonei ad avvalorare il sospetto in tal senso indicati dall'amministrazione, in un'evasione commessa dall'emittente delle fatture contestate o da un altro operatore intervenuto a monte nella catena di prestazioni». Afferma inoltre il giudice di vertice che «né il diritto alla detrazione può essere negato con la motivazione che il

soggetto passivo non si è assicurato che l'emittente della fattura correlata ai beni a titolo dei quali viene richiesto l'esercizio del diritto a detrazione avesse la qualità di soggetto passivo, che disponesse dei beni di cui trattasi e fosse in grado di fornirli e che avesse soddisfatto i propri ob-

blighi di dichiarazione e di pagamento dell'Iva, o con la motivazione che il suddetto soggetto passivo non dispone, oltre che di detta fattura, di altri documenti idonei a dimostrare la sussistenza delle circostanze menzionate, benché ricorrano le condizioni

di sostanza e di forma previste dalla direttiva 2006/112 per l'esercizio del diritto a detrazione e sebbene il soggetto passivo non disponga di indizi che giustifichino il sospetto dell'esistenza di irregolarità o evasioni nella sfera del suddetto emittente».

Quando all'onere probatorio, la Corte suprema ha tuttavia riconosciuto che l'amministrazione possa assolvere tale onere «anche mediante presunzioni semplici, che, se anche non hanno il rango di prova certa e incontrovertibile, debbono, tuttavia essere dotate del requisito di gravità, precisione e concordanza, e debbono consistere nella esposizione di elementi obiettivi tali, per la loro idoneità indiziante, da porre sull'avviso qualsiasi imprenditore onesto e mediamente esperto sull'inesistenza sostanziale del contraente. Spetta, invece, al contribuente l'onere della prova contraria, ove l'amministrazione abbia correttamente assolto al proprio onere probatorio».

© Riproduzione riservata-

Il diritto alla detrazione è fondamentale per il corretto funzionamento del sistema delineaato dalla direttiva Iva poiché garantisce la neutralità dell'imposta





Inesistenza oggettiva e soggettiva pari non sono

L'inesistenza oggettiva dell'operazione comporta l'indetraibilità dell'Iva, indipendentemente dalla buona fede del cessionario/committente, poiché in mancanza di un'operazione imponibile non può sorgere alcun diritto alla detrazione.

In caso di inesistenza soggettiva, per esempio quando la fattura è emessa da un soggetto diverso da quello che ha effettuato l'operazione, il diritto alla detrazione può essere negato solo se l'amministrazione dimostra, sulla base di elementi oggettivi, che il cessionario/committente era a conoscenza dell'illecito o avrebbe potuto rendersene conto.



Peso:1-1%,8-85%



Selezione di Sentenze tributarie

A CURA DELLO STUDIO FUOCO

Da ripetere le notifiche non andate a buon fine



Peso:23-23%,24-66%,25-67%,26-66%,27-66%

La notifica non andata a buon fine perché l'atto è stato restituito puramente e semplicemente al mittente implica, in caso di errore dell'operatore postale, l'inesistenza della stessa notifica. In questi casi, infatti, il notificante non deve rimanere inerte, ma deve procedere, celermente, a una nuova notifica. Lo ha stabilito la sezione 5 della Cassazione nell'ordinanza n. 16008/2019. La vertenza tratta di un ricorso introduttivo presentato contro un accertamento con cui si ipotizzavano maggiori ricavi in base all'applicazione degli studi di settore. La Ctp di Milano, a cui si era rivolta la ricorrente, aveva accolto il ricorso. Anche l'appello dell'amministrazione finanziaria veniva respinto dalla Ctr della Lombardia. Le Entrate impugnavano anche quest'ultima sentenza con ricorso per Cassazione notificato il 10 aprile 2013, dopo che un primo tentativo di notifica, eseguito il 7 febbraio 2013 non era andato a buon fine. Dopo aver rilevato che la prima notifica non era pervenuta a buon fine per evidente errore dell'operatore postale che aveva dichiarato l'irreperibilità del destinatario, la Corte di legittimità ha dichiarato inammissibile il ricorso. In caso di notifica di atti non andata a buon fine per ragioni non imputabili al notificante, questi, appreso dell'esito negativo, per conservare gli effetti

collegati alla richiesta originaria deve riattivare una nuova notifica con immediatezza e svolgere con tempestività gli atti necessari al suo completamento, ossia senza superare il limite di tempo pari alla metà dei termini indicati dall'articolo 325 del codice di procedura civile. I giudici di Piazza Cavour hanno, infatti, rilevato che il tempo trascorso tra le due notifiche per la proposizione del ricorso, nel caso superiore ai 60 giorni, eccede i 30 giorni (metà del termine breve per impugnare ex articolo 325 c.p.c.). Quindi quando si dovessero superare i termini entro cui notificare, si dovrà verificare se il procedimento della nuova notifica sia stato attivato nel rispetto della metà del termine breve per impugnare previsto dall'articolo 325, pari a 30 giorni. Infatti, secondo le Sezioni unite della Corte, solo tale condizione consente di ricollegare effetti impeditivi della decadenza al primo tentativo di notifica, e non anche la richiesta di rimessione in termini, sostanzialmente equipollente a una richiesta di fissazione di nuovi termini per la notifica, opzione questa che le Sezioni Unite (sentenza n. 14594/2016) hanno ritenuto non praticabile, ribadendo la necessità di un'autonoma riattivazione della parte interessata.

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

La Ctr della Lombardia, con sentenza n. 67/15/2012, depositata il 27/6/2012, ha respinto l'appello proposto dall'Agenzia delle entrate contro la sentenza della Ctp di Milano che, in accoglimento del ricorso proposto da R. A. M., esercente in Cusano Milani attività di bar-pub, aveva annullato l'avviso di accertamento con il quale, in applicazione dello studio di settore SD42U, le era stato contestato di aver conseguito, nell'esercizio 2004, maggiori ricavi rispetto a quelli dichiarati, erano state liquidate le maggiori imposte Irpef, Irap e Iva dovute e irrogate le connesse sanzioni. L'Agenzia delle entrate ha impugnato la sentenza con ricorso per cassazione notificato il 10/04/2013, dopo che un primo tentativo di notifica, eseguito il 7/2/2013,

dalla controricorrente (rilevabile anche d'ufficio) è fondata. Va dato atto che, contrariamente a quanto supposto ma non provato dalla M., la prima notifica del ricorso per Cassazione, correttamente diretta al medesimo difensore e al medesimo indirizzo ove è stato recapitato l'atto in rinnovazione il successivo 9 aprile, non è pervenuta a buon fine per evidente errore dell'operatore postale, che aveva dichiarato l'irreperibilità del destinatario. Tuttavia, stante l'arco di tempo trascorso tra le due notifiche, tenuto conto della data di restituzione del negativo avviso di consegna della prima (16/2/2013), la Corte rileva che il tempo impiegato per la riproposizione del ricorso eccede quello (30 gg., pari alla metà del termine breve per

non ritenuto in linea generale adeguato a consentire una rinnovazione della notifica conservativa degli effetti di quella tempestivamente eseguita ma incolpevolmente non giunta a buon fine; il periodo di quasi due mesi lasciato trascorrere prima della ripresa del procedimento notificatorio appare, peraltro, palesemente eccessivo rispetto a un'indagine volta unicamente a ricontrollare la correttezza dell'indirizzo di destinazione, tanto più che l'Avvocatura notificante non ha allegato giustificazioni comprovanti la complessità delle ricerche eseguite. Il ricorso deve quindi essere dichiarato inammissibile. Le spese del giudizio seguono la soccombenza e si liquidano come da dispositivo. P. Q. M. La Corte dichiara inammiss-



non era andato a buon fine. (...)

Considerato che:

L'eccezione pregiudiziale sollevata

impugnare ex art. 325 c.p.c.) che, con

la recente sentenza n. 15/7/2016 n.

14594, le Ss.uu. di questa Corte han-

sibile il ricorso e condanna l'Agenzia

delle entrate a pagare a R. A. M. le

spese di questo giudizio (...)

Accertamenti sintetici sulle comunicazioni Iva

La sola dichiarazione annuale Iva può rappresentare quell'unico elemento fornito dalla stessa contribuente dal quale l'ufficio può recuperare dati utili a rideterminare il reddito della società ai sensi dell'art. 39, comma 2 del dpr 600/73, rappresentando quelle, in casi di omessa dichiarazione dei redditi, delle valide presunzioni tramite le quali ricostruire induttivamente il reddito pur se prive di gravità, precisione e concordanza. È quanto appurato nel caso in commento dalla Ctr del Lazio con la sentenza n. 1488/09/2019. La Commissione regionale laziale ha accolto l'appello proposto dalle Entrate di Roma contro la sentenza di primo grado che aveva accolto il ricorso di una srl contro l'avviso di accertamento di base induttiva che aveva sinteticamente ricostruito il volume d'affari della stessa utilizzando, a fronte dell'omessa dichiarazione dei redditi, i dati invece desumibili dalla comunicazione annuale Iva. I giudici di prime cure avevano ritenuto quegli elementi non sufficienti a sostenere un accertamento svolto ai sensi dell'art. 39, comma 2, poiché consideravano necessaria la relativa allegazione documentale di quei dati. Di diverso avviso è stato il collegio regionale che ha invece ritenuto corretto l'operato dell'ufficio che, nel caso in esame, a fronte della omessa dichiarazione

dei redditi, aveva potuto legittimamente ricorrere all'accertamento induttivo, anche basato su presunzioni c.d. semplicissime, prive dei canoni di gravità, precisione e concordanza. Queste ultime venivano estrapolate dalla dichiarazione annuale Iva per lo stesso anno 2008 ed esplicitate poi nell'accertamento, che ne evidenziava la valenza probatoria ai fini della rideterminazione induttiva del reddito di società. A tale risultato l'Agenzia delle entrate perveniva altresì scomputando anche, nella misura del 40%, i costi altrettanto presuntivamente determinati.

A fronte di tale operazione dell'ufficio, sarebbe poi spettato alla contribuente, sulla quale l'onere probatorio era stato invertito, dedurre elementi contrari dimostrativi della mancata produzione del reddito ricostruito o della misura inferiore dello stesso rispetto a quella induttivamente calcolata dall'ufficio. Non intervenendo invece alcuna argomentazione sul punto da parte dell'appellata che alcunché contestava della rideterminazione, e per di più, risultando congrua a giudizio della commissione la determinazione del reddito operata dall'ufficio sulla base di quei dati Iva, la Ctr accoglieva l'appello, decidendo sulle spese di lite secondo soccombenza.

Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

Con atto ritualmente notificato, l'Agenzia delle entrate ha proposto appello avverso la sentenza della Commissione tributaria provinciale di Roma (...) che ha parzialmente accolto il ricorso presentato dalla M. srl, (...) nei confronti dell'avviso di

parte del contribuente aveva legittimato l'accertamento induttivo basato su presunzioni c.d. supersemplici, nella specie desunte dalla dichiarazione Iva presentata nella medesima annualità. (...)

Essendo pacifica l'omessa presenta-

a dimostrare che il reddito (risultante dalla somma algebrica di costi e ricavi) non è stato prodotto o è stato prodotto in misura inferiore a quella indicata dall'Ufficio.

Nel caso in esame, l'Ufficio ha chiaramente esplicitato, già nell'avviso



accertamento n. (...) emesso a seguito di accertamento induttivo, ai sensi dell'art. 39, comma 2, dpr 600/73, conseguente alla omessa presentazione della dichiarazione dei redditi per l'anno d'imposta 2008.

Il primo giudice, dopo aver rigettato l'eccezione di nullità della notifica dell'atto, ha ritenuto nel merito che «l'Ufficio sostiene di aver quantificato il volume d'affari dell'anno 2008 della società ricorrente, in base alla comunicazione dati Iva prodotta dalla società stessa ma non allega alcuna documentazione al riguardo» (...) L'appellante ha censurato la pronuncia (...) evidenziando nel merito che l'omessa presentazione della dichiarazione dei redditi dell'anno 2008 da

zione delle dichiarazioni dei redditi per l'anno d'imposta 2008 da parte della società M. srl si osserva che è indiscusso che, al fine dell'accertamento delle imposte sui redditi, nel caso di omessa dichiarazione da parte del contribuente, l'Ufficio, per la determinazione del reddito complessivo del contribuente, può utilizzare qualsiasi elemento probatorio e può fare ricorso al metodo induttivo, avvalendosi anche di presunzioni cd. supersemplici, cioè prive dei requisiti di gravità, precisione e concordanza di cui all'art. 38, comma 3, del dpr citato, le quali determinano un'inversione dell'onere della prova, ponendo a carico del contribuente la deduzione di elementi contrari intesi

di accertamento, i criteri utilizzati per la determinazione del reddito della società, basandosi sui dati forniti dallo stesso contribuente nella comunicazione annuale dati Iva per l'anno 2008, depurati dai costi presuntivamente quantificati nella misura del 40%.

Il predetto criterio appare corretto, essendo il reddito rappresentato dalla differenza tra ricavi tassabili e costi deducibili, questi ultimi nella specie necessariamente presunti, peraltro in misura astrattamente non incongrua e comunque non contestata dalla società, che nulla ha dedotto sul punto. Deve pertanto concludersi con l'accoglimento dell'appello.(...)

Ici, la decadenza parte da omesso versamento

Ai sensi delle disposizioni di cui ai commi 161 e 167 della finanziaria del 2007, legge 296/06, gli enti comunali, per i tributi di propria competenza, devono procedere alla notifica di accertamenti in rettifica a pena di decadenza entro il 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui la dichiarazione o il versamento sono stati o avrebbero dovuto essere effettuati. La parivalenza di tali due momenti secondo i canoni di legge è stata alla base del caso trattato dalla Ctp di Foggia con la sentenza n. 296/04/2019, relativa a due avvisi di accertamento che avevano colpito con imposta comunale sugli immobili due coniugi ciascuno per la propria quota di proprietà su un immobile in comune. Tra le diverse doglianze a sostegno della domanda di annullamento di quegli atti, i coniugi ricorrenti rappresentavano che, in primis, l'imposizione avrebbe dovuto semmai colpire il soggetto, comodatario, che si trovava nell'effettivo possesso e disponibilità dell'immobile, nel caso di specie, tuttavia, una Asd alla quale i due avevano concesso la struttura in comodato d'uso, regolarmente registrato, che andava comunque esentata

di decadenza entro il quale l'ufficio avrebbe dovuto notificare gli atti di accertamento Ici. La notifica era avvenuta infatti nel gennaio 2018, mentre le pretese afferivano all'annualità 2012. La Commissione pertanto accertava che l'amministrazione era incorsa in decadenza dal momento che il suo potere di accertamento dell'imposta comunale per l'anno 2012 era ormai venuto meno essendo stati notificati soltanto nel 2018 gli atti impositivi impugnati. Proprio applicando i canoni sanciti dai citati commi 161 e 167 della legge 296/2006, nonché i principi sanciti dalla Cassazione n. 23397/2016 sul termine di prescrizione quinquennale che non si converte in termine decennale, rintracciava nel 31 dicembre del 2017 il termine ultimo entro il quale gli atti di accertamento avrebbero dovuto essere notificati, confermandone invece l'intervenuta prescrizione dal momento che la loro ricezione era collocabile ben oltre il 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui la dichiarazione ai fini Ici o il relativo versamento avrebbero dovuto essere effettuati. Tali risultanze non potevano che portare all'accoglimento



dall'imposta. In secondo luogo, veniva eccepita la violazione dell'art. 1, commi 161 e 167, della legge 296/2006, e quindi l'intervenuto spirare del termine

del ricorso stante oltretutto la mancata costituzione in giudizio dell'ente comunale resistente.

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

Il sig. C. A. e la sig.ra V. A., rappresentati e difesi dall'avv. G. C., proponevano ricorso avverso due avvisi di accertamento (...) per omesso/parziale versamento dell'imposta Ici per l'anno 2012, emessi dal comune di San Giovanni Rotondo, per imposte dovute su di un immobile di proprietà comunale al 50%, costituito da una tensostruttura a copertura di un campo di calcio, oltre altri immobili. Nel ricorso, in punto di diritto e di merito, si deducono motivi di illegittimità/nullità dell'atto, con debite argomentazioni delle eccezioni ed elementi proposti a sostegno della domanda, che, per economia di processo, così si sintetizzano.

Motivi del ricorso: Illegittimità degli atti per carenza di legittimazione passiva, attesa la concessione della tensostruttura in comodato d'uso gratuito, regolarmente registrato, ad Associazione Sportiva Dilettantistica «S. O. C.», così da costituire un diritto reale di godimento e così da spostare le imposte sul nuovo titolare del

diritto reale possessore dell'immobile (...). Violazione e falsa applicazione della legge n. 296/2006 per decadenza, prescrizione della pretesa creditoria, attesa la notifica intervenuta il giorno 8/1/2018, oltre il termine quinquennale (art. 1, commi da 161 a 167 prefato decreto) (...)

Chiedono pertanto, di annullare gli atti impugnati. Il comune di San Giovanni Rotondo non risulta costituito.

La Commissione, in pubblica udienza, alla presenza degli intervenuti, esaminati gli atti, decide come da dispositivo. Osserva il Collegio che le argomentazioni dedotte in ricorso sono condivisibili e quindi sono meritevoli di accoglimento. La Commissione, in applicazione dei principi di legge (art. 1, commi 161-167, legge n. 296/06) e della Cassazione Ss.uu. n. 23397/2016, ritiene illegittimi gli accertamenti in quanto, come individuato, notificati ben oltre il termine prescrizione del 31 dicembre del 5 anno successivo a quello in cui la dichiarazione o il versamento andava

effettuato e cioè il 31/12/2017. Inoltre la mancata costituzione in giudizio del Comune non consente di assumere o verificare altri elementi in merito alla controversia. La Commissione ritiene quindi di accogliere il ricorso; tale motivo di accoglimento è assorbente di ogni altra doglianza; la controvertibilità della materia di compensare le spese.

P.Q.M. Accoglie il ricorso. Spese compensate.

Cessioni non realizzate, ko l'imposta di registro

Il mancato realizzarsi di una condizione sospensiva dell'efficacia di un contratto di cessione d'azienda nello stesso inserita, determina la non debenza dell'imposta di registro e quindi l'illegittimità del relativo atto impositivo notificato al contraente. È il principio affermato dalla Ctr del Lazio con la sentenza n. 1661/2019 emessa dalla sezione 3. A

contraddittorio con l'ufficio, in sede di accertamento con adesione, che tuttavia vedeva l'ufficio insistere nella legittimità dell'imposizione che veniva solo parzialmente ridotta. Questa, inoltre, deduceva di aver persino assolto l'imposta reclamata in misura proporzionale anziché fissa ai sensi dell'art. 27 del dpr 131/86. La Commissione dinanzi a tali



essere impugnato dinanzi alla predetta commissione era un avviso di rettifica e liquidazione che, emesso ai sensi degli artt. 51 e 52 del dpr 131/86, colpiva un atto di cessione d'azienda concluso tra due srl. La società cessionaria impugnava tale atto rappresentando come l'ufficio avesse dato impulso all'accertamento senza tener conto che in realtà la cessione non era mai giunta a perfezionarsi e il relativo contratto era stato risolto. Tale circostanza era dovuta al fatto che in esso era stata inserita una clausola sospensiva degli effetti del contratto che contemplava la necessità che il comune di Roma concedesse all'acquirente la licenza all'esercizio di attività di somministrazione al pubblico di alimenti e bevande, autorizzazione che tuttavia non veniva concessa. Di fronte a tale evenienza, così come già stabilito in quella clausola, il contratto era destinato a risolversi. Questi fatti erano anche stati oggetto di

evidenziamenti riteneva fondato l'appello di parte poiché l'ufficio, a fronte della mancata realizzazione complessiva del contratto di cessione per il mancato verificarsi di quella essenziale condizione sospensiva, non poteva limitarsi a una riduzione del tributo ma avrebbe dovuto annullare in toto la pretesa. Lo stesso invece, aveva insistito sul fatto che la risoluzione del contratto non annullava gli effetti fiscali dallo stesso prodotti in precedenza già dal suo rogito. I giudici precisavano che il particolare contratto concluso non avrebbe comunque scontato imposizione proporzionale, ma in misura fissa. Considerando che nel caso di specie non si era verificata, per i motivi suddetti, alcuna cessione d'azienda e che, del relativo contratto era intervenuta la risoluzione, la commissione accoglieva l'appello della società non ammettendo una imposizione su di un valore inesistente.

Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

La presente controversia ha come oggetto l'avviso di rettifica e liquidazione (...) con il quale l'Ufficio procedeva, ai sensi degli artt. 51 e 52 del dpr n. 131/1986, a rettificare il valore dell'azienda ceduta (...).

Con rituale ricorso la società A. srl impugnava il notificato atto tributario sostenendo l'infondatezza della pretesa erariale e l'erroneità del procedimento utilizzato dall'Ufficio, dichiarando che, nella fattispecie, non si era verificata alcuna cessione d'azienda per effetto dell'intervenuta risoluzione del contratto.

La Commissione tributaria provinciale di Roma, con sentenza n. 1334/34/18, rigettava il ricorso (...). Avverso tale decisione la società A. srl ha presentato appello (...).

Questa Commissione ritiene che l'appello proposto dalla società A. srl sia fondato e vada, pertanto, accolto. E, invero, la società ha potuto dimostrare che il trasferimento del ramo d'azienda non è, di fatto, mai avven-

nuto in quanto il contratto di cessione conteneva una clausola sospensiva degli effetti dello stesso: clausola dalla quale dipendeva, nel caso in cui si fosse verificata, la produzione degli effetti del contratto o, in alternativa, qualora non si fosse verificata, la sua risoluzione. Nella fattispecie, la condizione sospensiva consisteva nel rilascio, da parte del comune di Roma, della voltura del subingresso della licenza all'esercizio dell'attività di somministrazione al pubblico di alimenti e bevande.

Il comune di Roma non rilasciava la prescritta autorizzazione all'esercizio della predetta attività e, di conseguenza, il contratto non produceva alcun effetto e la società cedente restituiva all'odierna appellante la somma di 80.000,00 euro versata quale corrispettivo della cessione.

Deve anche osservarsi che, nel corso del contraddittorio del 23/7/2015, instauratosi a seguito della proposizione dell'istanza dell'accertamento con

adesione proposta dalla contribuente, l'Ufficio veniva informato, e dunque verbalizzato, che il contratto di cessione d'azienda era stato sottoscritto erogato in regime di sospensione (come risulta da verbale di contraddittorio versato in atti). Successivamente a tale incontro, l'Ufficio provvedeva a rideterminare il valore della cessione da 412.617,00 euro a 280.000,00 euro, invece di annullare l'accertamento, non solo in virtù del fatto che la cessione non si è mai realizzata, ma senza neppure constatare che la società aveva pagato l'imposta in misura proporzionale anziché in misura fissa così come disposto dall'art. 27 del D.RR. 131/1986, vertendosi in una ipotesi di contratto contenente una condizione sospensiva. Appare, dunque, evidente che la sentenza gravata dovrà essere annullata e la pretesa fiscale dell'Ufficio dovrà essere dichiarata illegittima. (...)



Quella voglia di governarsi da soli

di **Ilvo Diamanti**

La riforma sull'autonomia regionale rischia di alimentare tensioni. Fra le diverse aree del Paese. Ma anche fra i principali partiti. Dentro allo stesso governo. Negli ultimi giorni il de-

putato Pd Francesco **Boccia** e il governatore della Calabria Mario Oliverio hanno evocato il rischio di divisione fra Nord e Sud. ● a pagina 13

Poteri alle Regioni italiane alla ricerca di più autonomia

Sondaggio Demos & Pi
il 59% considera
importante aumentare
l'auto-governo
anche se questo porterà
tensioni tra i partiti
e tra i governatori
meridionali e del Nord

di **Ilvo Diamanti**

La riforma sull'autonomia regionale rischia di alimentare tensioni. Fra le diverse aree del Paese. Ma anche fra i principali partiti. Dentro allo stesso governo.

Negli ultimi giorni, in particolare, il deputato del Pd, Francesco **Boccia**, e il Governatore della Calabria, Mario Oliverio, hanno evocato apertamente il rischio concreto di divisione. Fra Nord e Sud. Meglio ancora: fra il Lombardo-Veneto, insieme all'Emilia Romagna, e il Mezzogiorno. D'altra parte, la riforma è in avanzato stadio di elaborazione. In Parlamento. Principale autrice: la ministra degli affari

Regionali e delle Autonomie, Erika Stefani. Leghista vicentina. Garante delle attese e delle domande dei suoi elettori.

D'altronde, proprio in Veneto e in Lombardia, due anni fa, si svolse il referendum per l'autonomia regionale. In Veneto partecipò il 57% dei cittadini. Un afflusso molto più largo che in Lombardia, dove la partecipazione si fermò al 38%. Eppure, se osserviamo i dati del sondaggio condotto da Demos, circa un mese fa, il consenso dei cittadini al progetto, nel Paese, appare ampio. E diffuso. Quasi 6 elettori su 10 considera importante

concedere "maggiore autonomia alle Regioni". Con punte massime nel Nord ma anche nel Centro Nord. Più ridotte nel Centro Sud e nel Sud.

C'è, dunque, l'impressione, di un clima d'opinione favorevole verso l'autonomia regionale. Almeno, un mese fa, prima che il dibattito, nel merito, si accendesse. Tuttavia, questo atteggiamento dipende, almeno in par-



Peso: 1-3%, 13-91%

te, dal significato attribuito all' "autonomia". Percepita, anzitutto, come "auto-governo".

Attribuzione di maggiori poteri rispetto allo Stato centrale. Verso il quale la sfiducia dei cittadini resta ampia. Nonostante una certa ripresa del consenso, emersa nell'ultimo Rapporto "Gli Italiani e lo Stato". Le Regioni, i Comuni, i Governatori e i Sindaci, sono, così, divenuti una sorta di "difensori del popolo" di fronte allo Stato Centrale. Un super-potere, che suscita sospetto e diffidenza. Ora, però, la riforma dell'autonomia rischia di cambiare in fretta questo sentimento. E di complicarlo, aggiungendo, alla sfiducia verso lo Stato, la sfiducia reciproca, fra le Regioni. Fra i cittadini delle Regioni. Per una ragione evidente.

L'autonomia "differenziata" potrebbe produrre, benefici e costi "differenziati", fra le Regioni. Soprattutto fra Nord e Sud. In base al diverso grado di risorse e ai diversi indici di sviluppo delle diverse aree e delle diverse regioni. Non per caso il governatore della Calabria spinge per redigere una proposta unitaria delle Regioni del Mezzogiorno. Per ora, comunque, non è chiaro cosa succederà. Come sarà definita la riforma. E se davvero verrà realizzata.

Un sondaggio di Demos per l'Osservatorio Nord Est, pubblicato sul *Gazzettino* lo scorso febbraio (di) mostra che metà dei veneti ritengono l'autonomia un obiettivo irraggiungibile. Che lo Stato non concederà mai.

Tuttavia, in questa fase, l'opi-

nione pubblica non sembra particolarmente preoccupata del problema. La sua attenzione è intercettata da altre emergenze. Per prima: l'immigrazione. Una paura "trasportata", di volta in volta, da una nave carica di qualche decina di disperati. E in-seguita da telecamere e giornalisti. Minuto per minuto.

È, tuttavia, interessante osservare come gli orientamenti, in base alle preferenze politiche, mostrino differenze non del tutto prevedibili. Gli elettori della Lega, in particolare, non risultano i più "autonomisti". Non solo perché gli alleati di FI si dimostrano più favorevoli all'autonomia, rispetto a loro. Ma perché la quota di quanti considerano l'autonomia "differenziata" uno dei due provvedimenti più importanti avviati o discussi dal governo, fra gli elettori della Lega, è limitato.

Più ridotto rispetto alla base di FI e perfino del PD. Certo, ciò riflette il valore attribuito dai leghisti ad altri provvedimenti. In particolare, "quota 100" e la "legittima difesa". Ma conferma una mutazione politica e culturale, in corso da tempo. La Lega di Salvini, infatti, è profondamente diversa dalle Leghe del passato. Non è più quella "regionalista" delle origini. Al tempo della Liga Veneta, della Lega Lombarda. Dell'Union Piemontese... Tantomeno, è la Lega nordista e padana, di Bossi e Maroni.

Oggi è una Lega "Nazionale", proiettata a Destra. Alle recenti elezioni europee, ha occupato le regioni, un tempo "rosse". Di sinistra. E marcia verso Mezzo-

giorno. Così, nel percorso verso l'autonomia differenziata, la Lega è destinata a scontrarsi con gli alleati di governo del M5s, che hanno la loro base residua a Centro Sud.

La Lega di Salvini, oggi, è, a sua volta, al crocevia fra interessi e spinte contrastanti. Perché deve rivolgersi ai nuovi settori del suo "mercato elettorale", posizionati nel Mezzogiorno. E nelle Isole. Come si è visto alle recenti elezioni. Europee e Regionali. Ma non può permettersi di ignorare le rivendicazioni delle sue tradizionali "zone di forza". Espresse ad alta voce dai Governatori del Lombardo Veneto, Attilio Fontana e Luca Zaia.

Così è facile immaginare, anzi, prevedere che il percorso dell'autonomia non sarà facile. Si presenterà, piuttosto, come una corsa ad ostacoli. Condizionata da vincoli geo-politici complessi. Perché le Italie non sono solamente due.

Non ci sono solo il Nord e il Sud. Le Italie sono molte. Molti Nord e molti Sud. Per non parlare del Centro. E hanno esigenze diverse. Interessi, spesso, contrastanti. Così, non è azzardato prevedere che, alla ricerca dell'autonomia, il Paese si perda...

Nota informativa

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 6-8 maggio 2019 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.007, rifiuti/sostituzioni/inviti: 8.618) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%). Documentazione completa su www.sondaggiipoliticoelettorali.it



Peso: 1-3%, 13-91%

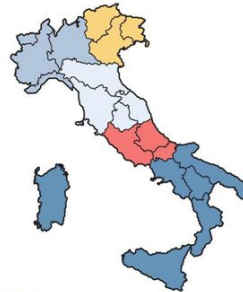
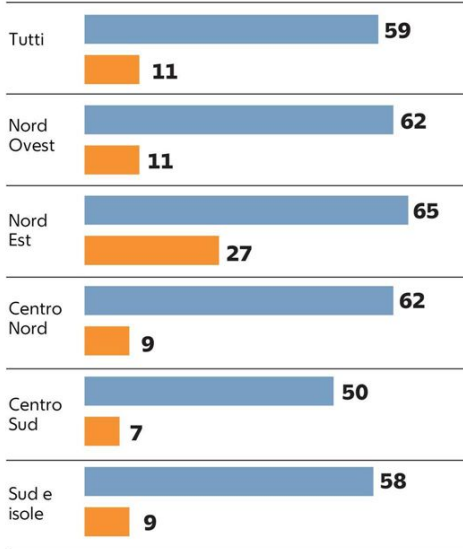


La concessione dell'autonomia alle regioni

Su una scala da 1 a 10, quanto considera importante "la concessione di maggiore autonomia alle regioni che l'hanno richiesto?"
Tra i provvedimenti discussi o attuati dal governo, qual è il più importante? Quale metterebbe al secondo posto? (valori % per area geografica)

■ % di persone che considera importante (punteggio 6-10) la concessione dell'autonomia

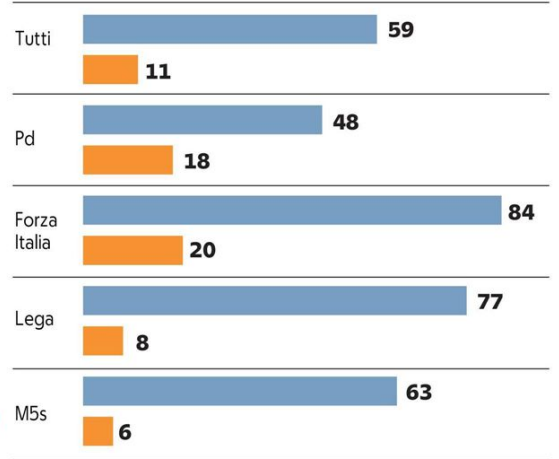
■ % di persone che colloca la concessione dell'autonomia tra i due provvedimenti più importanti



- Nord Ovest:** Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria
- Nord Est:** Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia
- Centro Nord:** Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria
- Centro Sud:** Lazio, Abruzzo e Molise
- Sud e isole:** Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna

La concessione dell'autonomia alle regioni: le intenzioni di voto

Su una scala da 1 a 10, quanto considera importante "la concessione di maggiore autonomia alle regioni che l'hanno richiesto?"
Tra i provvedimenti discussi o attuati dal governo, qual è il più importante? Quale metterebbe al secondo posto? (valori % per intenzioni di voto)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Maggio 2019 (base: 1007 casi)



Peso: 1-3%, 13-91%

GESTIONE DEL RISCHIO Rapporto Ismea: nel 2018 valore delle polizze salito del 5%

di **Simone Martarello**

Il climate change spinge le assicurazioni

Dopo tre anni di forti cali gli imprenditori agricoli italiani sembrano aver riscoperto l'importanza di assicurarsi contro le avversità climatiche, fitosanitarie o dagli attacchi di parassiti. A certificarlo è l'ultimo Rapporto Ismea sulla gestione del rischio in agricoltura, che ha scattato un'istantanea del mercato delle assicurazioni agevolate in base alle stime delle sottoscrizioni nel 2018: il capitale assicurato ha raggiunto i 7,78 miliardi di euro, in crescita del 5% rispetto ai dodici mesi precedenti e secondo massimo storico assoluto, inferiore solo ai 7,92 miliardi del 2014. Il prodotto più protetto è l'uva da vino, la Regione più "previdente" l'Emilia-Romagna, con oltre un miliardo di capitale tutelato. In netta crescita anche le superfici assicurate: superata la soglia di 1,4 milioni di ettari (+40% rispetto al 2017).

Vite e frutta le più assicurate

La parte del leone in fatto di valore garantito la fanno le colture vegetali con il 72% del totale (5,6 miliardi di euro) e una crescita dell'8,7% rispetto al 2017. In calo del 7,2% le strutture agricole (851 milioni, 11% del totale) e dello 0,8% la zootecnia (1,3 miliardi, 17% del totale). Le aziende assicurate sono 77mila, di cui quasi 62mila per le colture vegetali (+5% sul 2017).

A livello geografico, sempre in riferimento alle polizze per il comparto vegetale, si segnala una crescita dei valori assicurati particolarmente sostenuta nel Mezzogiorno (+20%). Il Sud, Isole comprese, resta tuttavia l'area con la più bassa incidenza assicurativa, pari ad appena il 7,7% del totale, a fronte dell'83% del Nord e del 9,3% del Centro.

I dati ripartiti per colture evidenziano nel 2018 un aumento dei premi che è apparso particolarmente significativo per l'uva da vino e in generale per le frutticole, comparti che hanno subito i maggiori danni da gelo e siccità nel corso del 2017.

Più contenuti i rincari delle polizze sul riso, che resta il terzo prodotto più assicurato tra le colture vegetali, ma il primo per superfici coinvolte, con valori e numero di aziende in questo caso in flessione, rispettivamente, del 12,5% di oltre il 3% su base annua.

Si riduce il numero di aziende (-3,1% sul 2017), ma crescono valori (+1,8%) e premi (+19%) per il mais da granella. Stessa evidenza nel comparto delle pere, con un -1% di assicurati, ma con valori e premi cresciuti del 13,7% e di oltre il 35%. Incrementi generalizzati si evidenziano per pomodori da industria, mais da insilaggio, actinidia e frumenti che, mostrano scostamenti positivi, rispetto all'anno precedente, per tutte le variabili considerate (aziende, certificati, valori e premi).

Nel caso delle olive da olio emerge invece una netta divaricazione tra il numero di aziende assicurate, aumentato di oltre il 27%, e i valori che hanno invece accusato una flessione di quasi il 5% rispetto all'anno precedente, riconducibile a una riduzione delle quantità assicurate e a una diminuzione dei prezzi medi. A livello territoriale, ancora con riferimento alle colture vegetali, Bolzano si conferma la provincia con il valore più elevato, seguita da Verona, Ferrara, Trento e Pavia. La stessa graduatoria su base regionale vede in testa l'Emilia-Romagna, con poco meno del 20% del mercato, seguita da Veneto (18%) e Lombardia (circa il 16%). Considerando anche Trentino Alto-Adige e Piemonte si sfiora un'incidenza dell'80% dell'intero valore assicurato.

Lo spauracchio grandine

Osservando i dati nel dettaglio si nota una prevalenza di polizze di tipo C, quelle incentrate su almeno tre avversità di frequenza (grandine, venti forti, eccesso di pioggia ed eccesso di neve) e accessorie, con una quota di valori assicurati del 59,7%. Tuttavia, in linea con quanto già rilevato nel 2016, l'incidenza di questa tipologia si è ulteriormente ridotta, mentre si è rafforzata la quota del "pacchetto



Peso: 66-77%, 67-86%

A" (passata dal 14,9% al 17,6%), a copertura di tutti i rischi meteorologici previsti dal Piano Assicurativo Agricolo Nazionale 2017. Anche il "pacchetto B" (polizze per la copertura di tre rischi catastrofali, integrati da uno o più rischi di frequenza) ha raggiunto un'incidenza più elevata, pari al 22,2% contro il 18% del 2016. Più in generale, la maggiore attenzione riservata dagli agricoltori alle polizze multirischio, per la copertura della totalità degli eventi assicurabili, sembra riflettere le accresciute preoccupazioni verso il tema della prevenzione dei rischi climatici, associate all'esperienza particolarmente negativa del 2017. È noto infatti che se l'evento grandine, il più assicurato, si verifica con maggiore frequenza rispetto ad altri, i danni alle colture arrecati da avversità catastrofali, come gelo o siccità, risultano mediamente più intensi, seppure meno frequenti. La severità di tali eventi è desumibile dai dati sui risarcimenti del 2017 che hanno portato a un loss-ratio, il rapporto tra i premi incassati dalle compagnie di assicurazione e i sinistri pagati agli agricoltori, del 128%, un livello molto elevato e in forte crescita rispetto all'88% del 2016.

I prodotti più colpiti da gelo e siccità, frutticole in particolare, hanno registrato loss-ratio di oltre il 400% per le mele e del 230% per l'actinidia. Lo stesso rapporto è passato dal 65% al 172% nel caso delle uve da vino, mostrando al contrario una considerevole riduzione per frumenti e soia, prodotti tipicamente più esposti alle avversità di frequenza.

La spinta delle nuove regole

Oltre al climate change, a dare impulso alla sottoscrizione delle polizze sono state le novità introdotte nel Piano di gestione dei rischi in agricoltura 2019, in virtù delle possibilità

offerte dal Regolamento Omnibus.

Tra le più incentivanti per gli agricoltori la riduzione della soglia minima di danno per l'accesso ai risarcimenti dal 30 al 20% e l'innalzamento della contribuzione pubblica dal 65% al 70% per tutte le misure di gestione del rischio finanziate nell'ambito dei Psr. Inoltre, è stato introdotto l'Ist (Income Stabilisation Tool) settoriale specificamente per ortofruttili, frumento duro, latte bovino, olivicoltura e avicoltura, peraltro con la possibilità di utilizzare indici di costo per la definizione delle perdite di reddito per le aziende non tenute alla redazione del bilancio di esercizio.

Una mano anche dal Psrn

Un altro aspetto che lo scorso anno deve aver invogliato gli imprenditori agricoli a proteggere colture e mandrie è stata la decisa accelerazione delle procedure amministrative propedeutiche all'erogazione dei pagamenti per la Misura 17 del Psrn. Le erogazioni sono balzate dal 22,15% programmato per il terzo trimestre 2018 al 44,5% di fine anno. In cifre si tratta di oltre 620 milioni, di cui 279 a carico del Feasr.

Per quanto riguarda i Psr regionali, gli avanzamenti di spesa maggiori nelle misure di gestione del rischio (in particolare la 5) si registrano in Sardegna, Campania e Piemonte, quelle più indietro sono Marche, Toscana e Puglia. ■

Sottoscrizioni agevolate anche da semplificazioni burocratiche, condizioni migliori e dal deciso avanzamento della spesa per la Misura 17 del Psrn

Assicurazioni agricole in cifre

- 78** miliardi il valore delle polizze
- +5%** rispetto al 2017
- 70%** la quota delle colture vegetali
- 77** mila le aziende assicurate
- 83%** la quota di polizze al Nord
- +20%** i valori tutelati al Sud
- +40%** le superfici protette



Sopra, ciliegie compromesse dalle abbondanti piogge dello scorso maggio
A destra, una coltivazione di pomodori distrutta dal maltempo



Un vigneto falciato dalla grandine nel Veronese



**tab. 1 I principali prodotti per valori assicurati nel 2017**

PRODOTTO	.000 €	%
Uva da vino	1.392.397	27,00
Mele	622.261	12,10
Riso	492.073	9,50
Mais	306.218	5,90
Pomodoro da industria	267.053	5,20
Mais da insilaggio	191.932	3,70
Pere	177.540	3,40
Tabacco	166.215	3,20
Actinidia	118.105	2,30
Nettarine	113.898	2,20
Soia	110.182	2,10
Astoni di piante da frutto	104.323	2,00
Fruento tenero	101.881	2,00
Fruento duro	87.478	1,70
Albicocche	72.691	1,40
Altri prodotti	831.430	16,10
Totale	5.155.597	100



PANORAMA**.CASA****Cambiano i servizi dell'agenzia immobiliare**

Property manager, consulente assicurativo, mediatore creditizio così cambierà la professione di agente. **Lovera** a pagina 12

Professionisti. Gli agenti immobiliari si stanno adeguando alla nuova Legge Europea, trasformandosi anche in property manager, mediatori creditizi o consulenti assicurativi

Affitti brevi, mutui e manutenzione entrano in agenzia

Adriano Lovera

L'agente del futuro sarà un consulente specializzato e iper tecnologico. E la sua agenzia, un "negozio" multi servizi dove esaudire ogni necessità legata agli immobili, acquistati come abitazione o come investimento. Mai come in questo 2019 la categoria si trova di fronte alla necessità di una rapida evoluzione, pressata da un mix di novità legislative e da una concorrenza delle agenzie online che sono destinate a crescere. «Tutto sta nella prospettiva con cui si guarda il mercato. Per noi le novità sono sinonimo di opportunità» ragiona Gian Battista Baccharini, presidente della Fiaip, una delle principali associazioni di categoria del settore.

Le nuove norme

La Legge Europea di recente approvazione (legge 3 maggio 2019, n. 37)

ha aperto il mercato, facendo cadere molte delle incompatibilità che vincolavano l'accesso alla professione, ma che d'altro canto chiudevano anche molti spazi di manovra. Che cosa cambia, nel pratico? In sintesi, oggi si possono fornire tanti servizi accessori alla sola intermediazione, senza paura di cadere in conflitto d'interessi. Servizi che prima erano esternalizzati oppure venivano svolti (e retribuiti) in maniera poco trasparente. «Una delle più promettenti è la gestione delle locazioni, in tutte le loro forme, sia brevi sia a lungo termine» prosegue Baccharini. «Manutenzione, piccoli interventi di ristrutturazione,



Peso: 1-1%, 12-26%

check-in e check-out degli ospiti fino alle pulizie e al cambio biancheria, tutto può essere regolarmente fatturato senza bisogno di appaltarlo in esterno. Inoltre l'agente, a patto ovviamente di possederne i requisiti, può essere un consulente del credito, può offrire una polizza assicurativa. E ancora, svolgere l'attività di valutatore e certificatore in forma imprenditoriale e mettersi a disposizione delle banche nella concessione di mutui», aggiunge Baccarini.

Nuovo modello organizzativo

Ma come si fa a fare tutto? «Non si può, infatti nessuno invita gli agenti a svolgere cinque o sei mestieri diversi. La strada giusta è quella dell'agenzia multidisciplinare, uno spazio fisico in cui il cliente possa trovare tutte le figure di riferimento per la sua esigenza, che sono però dipendenti o collaboratori dell'agente».

Ci vuole organizzazione, ma in tanti si stanno già attrezzando. Come testimonia ad esempio Stefano Nursi, 46 anni, titolare di un'agenzia a Trieste. «Partivo da una situazione piuttosto strutturata, con un team di 10

collaboratori, e appena approvata la legge ho riorganizzato l'agenzia accentuando la divisione per settori. C'è un reparto tecnico, con un architetto che si occupa di proporre soluzioni di ristrutturazione ai clienti che mettono in vendita l'immobile. Io, oltre che agente, sono iscritto come tecnico del Tribunale quindi posso eseguire vere e proprie perizie sull'immobile, non solo semplici verifiche ipocatastali. Ci stiamo attrezzando per la gestione delle locazioni, soprattutto quelle turistiche, e visto che in questa zona arrivano tanti austriaci e tedeschi ho dovuto predisporre una persona ad hoc, che conosca le lingue. Infine, grazie a un mediatore creditizio, il potenziale acquirente, quando viene da noi, può sapere subito se e quanto sia finanziabile, senza iniziare il giro delle banche. Tutti servizi che ora posso fatturare con la medesima partita Iva e che il cliente apprezza perché risparmia tempo».

Compatibilità in dubbio

Resta un nodo dibattuto, quello della possibilità di essere al contempo agente e amministratore di condomini-

no, binomio al momento proibito, ma che dovrà essere chiarito presto, probabilmente con una circolare attuativa ad hoc. Un recente parere del Mise (documento non vincolante) aveva confermato l'incompatibilità attuale. Ma le associazioni di categoria, Fiaip in primis, in realtà si sono sempre dichiarate fiduciose sulla possibile rimozione di questo paletto, poiché considerano anche l'amministrazione condominiale come uno dei tanti servizi accessori che ora le agenzie possono svolgere. E in effetti, la posizione dell'esecutivo sul tema non è ancora chiara. Il sottosegretario allo Sviluppo economico Dario Galli, rispondendo a una recente interrogazione parlamentare sull'assetto della professione alla luce della nuova legge, ha evitato di entrare nel merito, evidenziando però come lo spirito della 37-2019 sia proprio quello di eliminare clausole di incompatibilità "ormai superate".



Nuova identità. Mostrare un immobile sta diventando solo una delle tante mansioni che toccheranno sempre più frequentemente all'agente immobiliare



Peso: 1-1%, 12-26%

Richard Gonzalez

Dal laurea-gate alla malattia vinta niente ferma il nuovo Re del Botox

ARTURO ZAMPAGLIONE, NEW YORK

Alla guida di AbbVie dal 2013, controlla 29 mila dipendenti e fattura 32,8 miliardi di dollari. Un boom spinto dai farmaci contro l'artrite e dal fatto che la sua azienda è considerata uno dei posti migliori al mondo dove lavorare

Aveva rischiato di scivolare sulla stessa buccia di banana. Avrebbe potuto perdere la poltrona, i bonus milionari e soprattutto la reputazione: come tanti suoi colleghi americani, a cominciare da Scott Thompson, ex chief executive di Yahoo, costretto alle dimissioni quando si scoprì che non aveva mai preso una laurea in informatica. Invece Richard Gonzalez è uscito indenne dallo scandalo dei due titoli di studio. Non si era mai laureato in biochimica all'università di Houston, né aveva preso un Master all'università di Miami: come invece era scritto nelle comunicazioni alla Sec tra il 2002-2007 e persino nel sito ufficiale della sua società, la Abbott Laboratories. Dissero i suoi collaboratori: "E' stata solo una svista. Un banale errore amministrativo". Nessuno ci aveva creduto, ovviamente. Ma l'incidente è stato presto superato.

A dispetto del "laurea-gate" (e di un tumore alla gola che lo ha colpito nel 2007, bloccandolo per un paio di anni), Gonzalez ha continuato così a fare una brillante carriera. E' stato lui a diventare presidente e ceo del gigante AbbVie nel 2013, al momento in cui la Abbott decise di concentrarsi sulle apparecchiature mediche e sui prodotti per la nutrizione, creando una società a parte (quotata in Borsa) per il settore farmaceutico. Sempre lui a ricevere compensi d'oro anno dopo anno (21 milioni di dollari nel 2017), tanto da essere convocato lo scorso febbraio dal Congresso per una sorta di "processo". Ancora lui, la settimana scorsa, ad annunciare raggianti l'acquisizione per 63 miliardi di dollari della società Allergan, produttrice del Botox. Gonzalez, che ha 65 anni, resterà alla testa del nuovo gigante, mentre

Brent Saunders, capo della Allergan, finirà per avere solo un posto nel consiglio di amministrazione.

SCETTICISMO INIZIALE

All'inizio Wall Street ha reagito con un certo scetticismo al maxi-matrimonio. Analisti e investitori avevano anche il sospetto che il prezzo pagato - 45% in più rispetto alle quotazioni di Borsa della Allergan - fosse eccessivo. Risultato: le quotazioni della AbbVie hanno perso il 16%, mentre quelle della Allergan andavano alle stelle (+26%). Poi, però, il titolo AbbVie si è ripreso grazie a una maggiore comprensione da parte dei mercati delle vere motivazioni delle nozze. "Saranno realizzate molte più sinergie di quel che si pensava", ha detto Geoffrey Porges, l'analista della SVB Leering. E sicuramente l'operazione avviata sei mesi fa da Gonzalez e Saunders, con incontri segreti nel quartiere generale alle porte di Chicago, servirà ad allontanare il terrore sul dopo-Humira: cioè di quel che succederà ai bilanci della AbbVie quando il suo farmaco-star perderà nel 2023 la protezione del brevetto e subirà la concorrenza di marchi generici.

Big Pharma (come è soprannominata la grande industria farmaceutica negli States) segue un modello di business molto particolare. Le aziende investono molto nella ricerca per nuovi farmaci che poi vengono brevettati e venduti a prezzi molto alti. A un certo punto questi brevetti scadono, facendo crollare prezzi e profitti: ma intanto le società hanno incassato lauti profitti con cui finanziare le nuove ricerche. Il problema? Che in vari casi gli sforzi non portano ai risultati sperati e i ritardi creano situazioni di panico.

La AbbVie è sicuramente uno dei

più grandi gruppi farmaceutici mondiali, con 32,8 miliardi di dollari di fatturato nel 2018 e 29 mila dipendenti sparsi per il mondo, di cui 1500 in Italia. Guidata da Fabrizio Greco, la AbbVie Italia ha ottenuto il quarto posto nella classifica dei migliori luoghi di lavoro e dal polo produttivo di Campoverde, ad Aprilia, esporta verso 110 paesi. Secondo Farmindustria, contribuisce a fare del distretto farmaceutico di Latina il primo in Italia in termini di export.

D'altra parte i conti internazionali della AbbVie sono ancora molto legati a Humira, che è il farmaco miracoloso contro l'artrite reumatoide, contro la psoriasi e varie altre malattie, che ha fatto incassare l'anno scorso, da solo, 19,1 miliardi di dollari al gruppo. Ma nel 2023 il brevetto per Humira scadrà e Gonzalez non sarà più in grado di incassare 60 mila l'anno da ogni paziente americano (tanto costa oggi la cura).

TROVARE IL NUOVO BLOCKBUSTER

E non è affatto sicuro che la AbbVie sia in grado di lanciare, entro i prossimi quattro anni, un altro farmaco "blockbuster", cioè prodigioso. Di qui il nervosismo di Gonzalez: che per 40 anni ha lavorato nell'industria farmaceutica e ne conosce bene i meccanismi (pur non avendo una laurea). Sempre di qui le preoccupazioni di Wall Street, che hanno portato a una flessione di un terzo del titolo AbbVie dal gennaio 2018. Da tempo l'azienda di Lake Bluff, Illinois, cercava un partner. Adesso lo ha trovato. Si tratta del secondo con-



Peso: 97%



solidamento dell'anno nel settore farmaceutico, dopo l'acquisto di Calgene per 74 miliardi di dollari da parte della Bristol-Myers Squibb. La Allergan, che è diventata di diritto irlandese per motivi fiscali, darà dimensioni ancora maggiori senza creare troppe sovrapposizioni. Anche se non sembra avere molti farmaci rivoluzionari in dirittura di arrivo, il vecchio Botox, che è usato per cure estetiche antri-rughe (

quindi non legato a brevetti), garantisce flussi finanziari interessanti (3,6 miliardi di dollari all'anno), garantendo i mezzi per continuare la ricerca e trovare un nuovo blockbuster in sostituzione di Humira.

L'opinione



L'operazione servirà ad allontanare il terrore sul dopo-Humira: cioè di quel che succederà ai bilanci quando il suo farmaco-star perderà nel 2023 la protezione del brevetto

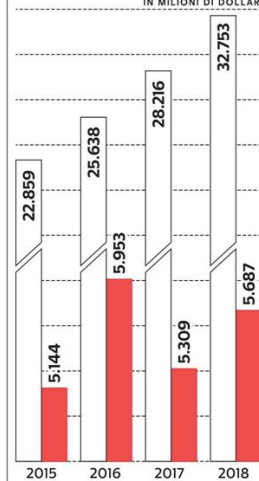


RITRATTO DI MARTA SIGNORI

I numeri

I CONTI DI ABBVIE
DATI DI BILANCIO

□ RICAVI
■ UTILE NETTO
IN MILIONI DI DOLLARI



19,1

MILIARDI DI DOLLARI

È quanto la AbbVie incassa in un anno dall'Humira, il suo farmaco blockbuster contro l'artrite. E così sarà fino però al 2023 quando il brevetto scadrà



Peso: 97%

Il caso

Auto, c'è più la sotto il cofano l'industria cerca 5 mila meccanici

I meccanici di domani dovranno essere sempre più geniali, come cantava Lucio Battisti, per stare al passo con i tempi di una industria della mobilità in profonda trasformazione. Secondo una ricerca diffusa a Bologna nell'ambito della manifestazione Autopromotec dall'Unrae, l'associazione dei marchi esteri operanti in Italia, tra i nuovi profili professionali ambiti dai giovani c'è il lavoro di meccanico. Una figura che pareva in estinzione nelle piccole officine ma che resta ancora centrale quando si parla di grandi aziende di veicoli industriali - come in questo caso - e più in generale di industria delle quattro ruote.

SOLO IL 3% LE DONNE

Secondo i risultati della ricerca e le risposte date dagli interpellati, un terzo dei partecipanti all'evento bolognese si è detto attratto da questo lavoro, con il 90% che ha dichiarato un interesse "alto" o "molto alto" per la professione presso una officina dei marchi rappresentati dall'Unrae (presenti le aziende di veicoli industriali Daf, Isuzu, Man Mercedes-Benz Trucks, Nissan, Renault Trucks, Scania, Volvo Trucks). Ancora: quasi la metà dei ragazzi ha indicato un solo marchio fra gli otto disponibili, segno che non si è alla caccia genericamente di un posto di lavoro ma si punta a una scelta precisa. La composizione sociale degli interpellati indica che si tratta di giovanissimi, con età media 18 anni, maschi (solo il 3% di chi ha risposto è una ragazza), perlopiù provenienti dall'Italia del nord, studenti a prevalenza di istituti professionali, mentre quasi un terzo ha cognome straniero sen-

za tuttavia che sia stata censita la nazionalità effettiva.

«Servono più cervelli e meno manici, se vogliamo semplificare - ci dice Antonio Cernicchiaro, vice direttore generale di Unrae - tanto più nel settore dei veicoli industriali da sempre all'avanguardia nel mondo dei trasporti». Se dalle risposte è evidente che la prima aspirazione è quella di avere una opportunità lavorativa (circa il 54%), è altrettanto forte la consapevolezza che fare il meccanico oggi significa entrare in un settore in continua evoluzione tecnologica. L'importanza attribuita alla crescita professionale e alla specializzazione supera infatti l'80% delle risposte, mentre colpisce lo scarso interesse dimostrato verso la possibilità di avere un orario flessibile, in ultima posizione con l'8%. «Bisogna continuare - afferma Franco Fenoglio, presidente della Sezione veicoli industriali di Unrae - a proporre un cambiamento nell'approccio culturale che l'opinione pubblica ha per inerzia nei confronti del meccanico. Figura che oggi dovremmo più correttamente definire tecnico specializzato in mecatronica oppure, con un neologismo molto significativo, mecatronico».

La mecatronica è sintesi di conoscenza nel campo della meccanica, dell'elettronica e dell'informatica. Sarà capitato a tutti di entrare in una officina e vedere un meccanico che - una volta sollevato il cofano anteriore della nostra auto - si avvicina con un pc in mano per fare la diagnostica e capire dove è il guasto. I tempi delle auto a carburatore dove bastava alzare un po' il minimo per ripartire senza patemi è finito. Oggi camion e bus, come le macchine, sono sempre più sofisticati

sia nelle dotazioni crescenti di elettronica a bordo, sia nelle motorizzazioni: dalla sola unità endotermica si è passati a uno, due o anche tre propulsori elettrici affiancati al motore benzina (o diesel). È l'ibrido bellezza, transizione verso l'elettrico puro che significherà ridurre di molto quelle componenti necessarie in passato.

UN TERZO ALL'ACCETTAZIONE

Senza meccanica vuol dire che faremo a meno dei meccanici? Non è così, se l'Unrae nella sua ricerca segnala la mancanza di almeno 5.000 addetti qualificati nel settore per i prossimi cinque anni, con un 30% da inserire all'accettazione e il resto nell'officina vera e propria. L'associazione vuole avvicinare sempre più i giovani e i costruttori e pensa di allargare in futuro questo sostegno anche all'automobile. Il trasporto su gomma cambia anima, ma un meccanico geniale che magari sappia pure un po' di intelligenza artificiale in vista della guida autonoma servirà per lungo tempo.

FRANCESCO PATERNO, ROMA**30%****ADDETTI**

È la quota delle nuove risorse da destinare ai servizi di prima diagnosi



Peso: 64%



Con l'aumento di software e Intelligenza artificiale nei motori ci sarà bisogno di una nuova generazione di tecnici per l'assistenza. E l'Unrae ha iniziato a muoversi contattando i giovani diplomati



Antonio Cernicchiaro
vice dg Unrae



NEBOISA RAUS/AFP



Peso: 64%

Il sistema

Investimenti in pubblicità il segreto è il lago dei dati

ANDREA FROLLÀ, ROMA

Garantire la trasparenza dei ruoli oltre che degli investimenti, valorizzare i dati di proprietà esclusiva delle singole aziende e assicurare la qualità delle informazioni raccolte, stimolando un processo continuo di condivisione in grado di rendere più competitivi i brand che ogni giorno lottano nell'arena del marketing e della comunicazione. È un biglietto da visita originale quello che ha accompagnato il battesimo del "lago dei dati" da parte dell'Upa. E probabilmente è stata proprio l'originalità del progetto firmato dall'associazione Utenti Pubblicità Associati a convincere alcune grandi realtà della necessità di una nuotata digitale fuori dagli schemi.

Dalla collaborazione tra l'associazione che riunisce gli investitori italiani in pubblicità e comunicazione e alcuni grandi marchi di settori dif-

ferenti è nata Nessie (Next gEneration System for Strategic Insights), una piattaforma di condivisione dati che ha già accolto la prima applicazione concreta: un "data lake" (lett. "lago di dati") in cui le aziende faranno confluire i dati raccolti sui propri siti o altrove tramite i cookie e le campagne. Il valore aggiunto del lago non sarà tanto nell'utenza esclusiva di ogni azienda, che continuerà ad essere tale salvo diverse intenzioni di collaborazione, quanto negli utenti in comune. Mettendo insieme le informazioni su età, sesso, posizione e soprattutto interessi dell'utente X raccolte da diverse aziende, ciascuna di esse avrà accesso a un database di informazioni sullo stesso utente X decisamente più ricco di quello che avrebbe operando in solitaria.

Il sistema sviluppato dall'Upa con il supporto tecnologico di Neodata Group (società italiana specializzata in tecnologie di analisi dati con uffici a Milano, Catania, Madrid, Los Angeles) ha già spinto alcuni gruppi nazionali e non a indossare pinne e maschere digitali: da Henkel a Bolton, da Nestlé a Perfetti, da Piaggio a Valsoia.

E per alcune delle aziende aderenti si tratta di un primo passo nel mondo delle piattaforme per il cosiddetto "data management", cioè per la gestione dei dati tramite pubblicità profilata, siti personalizzati, marketing diretto e business intelligence. Ovviamente l'Upa punta ad allargare la squadra, anche solo per una mera questione di massimizzazione dei risultati. Il progetto testimonia in ogni caso la volontà di riconquistare la leadership dello sviluppo del business basato sui dati e di investire su modelli innovativi di marketing online. Un doppio obiettivo che nell'era della convergenza dei canali fisici, digitali e ibridi appare quasi obbligato.

Dalla collaborazione
tra l'associazione
che riunisce le aziende
e alcuni grandi marchi è
nata Nessie, piattaforma
di condivisione



Focus

COS'È NESSIE

Nessie (Next gEneration System for Strategic Insights), è una piattaforma di condivisione dati che ha già accolto la prima applicazione concreta: un "data lake" in cui le aziende faranno confluire i dati raccolti sui propri siti o altrove tramite i cookie e le campagne. Per alcune aziende si tratta di un primo passo



Peso: 25%

INFRASTRUTTURE AL PALO

VETI «POLITICI» SULLE GRANDI OPERE E LE PICCOLE? FERME

Lo Sbloccacantieri deve far ripartire i lavori,
ma le cause dello stallo sono spesso finanziarie
E non si sa che cosa sia strategico. Tav in testa

di **Antonella Baccaro**

Quale sarà l'efficacia dello Sbloccacantieri sulle tantissime opere rimaste ferme così a lungo? La domanda è lecita, visto che la pressione esercitata sul governo e il Parlamento affinché il decreto fosse convertito senza indugi al fine di accelerare i lavori, è stata fortissima. Ci sono due filoni operativi lungo i quali si muove la nuova normativa: il primo è quello delle grandi opere, rispetto alle quali il legislatore, allo scopo di superare alcuni ostacoli spesso di natura politico-amministrativa, si è orientato all'utilizzo del vecchio strumento del commissariamento, variamente modificato. L'altro filone è quello delle opere ordinarie, per le quali il Codice ridisegna una cornice normativa che dovrebbe

Dossier

Gabriele Buia,
presidente
dell'Ance,
che raduna
costruttori
e ha vagliato
230 cantieri

semplificarne l'iter.

Occorre sgombrare il campo da un equivoco: non è vero che la maggioranza delle cause di blocco delle opere pubbliche sia addebitabile a eventi che si realizzano prima dell'apertura dei cantieri, e che perciò non po-

tranno essere risolte dalla nuova normativa, sempre che questa ne abbia le capacità. O almeno non è vero per le opere medio-piccole.

L'indagine

Un'analisi più approfondita condotta dall'Ance (Associazione nazionale dei costruttori) sulle 70 opere di maggiori dimensioni estratte dall'elenco delle 630 che l'Osservatorio ha censito come bloccate, ha individuato nelle regole del mercato degli appalti la causa che per ben il 42% dei casi le tiene ferme. A questo risultato l'associazione è giunta verificando che a molte delle 70 opere contenute nell'elenco, e finora conteggiate come un unico cantiere, in effetti ne corrispondevano molti di più. È il caso, per fare qualche esempio, del «potenziamento delle linee tranviarie lombarde» oppure dell'«adeguamento sismico delle scuole del Friuli».

In tutto perciò i cantieri analizzati dall'Ance arrivano a essere circa 230. Molti di questi, come dicevamo, sono medio-piccoli. Ebbene, proprio questa tipologia sembra essere stata maggiormente penalizzata dalle regole farraginose del vecchio Codice degli appalti, alcune delle quali sono state rimosse.

Quanto alle altre cause individuate dall'Ance, per il 43% dei cantieri sono

di tipo finanziario; per il 33% sono procedurali-amministrative. Seguono, con una percentuale limitata al 6%, le decisioni politico-amministrative in fase di gara e per il 3% quelle in corso di esecuzione. Solo il 2% dei cantieri ha problemi legati alla concessione o al contenzioso in fase di gara. Infine l'1% si ferma per problemi finanziari dell'impresa esecutrice o per carenze tecnico-progettuali (varianti) e contenziosi.

Rispetto al totale delle opere analizzate, circa i due terzi presenta una criticità principale che ne ha determinato il ritardo. Per l'altro terzo, le cause principali sono almeno due.

Resta da capire se lo Sbloccacantieri sarà in grado di sciogliere questi nodi. Per ora l'Ance segnala una «proliferazione di strutture con ruoli ridondanti a tal punto che servirebbe istituire un Coordinatore dei coordinatori». Il riferimento è alle nuove strutture del governo: Investitalia, Strategia Italia, Struttura tecnica di progettazione. Ma anche alla società *in house* Italia Infrastrutture spa, creata presso l'omonimo ministero. E al nuovo dipartimento dell'Econo-



mia dedicato agli investimenti.

Il commissariamento

Per le opere di maggiori dimensioni è evidente che lo stallo ha spesso una causa politica. Basta vedere quello che è successo e sta succedendo alla Tav Torino-Lione. Per questo tipo di opere lo Sbloccacantieri sceglie la strada del commissariamento. La legge indica solo alcuni cantieri da commissariare, per poi rifarsi genericamente a quelli che verranno indicati via via dal presidente del Consiglio dei ministri tramite decreto.

I dubbi

Alcuni dubbi sull'indeterminatezza di questa procedura sono già stati espressi dai tecnici di Camera e del Senato nel dossier preparato per i lavori parlamentari. Il problema, si osserva, è che non si capisce quali sia-

no queste opere da commissariare, poiché un elenco esplicito nel testo approvato non c'è.

Nel dossier i tecnici ricordano che dal 2015, essendo ministro Graziano Delrio, è stata avviata una fase di revisione della programmazione delle infrastrutture strategiche attraverso una selezione di priorità, che sono state individuate negli allegati al Documento di economia e finanza (Def) in vista dell'approvazione di uno strumento più organico: il primo Documento pluriennale di pianificazione (Dpp). Che però non è mai stato varato. Nelle more, «valgono come programmazione degli investimenti» gli strumenti già approvati secondo le procedure vigenti all'entrata in vigore del vecchio Codice.

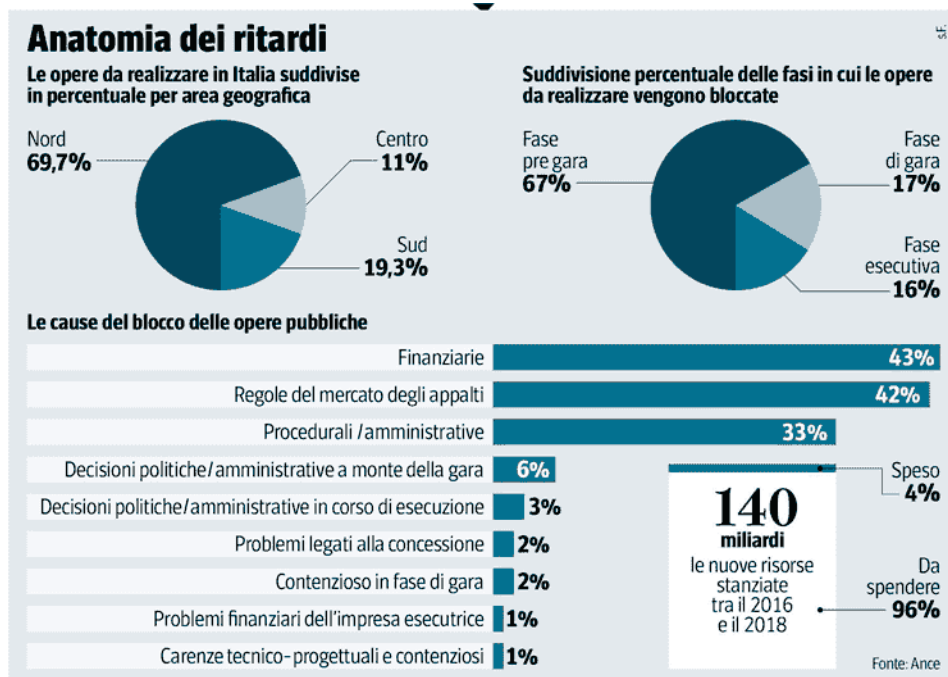
Se così fosse, il governo Conte dovrebbe rifarsi all'allegato al Def 2017, nel quale erano stati inclusi programmi e interventi prioritari con

un contratto approvato o oggetto di accordi internazionali (dunque di certo la Tav), più ulteriori interventi prioritari non inclusi nella vecchia programmazione, ma contenuti nei contratti di programma Anas e Rfi e nel Piano del ministero delle Infrastrutture finanziato dal Fondo per lo sviluppo e la coesione.

I tecnici del Parlamento sollecitano un chiarimento: lo Sbloccacantieri attribuisce al presidente del Consiglio la facoltà di ritenere prioritari interventi infrastrutturali non classificati come tali nel Def 2017? E se sì, quali? Il punto andrebbe chiarito ma il dibattito in corso su opere come la Tav all'interno della coalizione sembra rendere difficile rispondere a questa semplice domanda.

Basterebbe trovare un accordo sulle priorità infrastrutturali. Che al momento non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

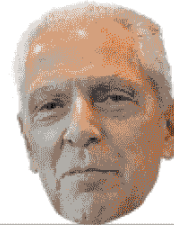


Peso:62%



Estate, tempo di libri: c'è il Festival di Polignano con Cucinelli e Farinetti. L'ultima fatica dell'ex ministro dell'Economia e le ricette di Cottarelli. Scaccabarozzi e la biofarmaceutica. Roma-Milano di Roberta Petronio

a cura di **Carlo Cinelli** e **Federico De Rosa**



Marco Tronchetti Provera
Partecipa al Festival di Polignano a Mare dedicato ai 50 anni della missione sulla Luna

LE PROFEZIE DI TREMONTI LA LUNA DI TRONCHETTI

a cura di **Carlo Cinelli** e **Federico De Rosa**

Tempo d'estate, tempo di libri, si diceva una volta. È ancora così, anche se si tratta di libri un po' particolari. **Giulio Tremonti** presenta oggi a Milano le sue «Tre Profezie» (Solferino Editore). Sugli «appunti per il futuro» dell'ex ministro del Tesoro, economista e fiscalista di rango, interverranno **Giovanni Bazoli** e monsignor **Vincenzo Paglia**, il consigliere spirituale di Sant'Egidio oggi presidente della Pontificia Accademia per la vita. In regia il group chief institutional affairs di Intesa Sanpaolo, **Stefano Lucchini**.

Pirelli per Polignano

Marco Tronchetti Provera ed **Enrico Mentana**, intervistati da **Dario Vergassola**, saranno tra i protagonisti della serata conclusiva del Festival «Il Libro Possibile» che si terrà a Polignano a Mare dal 3 al 6 luglio. In una conversazione con il pubblico i tre ospiti affronteranno il tema de «il Passo dell'umanità», argomento scelto per l'edizione 2019 del Festival in occasione del cinquantesimo anniversario dello sbarco dell'uomo sulla Luna. La serata, aperta dall'astronauta **Paolo Nespoli** vedrà la partecipazione di grandi firme della letteratura e saggistica italiana e straniera: da **Rober-**

to Saviano a **Gianrico Carofiglio**, da **Richard Mason** al matematico **Alfio Quarteroni**. Giunto alla sua diciottesima edizione, il Festival ha per il secondo anno Pirelli come main sponsor. A Polignano presenteranno le loro ultime fatiche letterarie anche **Brunello Cucinelli** e **Oscar Farinetti**.

I comandamenti di Cottarelli

A Polignano ci sarà anche **Carlo Cottarelli** che prima di spostarsi in Puglia, presenterà domani a Milano il saggio scritto insieme al presidente della Adam Smith Society, **Alessandro De Nicola**, «I dieci comandamenti dell'economia italiana». Gli autori ne parleranno con **Giuliano Cazzola**, ex residente del collegio sindacale dell'Inps, **Giuseppe Lusignani**, presidente di Arca Fondi, **Marco Ponti**, responsabile Bridges Research e **Carlo Scarpa** dell'Università di Brescia.

Il lancio di Libra rischia di stravolgere il mondo della criptovalute, ma anche il fintech dovrà fare i conti con Mark Zuckerberg. Una prima



Peso: 67%

occasione la offre Milano Finanza Digital Week che dall'8 al 10 luglio racconterà come funziona un mondo senza soldi (fisici). A discuterne nella sede di Banca d'Italia a Milano nella conferenza inaugurale saranno il padrone di casa, **Giuseppe Sopranzetti**, direttore della sede milanese di Bankitalia, e i protagonisti della rivoluzione dei pagamenti digitali, tra cui i ceo di Nexi, **Paolo Bertoluzzo**, di Infocert, **Daniilo Cattaneo**, di Stai-spay, **Alberto Dalmasso**, di Fabrik (Banca Sella) **Paolo Zaccardi** e il direttore generale di Cbi, **Liliana Fratini Passi**.

Farindustria, Rasi saluta

La farmaceutica giovedì avrà una cornice istituzionale. Farindustria riunisce l'assemblea pubblica a Roma e la dedica alla biofarmaceutica. **Massimo Scaccabarozzi**, appena riconfermato alla presidenza, ospita i rappresentanti istituzionali gialloverdi, il ministro della Salute, **Giulia Grillo** e il viceministro all'Economia, **Massimo Garavaglia**. Atteso l'intervento di **Guido Rasi**. Il direttore uscente dell'Ema ha appena concluso il suo doppio mandato ed ha certamente idee chiare sulla sanità. In Europa e in Italia.

Alta velocità A/R

L'assegnazione delle Olimpiadi all'abbinata Milano-Cortina e i rimpianti di Roma sono solo l'ultimo revamping dell'eterna discussione sulle differenze tra la Capitale politica e la Capitale economica. Ma l'Alta Velocità non ha cambiato i termini della querelle? Non si è formato un club unico di

manager, professionisti, creativi che pendola tra le due città e fa da trait-d'union? «Roma-Milano Andata e Ritorno» è un ciclo di incontri che ha queste domande al centro. Ideato da **Roberta Petronio**, sponsorizzato da Trenitalia e ospitato dal Maxxi di Roma e dalla Triennale di Milano, debutterà nella città del Duomo venerdì. Tema della puntata: «Quanto vale un'ora a Roma e quanto una a Milano?». Parteciperanno **Germano Lanzoni** alias il Milanese Imbruttito, il regista delle Iene, **Antonio Monti**, **Adelaide Corbetta** presidente di The Circle Italia e il designer **Stefano Russo**. «Andata e ritorno» si sposta poi a Roma il 9 luglio con tema «Gli spazi urbani delle due città» e ospiti **Chicco Testa** e **Michele Masneri**. Ultima tappa: Milano il 12 luglio, in Triennale, con lo stilista **Antonio Marras** e **Antonio Calabrò**.

Dentons cambia

Motivare partner e associati è certamente una buona soluzione per soddisfare i clienti. Parte da questa constatazione la filosofia con cui Dentons, il più grande studio legale del mondo, ha deciso di creare un programma basato sul «work-life blending». Questa mattina **Federico Sutti**, numero uno di Dentons in Italia, presenterà al team di oltre 120 professionisti delle due sedi di Milano e Roma, «New Horizons», il progetto di gestione delle risorse, basato sulla flessibilità degli orari di lavoro e su un piano di «well-being e welfare» in cui rientrano attività di coaching e counseling, smart working e easy dress code, servizi, inclusa una lavanderia in studio. Un modo per innovare la professione, senza perdere la tradizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:67%

ORTICOLTURA Per la parte agricola hanno firmato le Op, per i conservieri l'Anicav

di **Giorgio Setti**

Pomodoro da industria cresce il prezzo nel Sud Italia

Accordo sulle quotazioni di riferimento per la campagna trasformazione 2019 nel Meridione: 95 €/t per il tondo e a 105 €/t per il lungo

Dopo una lunga trattativa è stato sottoscritto l'accordo quadro che fissa il prezzo per la campagna 2019 del pomodoro da industria del Sud Italia. La parte agricola, rappresentata dalle Op del Bacino Centro Sud, e l'industria di trasformazione, rappresentata da Anicav, hanno fissato come prezzo di riferimento 95 €/t (+9% rispetto al 2018) per il pomodoro tondo e 105 €/t (+8,2% rispetto al 2018) per il pelato lungo.

L'accordo poi prevede la conferma dell'impianto contrattuale del 2018 per la parte normativa.

Subito dopo la firma il presidente di Alleanza cooperative agroalimentari **Giorgio Mercuri** ha commentato così il risultato dell'accordo «Si tratta di un significativo passo in avanti, che va nella direzione di una maggiore valorizzazione del pomodoro pelato, che rappresenta il 65% di tutto il pomodoro prodotto al Sud. Il grande punto di forza dell'accordo concluso risiede inoltre nel fatto che alla contrattazione hanno preso parte le Op del pomodoro da industria e le loro organizzazioni di riferimento, gli unici soggetti imprenditoriali che detengono il prodotto e che in quanto tale possono rappresentare al meglio gli interessi della parte agricola. A conferma che delegare a soggetti intermediari la trattativa sul prezzo del pomodoro non sempre porta a risultati vantaggiosi per i produttori».

Giudizio positivo anche da parte di **Antonio Ferraioli**, presidente dell'Anicav: «È prevalso il senso di responsabilità. Nonostante il momento non semplice per l'industria, abbiamo

riconosciuto un significativo aumento del prezzo medio rispetto alla scorsa campagna per venire incontro alle difficoltà della parte agricola, un importo di gran lunga più alto di quello pagato dagli altri Paesi produttori a livello mondiale. L'accordo dovrà rappresentare uno stimolo per il rilancio dell'interprofessione che, oltre a favorire il processo d'integrazione di filiera, è chiamata a garantire il rispetto delle regole e una forte attenzione al tema della sostenibilità etica».

«Siamo soddisfatti dell'intesa – dichiara infine il presidente di Italia Ortofrutta **Gennaro Velardo** – raggiunta grazie all'impegno delle parti e alla sensibilità dimostrata dall'industria nei confronti del mondo agricolo. Si tratta di un accordo che tutela gli agricoltori riconoscendo un prezzo che consentirà di sostenerne la giusta redditività. L'auspicio è che a partire dalla prossima campagna, con il coinvolgimento di tutti gli attori della filiera del bacino del Centro Sud, si riesca a chiudere il contratto quadro nei tempi previsti dell'Accordo circoscrizionale generale dell'Organizzazione interprofessionale al fine di garantire una corretta programmazione delle quantità».



Peso: 85%

ZOOTECNIA | I dati presentati all'assemblea annuale di Assalzoo, svoltasi a Roma

di **Laura Saggio**

L'industria mangimistica vale quasi 9 miliardi

Un aumento di produzione di circa il 2%, per un ammontare complessivo di poco meno di 14,5 milioni di tonnellate di mangimi. Un fatturato, il quinto tra i settori principali dell'industria alimentare, di 8,88 miliardi di euro, nel cui computo è incluso il sistema mangimistico nel suo complesso. 385 le imprese coinvolte. Questi i principali indicatori del settore (dati 2017) emersi nel corso dell'Assemblea annuale di Assalzoo, l'Associazione nazionale tra i produttori di alimenti zootecnici, tenutasi a Roma.

«I dati presentati – sottolinea il presidente Assalzoo, **Marcello Veronesi** – testimoniano nel complesso lo stato di salute dell'industria mangimistica italiana, un'industria capace di raccogliere le sfide dei mercati e di garantire in continuità un'eccellenza di prodotto per l'intero sistema zootecnico italiano. Altro dato importante è la costante crescita dell'occupazione, che sfiora le 10mila unità: testimonia come la mangimistica sia una presenza importante nel tessuto produttivo dell'economia nazionale».

Per quanto riguarda la produzione di mangimi zootecnici, tra i big europei l'Italia con il 9% occupa il sesto posto (dati 2017). «L'industria mangimistica italiana – ha specificato **Ersilia Di Tullio** di Nomisma – sconta, rispetto agli altri paesi europei, un deficit di competitività legato prevalentemente ai rilevanti costi energetici e alla minore efficienza del sistema dei trasporti».

Dal 2008 al 2018 il settore ha subito una contrazione della produzione nazionale di materie prime, costringendolo a una forte dipendenza dall'estero. Nel 2018 l'auto approvvigionamento è stato del 52% per il mais (variazione 2018/2008 -36%), del 33% per il frumento tenero (-26%) e del 22% per la soia (+229%).

Negli ultimi dieci anni l'export è più che triplicato (+313%) mentre l'import è aumentato del 15%. Grazie a questo positivo dinamismo delle esportazioni il disavanzo commerciale, pur negativo, è in progressivo calo. Nel 2018 il valore delle importazioni è stato di 841 milioni di euro e di 725 milioni di euro per le esportazioni, con una differenza negativa di 116 milioni (nel 2017 il saldo commerciale era invece -164 mln di €).

«Fornire una prospettiva d'insieme della sostenibilità del sistema mangimistico nelle sue varie declinazioni: economica, ambientale e sociale. È questo il piano operativo che segnerà, negli anni a venire, il mio mandato di presidente». Lo ha sottolineato Veronesi, specificando che gli altri temi centrali per Assalzoo saranno "sicurezza degli alimenti" e "lotta contro l'antimicrobico-resistenza". ■

Ma resta forte la dipendenza dall'estero per le materie prime

E sono 8 i miliardi della filiera avicola

Il contributo della Filiera italiana delle carni avicole alla crescita della ricchezza dell'Italia – il cosiddetto valore condiviso – ha sfiorato nel 2018 gli 8 miliardi di euro (7,9 mld), pari a quasi mezzo punto del Pil 2018 (0,45%).

A rivelarlo lo studio Althesys "La Filiera avicola crea valore per l'Italia", presentato a Roma all'assemblea di Unaitalia (Unione nazionale Filiere agro-

alimentari carni e uova).

La Filiera, ha dimostrato l'indagine, ha un ruolo di "moltiplicatore economico": ogni euro di valore generato nella fase di trasformazione ne produce 5,70 sul resto del comparto. Ha commentato il presidente di Unaitalia **Antonio Forlini**: «L'avicoltura italiana è un comparto zootecnico strategico che garantisce prodotto e filiera 100% ma-

de in Italy, con Fatturato in crescita del +75% in dieci anni (oggi a quota 5,7 mld). Per non perdere solidità e autosufficienza dobbiamo però accedere ai nuovi mercati. È ancora fermo, ad esempio, il dossier Cina, per il quale chiediamo al più presto una cabina di regia tra Mipaaf, ministero della Salute, ministero degli Affari esteri e Mise». **L.S.**



Peso: 80%



Marcello Veronesi



Ersilia Di Tullio



Antonio Forlini



Peso: 80%

**A BRUXELLES BATTAGLIA FINALE SULLE NOMINE**

Qui si fa l'Europa e l'Italia non c'è

Per il dopo Juncker si tratta sul socialista Timmermans, candidato di Merkel
Roma sotto accusa per conti e Sea-Watch. Conte promette la flat tax a Salvini
Autostrade, i commissari a Toninelli: via la concessione

L'Italia non è mai stata così sola in Europa, ai margini a causa dei conti pubblici, del caso Sea-Watch, delle trattative sulle nomine dell'Ue da cui, di fatto, è rimasta esclusa. Sull'ipotesi di proporre per la presidenza della Commissione il nome del socialista olandese Frans Timmermans, sostenuto da Merkel, lunga trattativa nella notte.

di D'Argenio, Lopapa e Petrini

● *alle pagine 2 e 3*

servizio di Amato ● a pagina 11



Peso:1-17%,2-92%,3-10%

Ue, duello sulle nomine Merkel non molla l'Italia spettatrice

Il Ppe prima stoppa
la cancelliera tedesca nel
sostegno al socialista
Timmermans poi riapre
all'olandese.

Alternativa il francese
Barnier. Conte isolato.
Se resta lo stallo Tajani
spera in una riconferma

dal nostro corrispondente
Alberto D'Argenio

BRUXELLES – I leader europei riuniti per la terza volta cercano una via d'uscita nella complessa partita delle nomine europee. La giornata è convulsa il socialista olandese Frans Timmermans sembra perdere ogni speranza di diventare il prossimo presidente della Commissione dopo Juncker. La grande sconfitta sarebbe Angela Merkel madrina del compromesso che ruota intorno alla figura del laburista olandese, ma a notte fonda i giochi si riaprono, con l'uomo del Pse che torna rimontare posizioni.

È lo "schema Osaka" intorno a quale ruota la giornata. L'idea partorita da Merkel in una cena berlinese martedì scorso e poi perfezionata a margine del G20 in Giappone con Macron, Sanchez e Rutte: i popolari nonostante la vittoria alle europee rinunciano alla Commissione dopo lo stop di Macron al loro portabandiera, Manfred Weber. Il successore di Juncker sarebbe il secondo classificato, il socialista Frans Timmermans, con Weber spostato a presie-

dere l'Europarlamento per 5 anni. E ancora, il premier belga Charles Michel al Consiglio europeo e il francese Villeroy alla Bce. Alto rappresentante sarebbe la bulgara Marya Gabriel (in sorpasso sulla connazionale Georgieva). Uno schema che permetterebbe a Merkel di salvare il sistema democratico dei candidati di punta (chi vince le europee prende la Commissione con il suo portabandiera), ma soprattutto di rinsaldare la coalizione di governo a Berlino salvando dall'umiliazione la Csu di Weber e premiando la Spd con il laburista Timmermans.

C'è però un ostacolo, ovvero il "no" all'olandese dei 4 governi di Visegrad: lo considerano il diavolo per aver difeso lo stato di diritto in Polonia e Ungheria nei 5 anni appena trascorsi nel ruolo di vice di Juncker. A loro si somma il veto italiano annunciato da Matteo Salvini. Complice l'astensione di Theresa May, che aveva promesso di non intralciare le nomine in vista della Brexit, un cartello sovranista capace di bloccare lo "schema Osaka". Ma a sorpresa nel pomeriggio si diffonde la voce che May, proprio per non favorire una minoranza di blocco, è pronta a votare a favore di Timmermans. E il premier Conte arrivando a Bruxelles si mostra più aperto verso il socialista, sperando di ingra-

ziarsi gli europei sui conti pubblici tricolori.

Tutto sembra apparecchiato, le nomine possono passare emarginando i Visegrad ed eventualmente l'Italia, isolata da una posizione ondivaga del governo e dall'annuncio di un veto poi sterilizzato dall'evolversi delle situazione. Ma è nel pre vertice dei capi di Stato e di governo appartenenti al Partito popolare europeo che arriva il colpo di scena.

Il nome di Timmermans viene messo ai voti: ne riceve uno solo a favore. È quello di Angela Merkel. Per la prima volta da 14 anni la Cancelliera è sola, non controlla più la sua famiglia politica. E a maggior ragione il Consiglio europeo. Uscendo dall'Académie Royale sono ben tre i premier del Ppe - Varadkar, Borisov e Karins- che certificano la fine del pacchetto disegnato da Merkel. Chiosa Antonio Tajani: «Per il Ppe è





impossibile votare un candidato di sinistra». E la stessa Merkel ammette: «Le discussioni non saranno facili». E così a ora di cena, con tre ore di ritardo, parte il summit europeo, con il presidente Donald Tusk intenzionato comunque a tenere duro, a inchiodare al tavolo i leader tutta la notte. E se necessario anche oggi. Ma sembra che tutto potrebbe essere inutile, tanto che già a inizio lavoro circola l'ipotesi di un nuovo summit a metà mese. Lo schema alternativo a quello di Timmermans vede la liberale danese Margrethe Vestager alla guida della Commissione, il croato Plenkovic al Consiglio europeo e il finlandese Liikanen alla

Bce. Ma come potrebbe il Ppe regalare la Commissione alla beniamina di Macron - colui che ha fatto saltare tutto bloccando Weber - dopo avere affondato Timmermans per tenersi la poltrona più ambita di Bruxelles? No, e infatti intorno alle 11 di sera si riapre l'ipotesi Barnier, francese e popolare capace di mettere d'accordo le due sponde del Reno.

Poi il secondo colpo di scena: intorno all'una spunta di nuovo il nome di Timmermans i socialisti stoppano l'idea di metterlo ai voti per non bruciarlo, tanto che i leader che lo avevano bocciato ore prima vanno ad incontrarlo in segreto

nell'ambasciata bulgara a Bruxelles. Un ultimo tentativo per evitare che mercoledì il parlamento si trovi ad eleggere il proprio presidente senza pacchetto predefinito dai leader, uno scenario che avrebbe potuto favorire Antonio Tajani, figura di garanzia contro il belga Guy Verhofstadt. I giochi di Bruxelles si riaprono alla ricerca di un accordo all'alba.

Chi esce Da Juncker a Draghi



Jean-Claude Juncker
Lussemburghese, 64 anni, presidente della Commissione europea dal 1° novembre 2014



Mario Draghi
Da Bankitalia alla Bce nel 2011, 71 anni. Il suo motto: salvare l'euro "costi quel che costi"

I candidati La corsa ai posti-chiave



Margrethe Vestager
Danese, 51 anni liberale, è alla concorrenza. Macron la vorrebbe alla presidenza



Erkki Liikanen
Economista finlandese di 68 anni, socialdemocratico, in corsa per la Bce



ARIS DIKONOMO/AF

▲ **Il summit**
Il presidente del Consiglio europeo, Tusk (a destra) e Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo.



Valdis Dombrovskis
Lettone, 47 anni, conservatore. Vice di Juncker e "falco" sui temi economici



Donald Tusk
Polacco, 62 anni, di centrodestra. Presidente del Consiglio europeo



Michel Barnier
Francese, 68 anni, di centro destra. Anche lui in lizza per la presidenza della Commissione



Andrej Plenković
Primo ministro della Croazia, 49 anni, moderato. Punta al Consiglio europeo



Federica Mogherini
Del Pd, 46 anni, "ministro" degli Affari Esteri della Commissione europea



Antonio Tajani
Di Forza Italia, 65 anni. Dal 2017 presidente del Parlamento europeo



Frans Timmermans
Olandese, 58 anni, socialista. Candidato per la presidenza, ma potrebbe anche andare agli Esteri



Guy Verhofstadt
Belga, per il parlamento di Strasburgo. Ma non è esclusa la conferma di Tajani



LA POLITICA DELLA BCE FAVORISCE ANCHE I BOND SOCIETARI

Obbligazioni convertibili Come approfittare delle parole di Draghi

Con questi strumenti si diversifica il rischio
È poi possibile godere di eventuali rialzi azionari

FABRIZIO GORIA

Sebbene il suo semestre bianco sia iniziato in modo ufficiale, Mario Draghi è ancora capace di modificare la direzione dei mercati finanziari tramite le sue parole. Durante l'ultimo discorso di Sintra, in Portogallo, è emerso quanto ancora siano cruciali le indicazioni prospettiche dell'attuale presidente della Banca centrale europea (Bce). Raccomandazioni che possono essere utilizzate da investitori e risparmiatori per ottenere ritorni di un certo spessore in un clima non certo favorevole.

Le soluzioni possono essere diverse, nel caso si voglia privilegiare un approccio più aggressivo o più conservativo. Nella prima opzione, si può cercare di generare un ritorno proprio dalle ultime parole di Draghi. Come spiega Stefano Castoldi, della direzione investimenti di Amundi Sgr, «la Bce ha sorpreso i mercati con i suoi toni concilianti alcuni giorni dopo la sua ultima riunione. I tassi nuovamente negativi della maggior parte del debito denominato in euro incentiveranno la caccia al ren-

dimento attraverso prodotti a spread, supportando i segmenti delle obbligazioni societarie "investment grade" (ovvero quelle più sicure, ndr) e ad alto rendimento nella zona euro». Questo perché i bond societari saranno quella specifica classe di asset che sarà oggetto delle nuove misure di politica monetaria accomodante da parte della Bce. Si tratta della nuova edizione delle operazioni mirate di rifinanziamento a lungo termine, ovvero le Targeted long-term refinancing operation (Tltro) introdotte negli scorsi anni da Draghi.

In quest'ottica, potrebbe essere utile guardare, oltre alle obbligazioni societarie, anche a un altro segmento, quello dei bond convertibili. Spiega Francesco Lomartire, responsabile di Spdr per l'Italia: «Gli investitori che cercano di costruire convessità nei loro portafogli azionari potrebbero considerare le obbligazioni convertibili globali come strumento per diversificare il profilo di rischio, senza tuttavia rinunciare al potenziale rialzo azionario di fine ciclo». Un prodotto che potrebbe sem-

brare più rischioso della media, ma che in realtà è suscettibile ai fondamentali delle singole società emittenti. E in questo ambito, bisogna andare a cercare le opportunità laddove i settori finanziari sono più anticiclici, come nel caso della finanza sostenibile. «Le obbligazioni convertibili continuano a offrire agli investitori un percorso alternativo per affrontare il rischio. Da inizio anno l'indice Thomson Reuters Qualified Global Convertible Index ha messo a segno una performance del 7,27% in dollari statunitensi, mentre l'indice con copertura in euro ha registrato una crescita del 6,71%». Ritorni superiori rispetto alla media dei bond di Stato, che possono essere raggiunti attraverso prese di rischio non eccessive tramite i fondi negoziabili come titoli azionari, gli Etf.

Tutto ciò senza dimenticare le obbligazioni societarie, appunto. Perché, come rammenta Per Wehrmann, numero uno degli investimenti europei ad alto rendimento di Dws, «le obbligazioni societarie denominate in euro solo in un'occasione, negli ultimi quindici anni, hanno subito



Peso:37%



perdite per due anni consecutivi». Traduzione: sono un segmento sia anticiclico sia stabile.

Volendo invece stare più con le spalle coperte, si possono giocare delle buone carte sui titoli governativi più forti e immuni al ciclo economico. Come fa notare Antonio Ceserano, capo degli strategist di Intermonte Sim, bisogna te-

nerere conto che «nel breve si potrebbe assistere a una temporanea fase di rialzo dei tassi Treasury (i titoli di Stato americani, ndr) e Bund tra luglio e agosto verso area 2,30% del t-note decennale e verso -0,10/0% del Bund». Vale a dire che una possibile idea potrebbe essere preferire le ob-

bligazioni statunitensi a quelle europee, nonostante i venti di guerra commerciale tra Washington e Pechino. —

+6,71%
Il ritorno nel 2019
dei bond convertibili
secondo l'indice
Thomson Reuters



Mario Draghi ha indicato la politica della Bce anche per l'anno seguente la fine del suo mandato



Peso:37%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

075-120-080